OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

TOMO IX.

TEATRO
TRAGICO TRADOTTO
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

VOLUME UNICO.

ITALIA

MDCCCX.

PREFAZIONE.

DEI

VOLGARIZZAMENTI.

Dì 3 Settembre 1798, in Boboli.

I presenti tempi non lasciano oramai a nessuna sana e non venduta opinione la libertà di manifestarsi. Onde non volendo io espormi non che a tradire, ma neppure a menomare in nulla le liberissime mie, fattomi per ora non so s'io debba dir vile o prudente, mi eleggo di comparire al pubblico come traduttore degli altrui pensamenti, finchè pure mi piaccia ricomparirvi come traduttore de' miei.

Le opere varie e pur troppe, che io imprendeva a tradurre, sono tutte prodotti più o meno eccellenti de' più eccellenti Scrittori dell'antichità. Sallustio, Virgilio, Terenzio, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, e Cicerone (1) son nomi tali, a cui nulla abbisognasi per commendare, nessun

(1) Alfieri voleva tradurre *il Trattato della Vecchiaja*, al quale però non ha mai dato principio.

loro scritto; ma sono tali costoro altresì, a cui troppo abbisognasi per renderli in qualunque altra lingua leggibili. Ma, siccome per chi ben intende i testi non vi possono essere mai traduzioni, il fine di queste si è di ajutare in parte quelli, che poco li intendono, ed in un certo modo compensare quei più, che nulla li intendono. Sotto un tale aspetto, anco da chi vivamente invaso dalla sublimità di sì fatti Originali sente l'impossibilità di agguagliarli, se ne possono pur presentare al Pubblico le Copie. Io intraprendeva già questi lavori per impossessarmi dell'intelligenza delle due lingue classiche, per imparare sempre più a conoscerne il valore, ed a maneggiare la mia, e per isfuggire e l'ozio ed i tristi pensieri. Le pubblico, perchè elle mi pajono meno peggio di altre versioni degli stessi autori fatte da altri. E ciascuno, che pubblica traduzioni, così crede, ma non ha la ingenuità mia nel confessarlo. Si vedrà forse da chi le esaminerà bene, che, se io non sempre ho perfettamente intesi i testi, almeno per lo più li ho certamente al vivo sentiti; il che talvolta equivale, se pur non sorpassa, l'intendere. Comunque sia, di questi miei errori ne facciano poi a lor piacimento giustizia i lettori, ed il tempo.

ALCESTE

DI EURIPIDE

TRAGEDIA.

L'Argomento, che precede l'ultima Tragedia originale, conviene perfettamente a questa, che, con lieve sconvolgimento d'ordine cronologico quanto al fiorire de' greci Autori, si fa nella presente edizione esser la prima delle Tragedie tradotte.

PERSONAGGI.

APOLLO.

LA MORTE.

CORO DI VECCHI CITTADINI DI FERE.

SEMICORO.

ANCELLA DI ALCESTE.

ALCESTE.

SERVO.

ADMÉTO.

EUMELO, FIGLIO D'ADMÉTO.

ERCOLE.

FERÉO, PADRE D'ADMÉTO.

APOLLO FA IL PROLOGO.

La Scena è in Fere, Capitale della Tessaglia.

Il Testo, di cui si è servito il Traduttore, è dell'edizione del Musgravio, Oxonii 1778, in 4, eccettuati pochi versi, nei quali ha seguitato la lezione del Barnes e Buchanano.

ALCESTE
DI EURIPIDE
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

APOLLO.

(1) *Pur ti riveggo*, o reggia *alma* di Admèto,
Già mio ricovro un dì, quand' io soggiacqui
A servil vita, abbenchè Dio: ma tale
Di Giove *allora* era il volere. Ucciso
Col suo fulmin *tremendo* egli mi avea
Il mio figlio Esculapio: irato io quindi

---

(1) *Pur ti riveggo:* Le parole di carattere corsivo accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverse dal Testo. Queste due libertà non si sono prese dal Traduttore mai senza una qualche ragione importante, e principalmente per conservar la chiarezza, ed accrescerla anco. Queste prime parole in fatti si sono aggiunte, per-

Poscia uccideva i *rei* Ciclópi, fabri
Del folgore celeste: onde me in pena
Ad esser servo a mortal uomo astrinse
L'*alto* mio padre. In questa terra io spinto,
Gli armenti altrui quì pascolai: servata
D'allora in poi sempr' ha il mio nume questa
Santa magion d'ospite santo. Adméto,
Prole del *buon* Feréo, perciò da morte
Ebbi *or* sottratto: e le deluse Parche
Mi promettean per or sua vita *in dono*,
Purchè scendesse in di lui vece all' Orco
Altr' alma. Adméto, indarno, iva tentando
E i *varj* amici, e il proprio pádre, e carca
D'anni la madre, se al morir propensi
Fossero in vece sua; sola ei trovava
Presta a lasciare in eterno la luce
Del dì per esso la sua moglie Alceste.
Egra quindi ella in su *pietose* braccia
Per la reggia trasportasi morente.
Già il dì fatal di sua partita è sorto
Irremissibilmente. Oimè! pur troppo
Sottrarmi io debbo a questi amati tetti;
Perchè la Morte, ch' io veggo inoltrarsi,

---

chè il Lettore non rimanesse in dubbio, se Apollo stesse tuttavia in servizio d'Adméto: benchè i due verbi ἔτλην, e ἐβουφόρβουν per essere l' uno aoristo, e l' altro imperfetto, non potrebbero denotare il presente: nondimeno fa più chiarezza, ove Apollo dice di esservi ora tornato.

Contaminar mia deità non vaglia
In quésta reggia. Ecco si appresta, *fera*
Sacerdotessa, a strascinarne a Pluto
L'infelice sua vittima: al dì fisso
Del fatal varco vigile ella giunge.

SCENA II.

LA MORTE, APOLLO.

LA MORTE.

Olà, che fai? perchè ti aggiri, o Febo,
A questa reggia innanzi? ingiusto anch'oggi
Segregar forse, o rattener ti avvisi
Prede a Dite dovute? Or non ti basta
L'a me furato Adméto, e defraudate
Con nuova arte le Parche? Anco la destra
Armi or di strali a custodir pur questa
Figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo
Se stessa a morte *scambio oggi* promette.

APOLLO.

Non temer: giust'io sono.

LA MORTE.

A che pur l'arco,
Se giusto sei?

APOLLO.

Quest'è il mio incarco usato.

LA MORTE.

Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?

APOLLO.

Mi accóra, è ver, questo infelice amico.

LA MORTE.

E tor mi vuoi quindi anco l' altra?

APOLLO.

A forza

Tel tolsi io forse, Admèto?

LA MORTE.

Oh non calca egli

Co' vivi piè la terra?

APOLLO.

E tu in sua vece

Non sei per trar la di lui sposa?

LA MORTE.

Al certo

Trarrolla all' Orco.

APOLLO.

E tu la prendi, e vanne;

Ma pur mi ascolta: or io non potrei forse

Persúaderti?

LA MORTE.

A uccider chi mi spetta?

Venni a ciò fare appunto.

APOLLO.

Ah no; piuttosto

Di uccider quei, che già invecchiaro.

LA MORTE.

Intendo

Il tuo desir *da questi* detti.

APOLLO.

Alceste

(1) Incanutir può dunque?

---

(1) Incanutir può dunque? *Il Testo di-*

LA MORTE.

No, *nol puote:*
Sappi, ch' io pur gloria ricerco.

APOLLO.

Eppure
Sola una preda quì per or ti avrai.

LA MORTE.

Ma giovin preda è a me più gloria.

APOLLO.

Eppure
Matrona ottien più ricco onor di tomba
Morendo.

LA MORTE.

Ai ricchi, o Febo, assai tu mite. (1)

APOLLO.

Filosofessa anco tu sei? nol seppi.

LA MORTE.

Con tal riscatto in gioventù niun ricco
Morriasi mai.

APOLLO.

Dunque tal grazia indarno
Chiegg' io da te?

LA MORTE.

Per certo indarno: il sai,
Qual sia l' indole mia.

APOLLO.

So, che ai mortali

---

ce: Dunque ad Alceste lice di pervenire a vecchiezza?

(1) *Il Testo dice:* Legge agli abbienti piacevole, o Febo, tu imponi.

Ostile sei, come odiosa ai Numi.

LA MORTE.

Nulla otterrai fuor del dovere.

APOLLO.

E cruda
Sii pur quanto il vuoi più, si cangeratti
Tal uom, che in questa reggia di Feréo (1)
Tosto verrà, cui nella Tracia algente
A conquistar nobile equestre carro
Manda Euristéo. Raccolto ospite ei fia
Da quest'Adméto; e a te saprà ben egli
Ritor per forza Alceste; e sì il farai,
Vieppiù da me abborrita, allor costretta.

LA MORTE.

Che che tu dica, è vano il tutto. A Pluto
Scenderà la *tua* Alceste. E già ver essa
Per consecrarla col mio brando a Dite
Io men vo. Questo ferro agli Infernali
Dei sacra il capo di color, cui pria
Lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

SCENA III.

CORO DI CITTADINI DI FERE.

CORO.

Qual mai silenzio in questi atrj regalì!
Perchè sì muta è la magion d'Adméto?

SEMICORO PRIMO.

Olà; qui niuno aggirasi, che amico

(1) Tal uom: *accenna Ercole*.

Ci narri; se omai morta pianger dessi
La Regina, o se pur del Sol la luce
Miri ella ancora? Alceste, egregia figlia
Di Pelia, ottima moglie, a parer nostro,
E, in ben amar suo sposo, infra mai quante
Ne furo *al mondo unica e prima.*

SEMICORO SECONDO.

Udito
Alcun di voi fors' ha pianti, ululati
Entro la reggia, o batter palme a palme,
Di morte indizj?

SEMICORO PRIMO.

Nulla: e in su la soglia
Niun de' ministri stavvi.

SEMICORO SECONDO.

In tal tempesta,
Deh tu apparissi, o fugator sovrano
D'ogni periglio, Apollo!

SEMICORO PRIMO.

Ove pur morta
Fosse ella già, silenzio tal non fora
Nella magion, donde sparito a un tratto
Esser non può il cadavere.

SEMICORO SECONDO.

Onde *il sai?*
In che ti affidi or tanto? io non m'affido.

SEMICORO PRIMO.

Come a sì egregia moglie esequie muta
Avria mai dato Admèto?

SEMICORO SECONDO.

Eppur non veggo

Or davanti alle porte il fonte usato
Dell' acqua mortuaria, onde si asterge
Ogni defunto in su la *propria* soglia:
Nè veggo io quivi, qual si suole, alcuna
Recisa ciocca di capegli; o grida
Di femminile giovine drappello
Non odo.

SEMICORO PRIMO.

Eppure il dì prefisso è questo.

SEMICORO SECONDO.

Il dì? che parli?

SEMICORO PRIMO.

Ah sì, pur troppo, in cui
Vuol morta Alceste l' implacabil Fato.

SEMICORO SECONDO.

Oimè! la mente mi attristasti, e il cuore.

SEMICORO PRIMO.

Su via, conviene, chi di buono ha fama,
Pianga, qualora afflitti sono i buoni.

CORO INTERO.

Strofe.

Non perchè al mare il dorso
Preman veloci navi
Dal Licio Apollo o dall' Ammonio Giove
Ad implorar soccorso,
Nulla fia mai che giove
A involar questa ai gravi
Fati, già pronti a darle il crudo morso.
Vane omai tutte appo ogni altar le prove;
Nè Sacerdote resta,
Onde aita impetrar *dai Numi chiesta.*

Antistrofe.

Solo di Apollo il figlio,
Ov' ei quest' alma luce
Ancor mirasse, or la potrià sottrarre
Dal tenebroso esiglio
Delle Plutonie sbarre;
Quei, che di Morte *truce*
Togliea le prede, infin che irato il ciglio
Giove il fe' da un suo stral di vita trarre. (1)
Or chi mia speme avviva,
Che possa *Alceste* rimaner pur viva?
Tutte i Re *nostri (ahi tutte!)* omai tentaro
Le vie dei Numi: all' are tutte a rivi
Sangue di sacre vittime trascorre:
Ma indarno il tutto a irremediabil danno.

SCENA IV.

CORO, ANCELLA DI ALCESTE.

CORO.

Ma dalla reggia ecco un' ancella uscirne
Lagrimosa: or qual sorte ne udrem mai? –
Il pianger, sì, de' suoi Signori al pianto
Laudevol è: ma parla; Alceste ancora
Respira, o no?

ANCELLA.

Viva puoi dirla, e estinta.

(1) Accenna Esculapio.

CORO.

Come ciò mai? (1)

ANCELLA.

Tanto è vicina a morte,
Che dubbio quasi è il suo fievol respiro.

CORO.

Misero *sposo*, ahi qual consorte *or* perdi!

ANCELLA.

Nè prova ancor l'alto suo danno Admèto,
Fin ch' ella *pure* esiste *quasi*.

CORO.

E speme
Niuna più resta di salvarla?

ANCELLA.

Ah, giuntò
È il fatal giorno inesorabil.

CORO.

Forse
Si apprestan già le usate pompe?

ANCELLA.

Appresta
Già là funerea pompa a lei lo sposo.

CORO.

Conscia a se di se stessa, *or l' alta Donna*
Muor gloriosa, e prima sovra quante

---

(1) Dice il Testo, *E come può mai una stessa persona esser morta e viva?* Si è serbato il senso, troncando le parole: e così forse il Traduttore è stato fedele ad un tempo ed amico ad Euripide.

Mai ne mirasse il Sole.

ANCELLA.

Infra le donne
Prima ella sol? io l'unica la chiamo:
E chi negarmel' osa? altra qual mai
Sì amò il suo sposo da morir per esso?
Puossi far più da chi che sia? Ben tutta
La Città il vede. Ma i di lei *sublimi*
Privati fatti, *e detti estremi* ascolta
Maravigliando. - Ella, il fatal suo giorno
Tosto che vedea sorgere, nell' acque
Del *puro* fiume il *bel* candido corpo
Lavava; e quindi adornamenti e vesti
Fuor delle preziose arche traendo, (1)
Con bel decoro sen fregiava. All' are
Innanzi poscia standosi, esclamava:
„ O Dea *d'Averno e* mia, poich' ivi scendo,
„ L'ultima volta ch' io *qui* mi ti prostro,
„ Supplicherotti, o *Dea*, che protettrice
„ *Sovrana* tu degli orfani miei figli,
„ L' un poi di sposa, e di marito l' altra,
„ Lieti tu renda; e non, come lor madre,
„ Vittime cadan d' immatura morte;
„ Ma nel patrio lor suol gioconda vita
„ Compian felici". - E a quanti eran gli altari
Nella reggia d'Admèto, a tutti e preci
Ella recava, e di sfrondati mirti
Corone *sacre*: nè ululati mai
Mandava ella, nè gemiti; nè il volto

(1) Dice il Testo. *Dalle arche di cedro.*

Noi pregherem gli Dei: massima sempre
È degli Dei la possa. O magno Apollo,
Deh tu il ritrova un qualche almo soccorso
Di Adméto ai mali, *ah sì; deh tu lo* accorda,
Deh ce l' accorda *tu!* Salvo l'hai dianzi;
Redimer puoi dunque da morte Alceste;
E al mortifero Pluto impor puoi freno.

CORO.

Misero ahi tu, misero ahi quanto, o figlio
Del *buon* Feréo! deh, come or vivrai privo
Di tale sposa? ah; nel vederla in questo
Giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,
Non che amata, amatissima, tu stesso
Ti ucciderai: laccio è tal vista orrendo. —
Ma che veggio? *ella vive?* e a passo tardo
Fuor della reggia col consorte inóltrasi! —
Piangi, o Feréa cittade, ulula, piangi:
Da cruda tabe oppressa a Pluto scende
Delle consorti l'ottima. — Ah no, mai, —
Non dirò mai, che il conjugale stato
Abbia più mel che assenzio, or ch' io pur miro
A tal ridotto il Re. Qual vita poscia
(*Quando ei pur viva*) qual misera vita
Orbo ei trarrà d' impareggiabil moglie!

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ADMÉTO, ALCESTE, CON DUE FIGLI, E IL CORO IN DISPARTE.

ALCESTE.

Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote
Sublimi eterne!

ADMÉTO.

Le celesti ruote
Scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*
Pure innocenti ai *giusti* Numi innanzi;
Onde il morir non t' è dovuto.

ALCESTE.

Oh terra
Della paterna Iolco! oh patrii tetti!
Oh nuziale talamo!

ADMÉTO.

Deh, piacciati,
Se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto
L' alma infelice ai Numi onnipossenti,
Perch' ei ti compassionino,

ALCESTE.

Già veggo,
La *fatal* barca *io* veggo, e *starvi* al remo,
Degli estinti nocchiero, il *fier* Caronte:

Gridami ei già: „ Che indugi *omai?* ti affretta;
Presto è il tutto, e tu *tardi?* - „ *In tali accenti*
Frettoloso ei mi accelera.

ADMÉTO.

Ahi me *misero!*
Di *quale* acerbo navigar parlasti,
O tu infelice! *oh* quali punte io provo!

ALCESTE.

Me trae già già, qualcun me trae (nol vedi?)
Nella reggia de' morti: *egli è* l'alato
Pluto dai foschi sopracciglî, e torvo
Rimirante. Che vuoi? lasciami, o *Pluto...*)
Ahi qual cammino, oh me infelice, imprendo!

ADMÉTO.

Gli amici in pianto, e i figli, e più d'ogni altro
Me *lasci*, o *Donna*, in sempiterno *pianto*. (1)

ALCESTE.

Lasciatemi, lasciatemi oramai,
A giacer riponetemi: non reggo
Più sovra i piè: morte si appressa: in notte
Tenebrosa già gli occhi mi si appannano.
O figli, o figli, in breve più non è,
Più non è, no, la madre vostra: oh voi
Godiate almen questo *almo* Sol, *deh*, lieti!

ADMÉTO.

Oh detti, oimè, d'ogni più cruda morte
Più crudi a me! ten prego or, per gl' Iddii,

(1) Il Testo dice; *Lagrimevol (il cammino) agli amici, e sopra tutti a me, ed ai figli, a cui questo pianto è comune.*

E pe' figli, che foran di te orbati,
Deh non mi vogli abbandonar! te spenta,
Io non vivrò: ripiglia animo *alquanto;*
Cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,
Sta la mia morte *in te.*

ALCESTE.

Tu il vedi, o Admèto,
A che ridotta io sia: di aprirti bramo,
Pria di morire, appien l'animo mio.
Per onorarti, e perchè tu più a lungo
Questa luce in mia vece anco rimiri,
Io per te muojo: ed in mia man ben era
Il non perire, ed anzi a scelta avermi
Altro Tessalo sposo, e seco starmi
Entro beata reggia. Ma non volli
Da te divelta io viver, no, coi figli
Orbi del padre; nè a me perdonai,
Bench'io goder di giovinezza i doni
Mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,
Cui morir per l'*amato* unico figlio
Bello era pure e glorioso assunto,
Te non salvando *il tuo desir* tradiro.
Eppur, te morto, d'altra prole in essi
Caduchi omai spenta ogni speme ell'era.
Vivi *così* rimasti ambo saremmo;
Nè desolato pianger tu devresti
La tua consorte, nè educar *nel pianto*
Gli orfani figli. Ma in tal guisa al certo
Un qualche Iddio volea, che il tutto fosse;
E sia così. - Tu intanto contraccambiami
Del beneficio mio: pari nol chieggo;

Che al viver nulla si ragguaglia ; un giusto
Contraccambio mi dona , che a te stesso
Parrà pur tale ; poichè questi figli
Ami non men ch' io *gli amo* , e saggio sei.
Questi sien dunque di mia casa i soli
Eredi , nè ai tuoi figli una Madrigna
Sovrappor vogli , che di me men pia
L' invide man su questa prole nostra
Scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,
Che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli
La vegnente Madrigna è ognor nemica,
Nè a lor più mite che vipera il sia.
Udito ascolta il maschio figlio il padre,
E all' uopo in lui scudo possente ei trova:
Ma tu , mia figlia verginella , *ahi* come
Addottrinati fien gli anni tuoi primi . .
In madrignal custodia? *Oimè! pavento*
Che in sul tuo più bel fior colei deturpi,
Per frastornar tue nozze , a te la fama.
Figlia *infelice!* ah dalla vera madre
Non si faran le nozze tue ! nè al *primo*
Tuo parto avrai della materna vista
Il fido impareggiabile conforto!
Morir mi è forza : nè un sol dì *le Parche*
Differiran la mia sventura : in breve
Più non sarò tra gli esistenti. - Addio:
Sia letizia con voi : tu , sposo , il vanto
D' aver avuta ottima moglie or t' abbi:
E abbiatel voi d' ottima madre , o figli.

CORO.

Donna , affidati *in lui* ; *ben ei mi è noto:*

Saggio, qual è, mallevador non temo
Farmiti, ch' *egli* adempirà i tuoi voti.

ADMÈTO.

Tutto farò; *deh* non temer, *farollo:*
Viva t' ebbi; e tu sola a me consorte,
Anco estinta, sarai, nè in vece tua
Niuna Tessala moglie me suo sposo
Mai chiamerà: nè chiarità di sangue,
Nè beltade havvi in donna omai da tanto.
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo
Di goder questi; poichè *(oh ciel!)* tu tolta
Mi sei. Ma il pianto entro il confin dell'anno
Già non starà: finch' io vivrommi, o donna,
Te piangerò, sempre odiando e il Padre
E in un colei che procreommi, amici
Ambo a me in detti, e poi nemici all' uopo.
Tu *sola*, *tu*, pel viver mio donando
Ogni più cara cosa tua, m' hai salvo.
Ch' altro oramai che gemiti mi avanza,
Di cotal moglie orbato? *Ah* per me mai,
Non v' ha più mai compagni nè conviti
Nè corone nè canti: non più udrassi,
Qual solea, risuonar *questa* mia reggia
Nè della lira, nè de' miei *lieti* inni
Colla Libica tibia accompagnati:
Teco ogni gaudio del mio viver, donna,
M' involi tu. Ma dalla industre mano
Di *dottissimi* artefici un tuo corpo
Avrommi; e in letto io 'l poserò: lì presso
Io giacerommi, e il *simulacro amato*
Fra mie braccia stringendo, e *ad alta voce*

A nome *anco* chiamandoti, parrammi,
La cara sposa non avendo, averla:
Tristo diletto! eppur sollievo alquanto
Darammi all'alma. E ne' miei sogni poi
Consolatrice a me verrai: che *ognora*,
E notte *e dì*, quando che sia, gradita
Dell'amico è la vista. *Ah* se avess'io
D'Orfeo la voce e i carmi, onde la figlia
Intenerir di Cerere, o il suo Pluto,
E te sottrarre all'Orco! Ivi disceso,
Non mi fariano inciampo, nè il *trifauce*
Cerbero, nè, dell'anime il nocchiero
Caronte, no, per ricondurti a vita.
Ma, *poich' esser non può*, colà mi attendi
Finch'io mi muoja; e una comune sede
Tu intanto appresta *alle nostr' alme entrambe*.
Che un'arca stessa di *perpetuo* cedro
Accanto al fianco tuo questo mio fianco
Giacente acchiuda, ordinerò: nè mai,
Nè in morte pure, io mi starò disgiunto
Da te, ch'unica e fida *al mondo* io m'ebbi.

CORO.

E teco io pur, qual con l'amico il suole
L'amico, *appien* dividerò il tuo pianto
Per sì degna consorte.

ALCESTE.

O figli, udiste
Del padre i detti: a danno vostro ei moglie
Mai non torrà; nè oltraggio *tal* farammi.

ADMÉTO.

No, mai; tel giuro.

ALCESTE.

Or per mia man ricevi
Dunque a tal patto i figli *miei.*

ADMÉTO.

Li accetto,
Amico don di amica mano.

ALCESTE.

A questi
Madre in mia vece anco sii tu.

ADMÉTO.

Fatale
Necessità, poichè di te fian orbi!

ALCESTE.

O figli, *appunto* allor che il viver mio
Più d' uopo *v'* era, io muojo!

ADMÉTO.

Ahi, che farommi
Orbo *or* di te?

ALCÉSTE.

Rimedio al pianto avrai
Dal tempo: i morti un nulla sono.

ADMÉTO.

Ah trammi,
Per gl' Iddii *te ne prego*, all' Orco trammi,
Deh, teco.

ALCESTE.

All' Orco io sola or per te baste.

ADMÉTO.

Ah di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!

ALCESTE.

Ma gli occhi gravi già già mi si appannano...

ADMÉTO.

E pero io pur, se tu mi lasci, *o* sposa.

ALCESTE.

Nulla omai sono; e *tosto* a te pur anco
Nulla parrò.

ADMÉTO.

Deh, il volto innalza *alquanto*;
Nè abbandonar *questi* tuoi figli!...

ALCESTE.

A forza
Li lascio ... Or dunque addio, *miei* figli...

ADMÉTO.

Ad essi
Volgi *ancor* gli occhi; volgili....

ALCESTE.

Già manco.

ADMÉTO.

Oimé! che fai? ci lasci?

ALCESTE.

Admèto, addio.

ADMÉTO.

Ahi me misero, *io* pero.

CORO.

Ecco, passò:
Ah più non hai, più non hai moglie, Admèto.

EUMELO.

Oh me infelice! la *mia* madre a Stige
Discese: ahi, più non la rischiara il Sole!
O padre, ella abbandonami, e vivrommi
Orfano! - Mira, le palpèbre ha chiuse,
Misera; e sciolte le mani le cadono.

Odimi, madre; odimi, o tu, ten prego:
Io *son*, *io son quei che* ti appello; il tuo
Fanciul, che stassi or sul tuo labro, o madre!

ADMÉTO.

Nè più t' ode nè vede; *invan la chiami.*
Piagati tutti, e padre e figli, a morte.

EUMELO.

Padre, fanciullo abbandonato e solo
Son dall' amata madre: oh quanti danni,
Cui tu pur meco, o sorellina, avrai!
Invano, o padre, invan tu moglie hai tolta,
Poichè con questa agli ultimi anni tuoi
Pervenir non t' è dato: ella involossi
A tutti noi. Nel tuo perire, o madre,
Nostra casa perì.

CORO.

T' è forza, o Adméto,
Il sopportar questa sventura. Anco altri
Orbati fur d' ottime mogli: il sai,
Ch' è a *tutti* noi necessità la morte.

ADMÉTO.

Pur troppo il so; nè fu improvviso il colpo:
Già addolorommi antiveduto pria. -
Ma tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi
Fatevi, *o voi miei fidi:* ite alternando
Al crudo Inferno Nume inni lugúbri.
A' miei Tessali tutti impongo intanto
Per sì gran Donna il comun lutto. Ognuno,
Reciso il crin, sue vesti abbruni; e *tosto*
Le quadrighe si aggioghino, e ai corsieri
Delle cervici il folto onor sia tronco:

Muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra
Nella città, dodici lune intere:
Ch' io mai, no mai, più caro corpo in tomba
Seppellirò di questo. Ella è ben degna,
Ch' io l' onori *altamente*, *ella*, che sola
Volle in mia vece *per mio amor* morire.

CORO.

Strofe I.

O tu, *già* figlia del *buon* Pelia, fausta
Or mi sii dalla reggia
Dell' Orco *grave* d' ogni luce orbato.
Al tuo venir si avveggia
Il Nume atro-chiomato
Pluto, e il Nocchier della palude infausta,
Che in su i remi biancheggia
Del palischelmo dell' eterno Fato,
Varcate aver quell' acque
Donna, che sovra tutte ottima nacque.

Antistrofe I.

Di te molt' anni e molti, o *Alceste fida*,
Canteranno i Poeti,
Or misti al suon della Parnassia lira,
Or senza corde *queti*.
E dove Sparta mira
Del Carnio *Apollo* tutelar sua guida
Ogni anno *i giorni lieti*
A colma Luna, e dove Palla spira
Su la beata Atene,
Di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

Strofe II.

Deh mi foss' io da tanto,

Che a ricondur bastassi
Te in questa luce dal tremendo ostello;
E Cocito solcassi
Col rivolto infernal Remige snello!
Tu, dall'eterno pianto
Riscattando il marito, amante Donna,
Che tutte addietro lassi,
Donata all'Orco hai la mortal tua gonna.
Sovra te posi lieve
Seppellitrice arena! *Ah*, se mai poi
Nel *tuo* talamo Admèto altra riceve,
Lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

Antistrofe II.

Non la madre, che vita
Al *nostro* Admèto dava,
Nè il genitor che il procreò, niun d'essi
Coprir sua salma ignava
Di terra vuol, mentre a spregiar se stessi
Lor canizie li invita.
Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,
Tu al giovin sposo intessi
Viver novel *coll'esser tuo*, *che* muore.
Deh pur tal donna in sorte,
Raro dono, toccasse a me compagna!
Che il mio amor, non mai sazio, ognor più forte
Farian quegli anni, *onde più Amor si lagna*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ERCOLE, CORO.

ERCOLE.

Ospiti, o voi di Fere abitatori,
Ditemi: Adméto entro *sua* reggia or stassi?

CORO.

Egli *or* vi sta, del *buon* Feréo l'erede.
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa
Tessala Fere?

ERCOLE.

Alto travaglio, a cui
Il Tirinzio Euristéo mandami.

CORO.

E dove?
Qual t'impose *ei* peregrinar *novello?*

ERCOLE.

L'aggiogata quadriga conquistargli
Deggio del Trace Diomede.

CORO.

Ahi come
Ciò far potresti? non ti è noto ei forse?

ERCOLE.

Noto ei non m'è: vengo ai Bistonii campi
Or per la prima volta.

CORO.

Aver non puoi
Quei destrier senza pugna.

ERCOLE.

Eppur scevrarmi
Di tai fatiche, io nol potea.

CORO.

Tu dunque,
O tornerai dopo aver morto *il Trace*,
O quivi morto *da lui* rimarrai.

ERCOLE.

Primo mio arringo nel pugnar fia questo?

CORO.

Che più ne avrai, perchè tu ucciso l'abbi?

ERCOLE.

N'avrò i destrieri; e ad Euristéo trarrolli.

CORO.

A *tai destrieri* l'imboccare il freno
Lieve impresa non è.

ERCOLE.

Spiran lor nari
Fiato di fiamma forse?

CORO.

Han ratti denti,
Ond'ei divoran l'uomo.

ERCOLE.

Di montane
Belve fia l'esca, di destrier non mai.

CORO.

Eppur di sangue i lor presepj aspersi
Vedrai.

ERCOLE.

Ma quei, che pur li nutre e *affrena*,
Qual genitor vanta egli?

CORO.

Il fero Marte:
E su i Traci egli regna, al par che ricchi,
Belligeri.

ERCOLE.

Travaglio ecco *novello*,
Quel ch'*or* tu narri, il mio Destin *mi* appresta:
Duro e sublime il mio destin fia sempre.
Figli ognora di Marte a me fan fronte:
Già Licaón primiero, e Cigno quindi
Ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*
Questo *Trace Diomede*, e i suoi destrieri
E lui sfidarne a pugna. Ercol, d'Alcména,
Niun mai vedrallo paventar nemici.

CORO.

Eccolo, il Re di questa terra: appunto
Di *sua* reggia esce Admeto.

SCENA II.

ADMÉTO, ERCOLE, CORO.

ADMÉTO.

Oh ben sii giunto,
Di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.

ERCOLE.

Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Admèto.

ADMÉTO.

Salute a me? quanto il vorrei! Ma grato

Pur emmi il voto d' uom benevol *mio.*

ERCOLE.

Che fieno (oimè!) queste lugubri insegne, (1)
In ch'io ti veggio?

ADMÈTO.

Debbo oggi dar tomba
A un cadavere.

ERCOLE.

Ognor dalla tua prole
Tenga lontano *un cotal* danno Iddio!

ADMÈTO.

Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,
Ch'io procreai.

ERCOLE.

Forse il tuo padre antiquo
Saria quei che mancò?

ADMÈTO.

Vivo è pur egli,
Ercole; e viva anco è mia madre.

ERCOLE.

Oh cielo!
Forse perì la tua consorte Alceste?

ADMÈTO.

In due modi su lei risponder posso.

ERCOLE.

Viva in somma, od estinta?...

---

(1) Dice il Testo: *Che fia questa tosatura funesta, per cui ti distingui?* Principal parte del bruno era fra' Greci il tosarsi.

ADMÈTO.

Estinta e viva,
Del par mi accóra.

ERCOLE.

Oscuro parli: io nulla
Intendo.

ADMÈTO.

Or non sai forse, che al mio fato
Sottentrare debb' ella?

ERCOLE.

Il so, che morte
Essa volle in tua vece.

ADMÈTO.

Or come adunque,
Devota a morte, esister puote?

ERCOLE.

Ah pria
Del suo cessar non piangerla.

ADMÈTO.

Cessò:
Non men che i morti, è affatto un nulla, un nul-
Chi per morire sta. (la,

ERCOLE.

Ma pur non uno
Son l' esistere, e il no.

ADMÈTO.

Tu il di'; non io.

ERCOLE.

Che piangi or dunque? qual tuo amico è estinto?

ADMÈTO.

Una donna. *Tu* dianzi *udisti*; femmo

Menzion d'un donna.

ERCOLE.

Estranea *forse*,

O del tuo sangue?

ADMÉTO.

Estranea, sì; ma pure

Necessaria era alla *mia* casa.

ERCOLE.

Or come

A morirvi venn'ella?

ADMÉTO.

Vi crebbe orfana.

ERCOLE.

Deh, non ti avessi in duol trovato, o Admétol

ADMÉTO.

Questo tuo dir che fia? che stai per farti?

ERCOLE.

Ad altr'ospite andarmene.

ADMÉTO.

Non lice,

O Re: tal danno il ciel mi tolga!

ERCOLE.

Ognora

Ov'egli approdi a lagrimante *ostello*,

Fassi molesto l'ospite.

ADMÉTO.

Che vale?

Chi più non è, non è. - Tu dunque il piede

Poni in *mia* reggia.

ERCOLE.

Il banchettar disdice

Appo gli afflitti.

ADMÉTO.

Havvi appartate sale
Atte a ciò: quivi introdurremti.

ERCOLE.

Ah lasciami;
Ten sono io pur gratissimo.

ADMÉTO.

A niun conto
Albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:
Spalancati ecco gli atrj: ospite stanze
Là troverai: cibi a tua posta imponi
A chi per me quivi presiede. E *voi*,
Chiudete là le intermediarie porte
Infra l'ospite e noi. Troppo sconviensi
L'ascoltar pianti a chi banchetta; e vuolsi
Non funestar gli ospiti mai.

SCENA III.

CORO, ADMÉTO.

CORO.

Che festi?
In così gran calamità pur osi
Ospiti ammetter tu? Senno è d'Admeto? (1)

ADMÉTO.

E s'io avessi il venuto ospite espulso

(1) Il Testo dice: *Chè, sei tu pazzo, o Admèto?* Queste sono le sole infedeltà, che il Traduttore si va permettendo.

Di mia reggia e città, più laude or forse
Voi men dareste? eh no: poichè men grave
La mia feral calamità non fora.
In nulla; io bensì inospite stimato
A queste omai troppo infelici mura
Aggiungerei la inospitale taccia.
Ercole, allor che all' arid' Argo io vengo,
Ottimo ei presta a me l' ospizio.

CORO.

E come
Dunque or sì bene ad uom, qual dici, amico
Celavi tu quest' *orrida* sventura?

ADMÈTO.

Mai consentito ei non avria di porre
Quivi entro il piè, se dei mie' guai pur nulla
Spiato avesse. Altri, cred' io, biasmarmi
Di ciò potrà, come non saggio: eppure
Nè inonorar, nè espellere giammai
Ospiti seppe il limitar d' Admèto.

SCENA IV.

CORO.

Strofe I.

O magion d' Admèto, ospita molto
E liberal mai sempre,
Te pure in spoglie pastorali avvolto
Già degnossi abitare il Pizio Apollo:
Le cui soavi tempre
Dell' alma lira mai non fean satollo
Orecchio niun, che gli porgesse ascolto;

Quand' ei per queste valli tortuose
Tra le greggie lanose
Pastorecci cantava inni di spose.

Antistrofe I.

Pascean, liete al tuo canto, a te dintorno
Le macolate Linci;
E, ritolte al boscoso Otrio soggiorno
Le biondeggianti torme dei Leoni,
Febo *immortal*, tu vinci, (1)
Sposando il carme di tua cetra ai suoni:
Cozzante all' aure con lascivo corno
Lieve il villoso cavriol saltella
Tra questa pianta e quella
Degli abéti, cui chioma eccelsa abbella.

Strofe II.

Quindi avvien, che di armenti
A dovizia fornito abiti, *o Admèto*,
I piani ampj ridenti
Al Bebio ameno stagno appo-giacenti;
Che in ver l'Occaso nullo fan divieto
Fino ai Molossi al guardo;
E dell' Egeo protendonsi sul lido
Ai naviganti infido,
Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

---

(1) Il Testo non aggiunge nessun epiteto alla parola *Febo*. In questi squarci lirici, attesa la servitù del metro e della rima, il Traduttore si è un pocolino più emancipato dal Testo.

Antistrofe II.

Ed or, *sua* reggia aprendo,
Entro vi accoglie *il Re* l'ospite *Alcide;*
Mentre ei stassi piangendo
Della sposa il recente eccidio *orrendo.*
Ma, più assai che il dolor, virtù conquide
I generosi petti,
Cui Sapienza ogni suo don largiva.
Ond' io fiducia ho viva,
D' uom sì pio non veder men pii gli effetti.

SCENA V.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

O voi di Fere cittadini astanti
Benevoli, già già d' ogni suo fregio
Il morto corpo adorno hanno i ministri,
E in alto il portan alla tomba e al rogo;
Dunque or, com' usa, a salutar venite
Nel viaggio suo ultimo l' estinta.

CORO.

Scorgo già il padre tuo con senil piede
Venirsene: e il di lui corteggio arrecassi
In man gli ornati di tua sposa, usata
Pompa, ai defunti *piamente* accetta.

SCENA VI.

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

FERÉO.

A travagliarmi ne' tuoi mali, o figlio,
Men vengo. Or tu saggia e valente sposa
(Chi 'l niegheria?) perdesti: eppur quest' *anco*
Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*
Insopportabil sia. Ricevi or dunque
Questi ornamenti a seppellirsi eletti:
Vuolsen fregiare il costei corpo: *è dessa*,
Che pur morì per darti vita, o figlio;
Che me non volle di mia prole orbato
Veder marcire in lúgubre vecchiaja;
Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,
Recava osando questa egregia impresa. –
O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,
Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite
Omai ti accolga di Pluton la reggia! – (giova
Nozze eran queste; io 'l dico: e all' uom ben
O tali, o niune, celebrarne.

ADMÉTO.

A queste
Esequie tu, non invitato, or vieni:
Nè dirò, che il vederviti mi aggradi.
Niun de' tuoi doni sarà mai che adorni
Costei, che nulla al seppellirsi ha d' uopo
Aver da te. Tu condolerti allora,
Ch' io per morire stavami, dovevi.
Ma allor tu assente i giovani lasciavi,
Tu attempato, morirsene: ed or questa

Tu piangeresti estinta? *Ah no*, non eri
Vero mio padre tu; nè madre quella,
Che pur di aver me dato in luce ha fama.
Di servil sangue io nato, il *non mio* latte
Dalla consorte tua succhiai furtivo.
Ti mostrasti qual t'eri: e a te non figlio
Io mi professo. In timidezza hai vinto
Ogni uomo tu; che d'anni carco, e all'orlo
Già del sepolcro, pur morir pel figlio
Nè volesti, nè osasti. A morte andarne
Bensì lasciasti questa estrania donna,
Straniera, è ver, di sangue, ma di affetti
Sola mia degna e genitrice e padre.
Eppur di egregia gara avevi palma,
Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve
Avanzo di tua vita ricomprava
La vita intera di costei: nè in pianto
I' mi vivria di tal consorte orbato.
Felice al tutto, quanto altr'uom giammai,
Vissuto t'eri: Re da' tuoi primi anni,
Me figlio erede del tuo regno avevi;
Nè, morendo, lasciavi orfana casa
Da lacerarsi infra straniere genti.
Nè dir potrai, che abbandonato a morte
Mi avessi tu, perch'io spregiare osassi
Mai la vecchiezza tua: ch'anzi tu *spesso*,
E la madre anco, laude a me non lieve
Piaceavi dar pel riverente mio
Vero amoroso filial contegno.
A procrearti nuovi figli or dunque
Più non indugia omai: quelli nudrirti

Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo
Corpo adornare e seppellir; non io:
Questa mia man non ti darà mai tomba.
Morto io son, quanto a te: che s'io pur miro
La luce ancor, di chi me la serbava
Dico esser figlio, e di sua vecchia etade
Esser l'amato nutritore. Indarno
Vituperando *e* la vecchiaja e il lungo
Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*
Braman morir; ma, se morte si appressa,
Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno
Più vuol morire.

CORO.

Or, *deh*, cessate: è troppa
Già *per se stessa* la presente angoscia:
Perchè inasprir tu, figlio, il cor del padre?

FERÉO

Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo
Di Lidia o Frigia malmenar ti estimi?
Tessalo, e nato di Tessalio padre,
E schietto liber'uom son io; nol *sai?*
Troppo arroganti giovanili detti
In me tu scagli, nè impunito andrai.
Te generato di mia casa erede
Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge
Nel divenirti io padre accettai forse
Di morir io per te? Fra' Greci ignota
Usanza ell'è, morir pe' figli i padri.
Felice, o no, nascevi tu a te stesso:
E da noi, quanto aver dovevi, avesti.
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste

Possession ti lascierò pur io;
Che tante a me lasciò 'l mio padre. *Or dunque*
In che ti offesi io mai? di che ti scevro?
Non per me tu, nè morir io pur *deggio*
Per te *giammai*. Del Sole *almo* la vista
Giovati? e credi al genitor non giovi?
Lungo è l'Orco pur troppo; il viver breve,
Ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a morte
Battagliasti pur tanto, e rossor nullo
Di viver oltre al tuo giorno prefisso
Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.
E me poi tu di timidezza accusi,
Tu vinto, o timidissimo, da Donna,
Che in tua vece moría. Leggiadro in vero
Garzoncellino! E il ritrovato è astuto,
Per non morir tu mai, l'indurre ognora
Qual ti abbi moglie a dar per te sua vità.
E gli amici, che in ciò ti ricusáro,
Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.
Taci, e pensa, che cara ogni uom la sua
Tien, qual tu la tuà vita: onde, se oltraggi
A me dirai, molti ne udrai *più* veri.

CORO.

Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli
Punger più omai.

ADMÉTO.

Di' pur, poich'io già dissi:
Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo
Fallire in me.

FERÉO.

Fallo ben altro il mio
Era, s'io mai per te moriami.

ADMÉTO.

Forse
Pari è il morir giovane o vecchio?

FERÉO.

In una,
Non in du'alme, vivere l'uom debbe.

ADMÉTO.

Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

FERÉO.

Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

ADMÉTO.

Il viver lungo è a te diletto, il sento.

FERÉO.

Ma, di te stesso in vece, or non sotterri
Il costei corpo tu?

ADMÉTO.

Trofei son questi,
O timidissim' *uom*, di tua viltade.

FERÉO.

Che uccisa io l'abbia, nol dirai tu *al certo*.

ADMÉTO.

Deh possa tu, quando che sia, di questo
Tuo figlio aver pur d'uopo!

FERÉO.

Abbiti in copia
Mogli, ond'elle per te muojano in copia.

ADMÉTO.

Di ciò tu adonti; *e n'hai ben donde:* amasti (1)
Il viver tu; *donna spregiollo.*

FERÉO.

É dolce
Quest'*alma* luce del Dio *Febo*, è dolce.

ADMÉTO.

Indole trista, e non virile, or mostri.

FERÉO.

E in sotterrar tu il vecchierello, forse
Non rideresti?

ADMÉTO.

E sì morrai tu pure,
Ma morrai senza gloria.

FERÉO.

A me non cale,
Morto ch'io son, che che si dica.

ADMÉTO.

Ahi quante
Colma pur d'impudenza è la vecchiezza!

FERÉO.

Non impudente la *infelice Alceste*
Ti si mostrava, ma demente.

ADMÉTO.

Or vanne;
E questo corpo seppellir mi lascia.

---

(1) Il Testo dice soltanto: *Questo etti disdoro; poichè tu non volesti morire.* Si sono aggiunte quelle poche parole, per meglio spiegare, qual fosse il disdoro.

FERÈO.

Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa
L'hai *tu per certo:* e il fio ne pagherai
A' suoi parenti *tu*. Che d'uom non merta
Il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta
Non fa del sangue dell' uccisa suora.

ADMÈTO.

Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:
Qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,
Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,
Meco mai più, mai non daravvi albergo
Un tetto istesso. Itene *omai*. *Deh*, fosse
Lecito pur degli Avi tuoi la casa
Farti interdir dal Banditore! al certo
Io la t' interdirei. - Ma noi frattanto,
Poichè il subir questa sventura è forza,
Andianne: abbiasi il rogo il morto corpo.

SCENA VII.

CORO.

O tu, infelice, generosa, ardita,
Sovra *le donne* tutte ottima *donna*,
Pace sia teco. Il sotterraneo Pluto
Benignamente accolgati condotta
Da Mercurio benevolo: e, se quivi
Più si onerano i buoni, abbiti il seggio
Tu della sposa di Plutone al fianco!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SERVO.

Molti omai d'ogni terra ospiti a mensa
Accolti abbiam d'Admèto entro la reggia,
Ma ninno mai peggior di questo. *Ei venne,*
E a bella prima il Re trovando in pianti,
Pure audace inoltrossi: udita poscia
L'afflizion *di questa intera casa,*
Ospizio a caso offertogli accettava
Indiscreto. *E non basta:* ove al portargli
Alcuna cosa alquanto lenti noi
Ce gli mostriamo forse, ei da se stesso
C'interpella, e la vuole. In man si reca
Quindi ei d'ellera un nappo, e ne tracanna
Prole di negra terra in copia il vino
Schietto cotanto, che l'ardente vampa
D'esso l'accerchia già: corona al capo,
Rami ha di mirto, e canzonacce abbaia,
Doppio e diverso era ad udirsi il grido:
Costui cantante, che di Admèto i guai
Nulla curava, e noi tutti piangenti
Servi *amorosi* la padrona *nostra*;
Benchè pur l'occhio lagrimante ascoso
Noi tenessimo all'ospite: tal era
Il comando del Re. Perciò qui stemmi

Or banchettando a un tale ospite ladro,
Trista schiuma: e frattanto uscia *per sempre*
Di *questa* reggia Alceste: nè il seguirla,
Nè le mani prestendere ver essa,
Nè alla Regina mia li ultimi pianti
Dar potei. *Deh*, quant'era e ai servi tutti,
E a me *più che signora* ella pur madre!
E quante volte, l'ire essa molcendo
Del Re, di mille inciampi noi traea!
Non odio a dritto io forse ospite tale,
Sì inopportuno giunto?

SCENA II.

ERCOLE, SERVO.

ERCOLE.

O tu, che fai
Così guardando mestamente torvo?
Fosco ministro agli ospiti venirne
Sconviensi; accor li debbe animo gajo.
Tu all'incontro vedendo ospite amico
Del tuo Signor, con sì funesta faccia,
Con tal cipiglio a esterni guai pensando,
Tu lo ricevi? - Accostati: ch'io farti
Vo' più saggio, insegnandoti. Nol sai,
Qual sia la essenza dell'umane cose?
Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or m'odi.
Forza è, ch'uom muoja; e a niun mortale è dato
Il saper, s'ei fia in vita il dì che segue.
Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;
Nè d'impararlo, o d'impedirlo, è nota

L' arte *ad alcuno*. Addottrinato or dunque
Tu da' miei detti, rasserena il volto,
E bevi, *e* dì per dì la vita estima
Esser tua, *finchè l' hai;* del caso il resto.
Molto anche onora infra le Dive tutte
La più soave agli uomini, Ciprigna;
Ch' ella è cortese Dea. D' ogni altra cosa
Lascia il pensiero; ed ai precetti miei,
Se retti pur ti pajono, t' arrendi.
Così pens' io. Su dunque, al vento i guai;
Meco bevi, e incorónati, e sormonta
La presente sventura. Io n' ho certezza,
Che di tua mesta ingombra mente in vece
Afferrerai di gioja il porto al lieto
Tintinnío delle tazze. Un uom son io,
E l' uom conosco: e gli accigliati e i mesti
Tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno
Non vita no, ma sventura*ta pena*.

SERVO.

Tali cose so *anch' io:* ma un punto è questo,
Che il banchettar nè il rider non ammette.

ERCOLE.

Donna moria straniera: onde poi tanto
Pianger dei tu? di questa reggia sono
Vivi i Signori...

SERVO.

Vivi? *ah* della reggia
Non sai per anco i danni.

ERCOLE.

Il signor tuo,
M' avrebb' egli or deluso?

SERVO.

Ei troppo amante
È degli ospiti, *ah* troppo.

ERCOLE.

Ei l'è davvero;
Poich'egli pur di sì gran pianto onora
Estranio corpo.

SERVO.

Estranio corpo? ah certo
Di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo!

ERCOLE.

Dunque alcuna domestica sventura
Celava Admèto a me? (1)

SERVO.

Lieto pur vanne:
Spetta a noi pianger dei *Re nostri* i guai.

ERCOLE.

Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,
E non estranie, *no.*

SERVO.

Se fosser lievi,
Certo in vederti banchettare io mesto

(1) Quest'Ercole parrà forse d'intendimento duretto anzi che no. Ma Euripide avendolo voluto così, fedelmente così lo restituisce il Traduttore. Forse che il vino gli toglieva la memoria d'aver egli detto ad Admèto al v. 535. del Testo; e 567. della Versione:
Il so, che morte essa (Alceste) *volle in tua vece.*

Non mi starei.

ERCOLE.

Dunque feroce oltraggio
Gli ospiti miei mi feano?

SERVO.

In questa reggia
Tu non giungevi al certo ora opportuno,
Quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto
Noi ti accogliamo.

ERCOLE.

Or chi cessò quì dunque?
L'uno forse de' figli, o il padre antiquo
Di Admèto?

SERVO.

Ospite, *ah no:* bensì la sposa
Cessò di Admèto.

ERCOLE.

Oh che di' tu? Ma e voi
Pur deste a me ciò non ostante albergo?

SERVO.

Di a te negar questa *sua* reggia *Admèto*
Avea ribrezzo.

ERCOLE.

Ahi misero! qual moglie
Perdevi, o Admèto!

SERVO.

E non perì sola essa:
Tutti perimmo.

ERCOLE.

Io nel vedervi in pianto,
E i mesti visi, e i tronchi crini, avviste

Quasi me n' era: ma deluso tosto
M' ebbe ei, dicendo, a peregrina donna
Farsi i funèbri onori. A mal mio grado
Da pria varcava il limitar; pur bevvi,
E incoronato io banchettai quì poscia,
Dove in sì ria aventura *orbo* sen giace
Uom sì ospitale. Ma n' è tua la colpa:
Tu mel tacesti, mentre angoscia tanta
La reggia opprime. *Almen, deh dimmi*, or dove,
Dov' è la pompa sepolcral? ch' io corra
Ad incontrarla.

SERVO.

In su la via, che mena
A Larissa, vedrai, fuor del sobborgo,
La lucciocante tomba.

SCENA III.

ERCOLE.

O *d' Ercol* petto,
Alma mia, che bastavi a imprese tante,
Mostra or qual prole generasse a Giove
Figlia di Elettriòn *la illustre* Alcména. (1)
Forza è ch' io salvi la pur dianzi estinta
Donna, e che Admèto io contraccambj, in vita

---

(1) Il Testo dice. *Alcména Tirinzia*. Il Traduttore ha scambiato *Tirinzia* nell' epiteto *illustre*, perchè in un verso Italiano male si accoppiavano Elettrione e Tirinzia, suoni barbari.

La sua Alceste di nuovo in questa reggia
Stabilmente tornandogli. *Or* si vada.
Pormi vo' a guardia della fosco-alata
Regina de' cadaveri, cui penso
Presso al sepolcro ritrovar, mentr' ella
Delle vittime il sangue ivi tracanna:
Là, se l'aguato a me riesce, a un tratto
Fuori balzando infra mie braccia avvinta
Morte terrò tenacemente tanto,
Ch' uom nullo svincolarnela potrà
Mai, finchè a me non rilasci ella Alceste
Dai suoi artigli libera. Ma, s'io,
Deluso poscia, al sanguinoso desco
Non la trovassi, all'Orco entro la buja
Reggia di Pluto a Proserpina scendo:
Allora; e, ai preghi datomi, ritrarre
Spero alla luce, e ricondurre in mano
Del *mio* ospite Alceste. *Unico al mondo*
Infra gli ospiti Admèto, ei non negommi
Ricovro pur, benchè da grave angoscia
Percosso ei stesso; e accolsemi magnanimo
Nel suo dolore ed onorommi. Or quale
Fra i Tessali in amar ospiti il vince?
E qual fra i Greci? Ah non mai fia, ch'ei dica
D'aver servito ei generoso a ingrato!

SCENA VI.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

Ahi tristo accesso, ed abborrita vista
Di mie vedove stanze! Oimè! oimè!
Dove andrò? Dove starmi? Che favello?
Che taccio? *Oh* come morir pur potrei?
Sventurato, deh quanto, generommi
La madre *mia*! Beati i morti dico;
Sol quelli invidio, e lor magion sospiro.
Nè più mi allegro in mirar questo Sole;
Nè in su la terra l'orme mie stampando,
Dacchè pur tolto a me sì amato ostaggio
Diedelo a Pluto *la spietata* Morte.

CORO.

Inoltra, inoltra, o re, nel cupo lo
Della reggia.

ADMÉTO.

Ahi me misero!

CORO.

Soffristi
Lamentevoli guai.

ADMÉTO.

Misero me!

CORO.

Nel duol sepolto io ben ti veggio.

ADMÉTO.

Ahi Fato!

CORO.

Ma in nulla pur *così* l'estinta ajuti.

ADMÉTO.

Oh me infelice!

CORO.

Il non più mai vedersi
Davanti il volto dell'amata moglie,
Trista *cosa è pur troppo!*

ADMÉTO.

Ahi qual rimembri
Nome, che il cor saettami! qual danno
Aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi
Il perder ei l'amata moglie? Avessi,
Celibe pur, non abitata io mai
Questa reggia con essa! Oh fortunati
Quei, che non figli ebber nè moglie! un'alma
Sola han *così*, perderla quindi è lieve:
Ma *duol ben altro*, *e* intollerabil vista,
Dei figli *orfani* ell'è la inferma etade,
E il talamo da Morte devastato,
A chi potea nè padre esser nè sposo.

CORO.

Fato, ahi Fato invincibile!

ADMÉTO.

Ahi me misero!

CORO.

Ma non porrai tu meta niuna al pianto?

ADMÉTO.

Oimè! oimè! †

CORO.

Grave, è vero, l'angoscia; eppure ....

ADMÉTO.

Oimè!

CORO.

D'uopo è soffrir: non tu primier perdevi...

ADMÈTO.

Ahi me lasso!

CORO.

La sposa: altri ne opprime
Una qualch'altra manifesta doglia:
Mortali siamo.

ADMÈTO.

O lunghi lutti, o dura
Reminiscenza dei sepolti amici,
Deh, perchè voi nella tomba profonda
Precipitar non mi lasciaste? almeno
Con quella egregia oltre l'egregie tutte
Giacerei morto. Avute avriasi Pluto,
D'una in vece, du'alme in saldi nodi
Congiunte fedelissime nel varco
Della inferna palude.

CORO.

Or, deh, ti acqueta.
Ebbi un parente anch'io, che tor si vide
Degno-d'-esser-compianto unico figlio
In sua magion *dall' empia Morte*: e quegli
Pur con misura soppottò tal danno,
Bench'orbo padre ei si restasse, e, il crine
Già incanutito omai, precipitasse
Ver l'estremo dell'arco della vita.

ADMÈTO.

Oh tristo aspetto del *mio* albergo! or come
Entrar potrovvi? e in sì cangiata sorte,
Come abitarvi? Oimè, da quel di pria,

Diverso ahi quanto! Allor di faci *mille*
Ttonche dal Pelio monte *ivami innanzi*
Pomposa luce; e fra cantati carmi
Entrava io quivi per la man tenendo
L'amata moglie: ed eccheggiar si udía
Fra i seguaci compagni *il fausto nome*
Di lei, che più non è. Beati entrambi
Noi predicavan gl'Inni loro, a cielo
E la nobil prosapia ergendo, e il nostro
Conjugal nobilissimo legame. -
Tutto or cangiò: non più Imenéo, ma pianti
Risuonan quì: non più candide vesti,
Ma negre vesti mi accompagnan entro
Fino al vedovo talamo deserto.

CORO.

Te di sventure ancor digiuno, in mezzo
Di tua prospera sorte, assale or questo
Dolor, *nol niego:* ma tua vita hai salva.
Cessò la sposa; il vivo amor ten resta.
Nuovo è forse tal caso? ah di lor mogli
Quanti altri sposi ebbe già morte orbati!

ADMÉTO.

Amici, o quanto più di me felice
La mia consorte io tengo? altrui non pare;
Ma così pure ell'è. Niun duol più mai
Alla mia Alceste giungerà: stassi ella
Con gloria assai di tutti affanni or scevra.
Non io così; che mal sottratto à morte,
Oltrepassati i giorni miei, vivrommi,
Ora imparando lagrimevol vita.
Come, deh, *come* in questa reggia il piede

Potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?
Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?
Dove, *ahimè*, volgerommi? *orrida regna*
Solitudin mortifera là entro.
Quand' io vedrò della consorte il letto
Deserto! e i seggi, in cui sedevasi ella!
E d'ogni intorno squallida ogni cosa!
E i figli, che abbracciandomi i ginocchi
Piangeran la lor madre! e piangeranno
Lor donna, ond' orba è la magione, i servi!
Di mia reggia l'interno ecco qual fia:
Fuor d'essa poi, duro travaglio al core
Ogni nozza Tessalica, ogni lieta
Adunanza di donne porgerammi.
E come, in fatti, sostener potria
L'aspetto io mai di giovani donzelle
D'età conformi a questa già mia sposa?
Già il sussurar d'ogni nemico ascolto:
„ Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;
„ Egli il morir non sosteneva; e in vece
„ Di se *stesso* la *propria* moglie sua
„ Gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi
„ D'esser pur egli un uomo; e i genitori,
„ Che non morir volean per esso, abborre. „
Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,
Pur troppo avrommi. Or che degg' io più vita
Bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

CORO.

Strofe I.

Per quanto io pur delle celesti Muse
Volgendo andassi i fasti,

Nullo alto dir mi schiuse
Forza, che al Fato eterno incontro basti.
Non quei, che tu cantasti
Carmi fra i Traci, o sacro vate Orféo;
Non quanti altri mai farmachi alla prole
Di Esculapio poteo
Febo donar, con cui sanarci ei suole:
Nulla è, che scampi i miseri mortali
Dagli artigli fatali.

Antistrofe I.

Sola Dea, di cui viensi indarno all'are
E ai simulacri avanti,
Usa e i voti spregiare,
E le vittime, *e gl' Inni*, e i *caldi* pianti,
Necessità, che *vanti*
Ogni cenno di Giove a fin condurre;
Deh vogli or mite, se mai pria mel fosti,
Nessun tuo duol mi addurre!
Tu *l' adamante* e il ferro hai sottoposti;
Senza arrossir tutto a tue voglie pieghi,
Nè un tuo nodo mai sleghi.

CORO.

Strofe II.

Te pure, *Adméto*, allaccia
Or questa dura inestricabil Dea.
Ma, scoglio tu contro sua possa rea,
Fa che il tuo pianger taccia:
Ah mai non trasse il pianto
Alma da Stige alla superna traccia.
Anco i figli dei Numi han mortal manto.
Cara fu a noi la donna tua, vivente;

E cara ell' è, giacente:
Che d'ogni egregia il fiore
Quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

Antistrofe II.

Nè avverrà mai, che sembri
Tumulo *umil* di accatastate genti
L'avello, in cui della tua sposa algenti
Posan sepolti i membri;
Ma, qual divina cosa,
Propizio un Nume al passeggier rimembri.
„ Ecco (ei prorompe in voce ossequiosa)
„ Ecco, questa è, che del marito in vece
„ Morir se stessa fece.
„ Salve, o Diva beata;
„ O veneranda, arridi ai voti grata. „

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, ADMÉTO, POI ERCOLE CON UNA DONNA SCONOSCIUTA E VELATA.

CORO.

Ma questi è al certo, qual mi sembra, il figlio
Di Alcména; e vien verso i tuoi Lari, o Admèto.

ERCOLE.

Liberamente, o Admèto, ad uom ch'è amico
Favellar dessi, e non serrarsi in cuore
Tacitamente i guai. Dianzi, quì giunto,
Io di tue angoscie a parte entrar bramava,
A prova io posto amico: ma tu nulla
Pur mi dicevi dell'esposto corpo
Della morta tua moglie: anzi ospitale
Tu mi accoglievi nella reggia in guisa
D'uom, cui premesse un qualche estraneo lutto.
Ed io, *crèdulo*, il capo incoronavami,
E in queste afflitte tue stanze spandea
Libazioni ai Numi. Offeso io quindi
Men querelo, ed a dritto io men querelo;
Ma pur non vo' te contristar già mesto:
E la cagion, per cui sì ratto io torni,
Dirotti. In tua custodia or questa donna

Serbar mi dei, finch'io tornato adduca
Meco i Tracj destrieri, ucciso pria
De' Bistonj il Tiranno. Ma, s'io mai
Non ne tornassi (il che non sia!) costei
Per familiar tua ancella abbiti in dono:
Travaglio assai nel conquistarla io m'ebbi;
Che di vittoria in premio or la mi traggo
Da una pubblica giostra, ove agli atleti
Doni condegni ai *generosi* sforzi
Erano esposti. Ai vincitor di lievi
Agili pugne premio eran destrieri:
Quei, che in più fero agón di cesti o lotta
Vinceano, armenti ne acquistavan *pingui:*
E in premio inoltre ivi era anco una Donna.
Io, che a sorte la vinsi, arrossirei
Di trascurar sì glorioso lucro:
Quindi, com'io tel dissi, a te il pigliarti
Cura si aspetta di costei, ch'io adduco,
Rapita no, ma guadagnata a costo
Di *nobile* sudore. Il dì fia forse,
Che di un tal don mi applaudirai tu *stesso.*

ADMÉTO,

Nè in tuo dispregio, nè perch'io ti avessi
Per mio nemico, a te il destino ascosi
Della infelice moglie mia: ma il taequi,
Perchè duol mi si fora aggiunto a duolo,
Se ai Lari tu d'altr'ospite ito fossi.
Bastava a me già quel primier mio pianto.
Ma questa donna tua, pregoti, ov'abbi
Alcun mezzo, *deh* vogli, o Re, fidarla
A un qualch'altro fra i Tessali, che immune

Sia dai mali ch'io provo. A te non manca
Ospiti in Fere: esasperar tu dunque,
Deh, non vogli *or* la mia recente piaga!
Mai non potrei, mirando entro mia reggia
Tal donna, io starmi a-ciglio-asciutto; a infermo
Non sovrapporre infermitade: oppresso
Dalle sfortune mie già son, *pur troppo!*
In qual mai parte della reggia or posta
La giovincella mi verria? (che tale
Mostranla i fregi e il giovenil vestire)
L'albergherei fors'io, dov'hanno stanza
Quei del corteggio mio? ma come pura
Starebbesi ella a giovanetti in mezzo?
Non sono, Ercole, facili a frenarsi
I giovanetti: ed io d'una tua cosa
Provida cura prendo. Od io ricetto
Là nel talamo forse le darei
Della sepolta Alceste! *ahi*, come trarre
Questa *or* al letto di quell'altra *mia!*
Doppio il biasmo ne temo: ogni uom di Fere
Me traditor potria nomare *a dritto*;
S'io dell'estinta ottima moglie in vece
Assunta avessi al letto mio compagna
Una altrui giovincella. E qual non deggio
Riguardo inoltre a quell'*adorata* ombra,
La cui memoria d'onor tanto è degna? -
Ma tu, qual che ti sii; sappilo, o Donna:
Le forme, e i modi, e la statura stessa
D'Alceste hai tu. Deh trammi (oimè) dagli occhi,
Ercole, per gl'Iddii te ne scongiuro,
Trammi dagli occhi or questa donna, ond'io;

Già deserto, *or* non pera. E' mi par viva
Veder la moglie in rimirar costei:
Palpita il core a un tal aspetto, e sgorgami
Dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto
Amaro già da questo lutto io colgo!

CORO.

Certo, infelice ell'è tua sorte, o Admēto,
Ma sopportar, quanto a te manda il Nume,
Forza t'è pure.

ERCOLE.

Almen da Giove io tanta
Possanza avessi, onde a *quest' alma* luce
Dai sotterranei chiostri ricondurre
La tua donna, giovandoti in tal guisa!

ADMÉTO.

Ben conosco il cor tuo: ma ciò chi 'l puote?
Non pouno i morti in luce tornar mai.

ERCOLE.

Dunque or ti affrena, e moderatamente
Il tuo danno sopporta.

ADMÉTO.

È assai più lieve
Gli altri esortar, che il sopportare i danni.

ERCOLE.

Ma poi qual pro, se tu in perpetuo piagni?

ADMÉTO.

Anch'io stesso *il* conosco; e *al pianto* pure
Sforzami Amore.

ERCOLE.

Amar gli estinti è pianto.

ADMÉTO.

Perdeatmi *Amore*; ed è più acerbo il male,
Più assai, ch' io dir nol posso.

ERCOLE.

Ottima moglie
(Chi 'l niegheria?) ti manca.

ADMÉTO.

Ottima a segno,
Che a quest' Admèto non sarà in eterno
Dolce la vita mai.

ERCOLE.

Recente or troppo
La piaga: il tempo saneralla.

ADMÉTO.

Il tempo?
Ben dicesti: la morte.

ERCOLE.

Un' altra donna,
E il desio d' altre nozze....

ADMÉTO.

Oimè! che parli?
Taci: *da te* non *io* ciò m' aspettava.

ERCOLE.

E che? non più nozze mai dunque? ognora
Vedove piume coverai?

ADMÉTO.

Non havvi
Donna, che omai giaccia d'Admèto al fianco.

ERCOLE.

Ma e che? giovar così all' estinta or credi?

ADMÉTO.

Ovunque aggirisi ella, il dover mio
È di onorarla.

ERCOLE.

Io laudoti, ti laudo;
Ma pur ne avrai taccia d'insano. (1)

ADMÉTO.

E s' abbia:
Purchè *tu* mai sposo non chiami Adméto.

ERCOLE.

Della consorte un fido amante io *scorgo,*
E ammiro in te.

ADMÉTO.

Tronca mía vita fora
Di tradirla nell' atto, ancor ch' estinta.

ERCOLE.

Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;
Nobil ell' é.

ADMÉTO.

Deh, no; te ne scongiuro
Pel genitor tuo Giove.

ERCOLE.

Eppur gran fallo
Nel rifiutarla fai.

---

(1) Il Testo dice: *Ma tu di pazzia sei multato.* Spiegando la metafora col senso piano, e adoprando il verbo al futuro in vece del presente, il Traduttore a bella posta ha indebolita alquanto l' espressione dell' ospite.

ADMÉTO.

Rimorso al core
Or mi fora ben altro l' accettarla.

ERCOLE.

Arrenditi : che forse anco opportuno
Questo mio don ti fia.

ADMÉTO.

Deh, non avessi
Tu nell' agón vinta pur mai costei!

ERCOLE.

Tu pur, nel vincerla io, meco l' hai vinta.

ADMÉTO.

Sia : ma si apparti *or questa* donna.

ERCOLE.

All' uopo
Andrassen' ella; ma veder dei pria,
Se ciò ti giovi.

ADMÉTO.

È d' uopo *andarsen' ella*,
Fuorchè tu poi per adirarten fossi.

ERCOLE.

Tal cosa io so, che fammi *or teco* tanto
Insistere.

ADMÉTO.

Dunque or, benchè non grata
Cosa a me facci, il tuo voler tu adempi.

ERCOLE.

Ma il dì verrà, che men darai tu laude:
Arrenditi *or* soltanto.

ADMÉTO.

Entro la reggia

Scortatela *voi dunque*, poichè darle
Ricetto è forza.

ERCOLE.

Ai *tuoi* ministri io mai
Non l'abbandonerei.

ADMÉTO.

Tu stesso dunque
Lei, se a te piace, entro la reggia adduci

ERCOLE.

Anzi in tua man rimetterolla io stesso.

ADMÉTO.

Non toccherolla io, certo; ma introdursi
Ella ben puote.

ERCOLE.

Alla tua destra sola
Affidarla poss'io.

ADMÉTO.

Tu mi vi sforzi,
O Re, bench'io nol voglia.

ERCOLE.

Osa; distendi
Tua man, *su dunque*, e l'ospite alfin tocca.

ADMÉTO.

La stendo io già... qual se il Gorgoneo teschio
Toccar dovessi.

ERCOLE.

Or presa l'hai?

ADMÉTO.

L'ho *presa*.

ERCOLE.

Serbala, *or dunque*: e lsi dirai tu un giorno,

Ch' ospite egregio ei fu di Giove il figlio.
In lei, su via, rimira; e, s' ella alquanto
Alla tua donna si assomigli, *indaga*.
Felice oh tu! dal pianto omai tu arretra.

ADMÉTO.

Oh Dei! che diromm' io? miracol *nuovo*
Inaspettato questo. E fia pur vero?
Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio
Vaneggiar fammi in *tal* fallace gioja?

ERCOLE.

No, non vaneggi; e tu in costei ben vedi
La tua consorte.

ADMÉTO.

Bada, *or* ciò non fosse
Un qualche inferno Spettro.

ERCOLE.

Ercol non tieni
Prestigiator finora.

ADMÉTO.

Ed io pur veggo
Quella mia *donna*, ch' io *già* seppelliva?

ERCOLE.

Sì, *quella stessa, sì:* nè maravigliomi,
Che prestar fede a sì gran sorte or nieghi.

ADMÉTO,

Lei palpo, *è ver:* ma favellarle posso,
Come alla viva moglie mia?

ERCOLE.

Favella:
Che appien possiedi quanto mai bramasti.

ADMÉTO.

Oh volto, oh forme della sposa mia
Amatissima! *Or dunque* oltre ogni speme
Io, che più mai non mi credea vederti,
Or ti posseggo?

ERCOLE.

Or sì, tu la possiedi:
Nè a te la invidj alcun dei Numi omai.

ADMÉTO.

O del massimo Giove altera prole,
Deh felice sii tu! chi procreotti,
Deh ti conservi! che tu solo a vita
M' hai ricondotto. Ma costei dall' Orco
Come ritratta a questa luce or l' hai?

ERCOLE.

Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.

ADMÉTO.

Morte, vuoi dirmi: e dove l' affrontasti?

ERCOLE.

Presso alla tomba stessa io l' afferrava
Con mani insidiose.

ADMÉTO.

Or perchè dunque
Muta si sta la donna *mia?*

ERCOLE.

Non lice
A te l' udir i detti suoi per anco,
Pria ch' ella *appien* da questi inferni *Dei*,
Giunto il dì terzo, abbia redento il suo
Già consecrato capo. Ma tu intanto
Entro traggila; è tua: benigno poscia,

Da quel giusto che sei, te provin sempre
Gli ospiti, Adméto. Addio. *Volo* alla pugna,
Ch' io proponeami già di quì partendo
Far pel figlio di Sténelo, *Euristéo*,
Re *di Micéne.*

ADMÉTO.

Deh, con noi rimanti;
Ospite mio ti voglio.

ERCOLE.

Altra fiata
Ciò fia *poi*: forza intanto emmi, ch' io sudi.

ADMÉTO.

Felice dunque abbi l' impresa: e *questa*
Mia reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.

SCENA ULTIMA.

ADMÉTO, CORO.

ADMÉTO.

A voi, di Fere cittadini, e a' quanti
Havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo
Che canti e feste instituite or sieno
Pel fortunato memorando evento:
Fumino all' are odori in copia, e aggiunte
Sieno vittime opime all' *alte* preci,
Poichè omai più di pria tornata in fiore
Abbiam la vita: ch' io d' esser beato,
Più che nol fossi io mai, non farò niego (1).

---

(1) In questi ultimi versi il Traduttore si è oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere

CORO.

Mille avvi modi, onde il voler celeste
Fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,
Le non sperate cose esser voi feste,
E svanir le sperate:
Per orme inopinate
Guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi*.
Tal fu l'evento della *egregia Alceste*.

---

appunto la pompa e dignità dell'ultime parole di Adméto, e del Coro.

Æschylus. Persae.

I PERSIANI

DI ESCHILO

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

La tanto famosa battaglia di Salamina, in cui da' Greci furono sconfitti i Persiani, è nota anche ai meno versati nella Storia. Questa così detta Tragedia non fa, che dipingere quel fatto e le sue conseguenze. Eschilo si propose con essa di lusingare la vanità de' Greci; e vi riuscì assai meglio, che non di fare un piacevole componimento. Fa però d' uopo pensare, che l' arte Tragica sotto le sue mani nasceva. Alfieri con questa Traduzione ha voluto mostrare qual fosse cotal arte ne' suoi principj, e con quelle di Alceste e di Filottête a qual grado fosse di perfezione arrivata.

PERSONAGGI.

CORO DI SENIORI PERSIANI.

ATOSSA.

NUNZIO DELL' ESERCITO DI SERSE.

OMBRA DI DARIO.

SERSE.

La Scena è in Susa.

Si è seguito il testo dell' edizione di Pavv, a la Haja, 1745 in 4., eccettone pochi luoghi, in cui si è fatto uso delle correzioni dell' edizione di Godof. Sebutz in Hala 1784 in 8.

I PERSIANI
DI ESCHILO
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CORO.

Lasciati a guardia della *patria* terra
E delle immense sue dovizie siamo,
Come i più vecchi : e al fido incarco ei stesso
Il Re, Serse di Dario, in Grecia i Persi
A guerreggiar traendo, eletti c' ebbe.
Ma un *non so qual* presagio infausto in cuore
Circa il tornar dell' opulenti squadre
E del Re *nostro* omai ci angoscia Intero
Iva con esso il fior dell' Asia ; e *indarno*
Ella i guerrier *suoi* giovani richiama.
Nè Nunzio alcun nè cavaliero appare
Finor fra queste mura : e tanti *e tanti*
† E pedoni e su' carri e in navi quivi,
Mole enorme di guerra, pur sospinti

N' ebbe Ecbátana, e Súsa, e la Cissina
Antiqua rocca. *Oh* quali *eran nell' armi*
I Persi Duci al Re dei Re soggetti!
Artafrén, Megabázo, Astáspe, Amistre,
Con lor archi e cavalli *e carri e schiere*
A vedersi terribili; terribili
Ben altro poscia a chi *nel campo* a prova
Contro lor alme indomite si affronta!
Ed Artembáre, quel dai be' corsieri,
E Masistre, ed Iméo, quel dal fort' arco,
E Farandáce, e il generoso auriga
Sostáne! Ma *quanti* altri *invitti* Duci
Quivi mandava il fertil Nilo immenso
A noi soggetto! Susiscáne *il prode*,
E l' Egizio Pegástago, ed il magno
Arsáme, capo della sacra Memfi,
E il reggitor della vetusta Tebe
Ariomárdo, *accompagnàti tutti*
Da stuolo innumerabile d' esperti
Remigator palustri. E *all' alta impresa*
Anco sue turbe invía la Lidia molle
Dalle più interne regioni: ad esse
Preposti Re van Metragáte e il buono
Archéo con carri Sardiani in copia,
Cui gli aggiogati, or quattro or sei, destrieri
Pompa fan ricca e in un tremenda. Al sacro
Tmolo vicini abitator, Mardónio,
E Taribbe, indefesse aste vibranti,
E i Misj arcieri; *essi pur tutti* or stanno
Servili ceppi minacciando ai Greci.
Ma le miste sue turbe anco v' invía

Babilonia *pel* molto auro *superba,*
Nel navigar ben addestrate l'une,
Saettatrici appien secure l'altre:
Quanti Asia tutta *in somma* in se chiudeva
Brando-cingenti, tutti ivi sospinge
Il regio inviolabile comando.
Tal è il fior dei guerrier del Perso suolo;
Ch' Asia nutriva, e ch' or colà spediti
Gemebunda richiama. E padri e mogli,
Dal partir loro annoverando i giorni,
Stansi del tempo all' indugiar tremanti.

CORO LIRICO.

Strofe.

Già la spiana-cittadi regal possa
In su l'opposto lido è omai varcata:
Nave a nave avvinghiata
Il gran peso di guerra ivi si addossa;
E inusitato temerario ponte
Su l' Atamántid' Elle soggiogata
Schiere immense traghetta al vincer pronte,
Alla vicina Grecia assai ben conte.

Antistrofe.

Impetúoso guidator sovrano
Dell' Asia popolosa in ogni parte
L' alta greggia di Marte
Spinge; mortal ben ei, ma non lontano
Dalla stirpe dei Numi, i Duci a mille
Sotto ha di se, fra cui doppie comparte,
Quasi d' un tanto regno alme pupille,
Sue terrestri e marittime faville.

Monostrofe.

Atro gli occhi sanguigni orrido Drago,
Tutto man, tutto remi, tutto ruote,
Spinge l' Assiria calca
Veder, se arciero puote,
Con quant' impeto il fior d' Asia cavalca,
Domar la Greca astifera propago.
Se il puote? or chi d' inespugnabil onda
Il tempestoso ardente urto e riurto
A contrastar fia surto?
Non sorge, no, così scogliosa sponda,
Che infranga o affreni Persia furibonda.
Ma pur di un qualche Nume
Uom può sottrarsi all' ingannevol forza?
Qual ali al piè bastanti?
Lusinghiera da prima in blanda scorza
I mortali speranti
Fortuna trae con perfido costume
Ne' lacci suoi rotanti;
Onde non è poi scampo
Da sì funesto inciampo.

Strofe I.

Impulso egli ha dal Ciel dei Persi il Fato
Da tempo immemorabile;
Quel che a torri cozzar, spronar destrieri,
Con furia impareggiabile
Spinge a forza gli orrendi battaglieri,
Delle cittadi eccidio dispietato.

Antistrofe I.

Essi omai 'sperti dell' immenso mare
A rimirare impavidi

La *fera greggia* (1) de' spumanti flutti,
Di preda e d'onor avidi
Calpestan l'onde su i lievi-costrutti
Legni, per vele e remi atti al volare.

Strofe II.

Tai pensamenti l'animo
Mi van pungendo d'un pavor lugúbre:
Oimè il magnanimo
Persico tanto esercito, s'ei mai
Sconfitto fosse, ed erma ed insalubre
La magna Susa, e spenti i suoi dì gai!

Antistrofe II.

O se di Cissa i popoli
Fessero anch' essi a Susa eco infelice,
Sì che l'alta metropoli
Tutta eccheggiasse in femminili strida
Del fero oimè, che sì gran pianto elice,
Che gli squarciati ammanti avvien che intrida.

Strofe III.

Ogni doma-destrier forte guerriero,
Ogni pedón feroce,
Qual d'Apí folto sciame, al condottiero
Attergatosi, uscía
D'Asia in Europa, in corso ali-veloce
Terra calcando in su marina via
Tra opposte spiagge ognor disgiunte in pria.

Antistrofe III.

Nel desio conjugal talami intanto
Da Perse donne meste

(1) Vel ad literam: La *mobil selva* de'...

Il dì e la notte inondansi di pianto;
Dal fier desio ciascuna
Struggesi piena il cor d'atre tempeste;
Nè mai cessa di lagrime digiuna
Chiamar l'assente sposa essa sola una.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORO. (1)

Ma noi Persiani, in questa reggia antiqua
Seggio ottenenti, or via, poichè il comanda
Necessitade, un qualche onesto ed alto
Consiglio usiam *presti all' evento. Il magno*
Serse di Dario, indigena Re nostro,
In *dubbio* agòn travagliasi: ma *il Cielo*
Sa, se la palma il saettar de' Persi
Avrassi, o le ferrate aste de' Greci. -
Ma balenar quasi divin splendore
Veggiomi agli occhi! *ecco ver noi* venirne
Del Re la madre, e mia Regina; al suolo
Io mi prosterno *pria*: dobbiamo *poi* tutti
Movere ad essa in salutevol cenno. (2)

SCENA II.

ATOSSA, CORO.

CORO.

Regina, o tu di quante in aurei cinti
Donne ha la Persia, o sovra tutte eccelsa,

---

(1) Cioè il solo Corifeo agli altri.
(2) Vel: *Irne incontrarla in salutevol cenno.*

Salve, o di Dario moglie, e in un fu madre
Di Serse *nostro*, entrambi Iddii, se pure
Or già non venne avversitade antiqua
Dar nelle Perse schiere urto novello.

ATOSSA.

Quest' è il pensier, che dall' aurate soglie,
In cui già albergo col *gran* Dario m' ebbi,
Ver voi mi tragge. A me pur punge il core
Sollecitudin fera, cui deporre
Nell' amichevol vostro orecchio or bramo.
Contro al timor sola non basto: io tremo,
Che le ricchezze e l' alto stato, a cui,
Non senza un qualche Iddio, Dario innalzava
La Persia, or tutto quasi polve al vento
Non si dilegui. Oltre ogni dire io mesta
E per le genti e pe' tesori stommi,
Ambo in periglio, e vani ambo, se l' uno
Orbo è dell' altro. A che i tesori omai,
Per quanto sien legittimi, ove manchi
L' occhio sublime della reggia, *Serse?*
Quindi, o del senno Persico voi cima,
Prestatemi or l' usato ajuto fido
Del consigliarmi vostro.

CORO.

Ah, tu ben sai,
Che al primo cenno tuo, quant'è in noi possa,
Sempre, o Regina, all' obbedirti intenti
Stiam: consiglieri amici in noi t' eleggi.

ATOSSA.

Da che ver Grecia l' inimico piede
Con le sue schiere espugnatrici ha volto

Il figlio mio, la notte i sogni sempre
Mi travagliano in copia: ma evidente,
Quanto in questa, non n' ebbi io nullo mai.
Ecco, vel narro. A me parean venirne
Alteramente un par di donne ornate;
In Persi veli è l' una, in Dorie fogge
Avvolta è l' altra: ambe duo Soli, eccelse
Ambe, ed in vista suore, il nascer tranne,
Che Greco all'una avvien, *barbaro* all'altra. (1)
Infr' esse mi parea sorta una lite,
Che, nota pure al figlio mio, da lui
Venía frenata e ricomposta. Ed ecco,
Ambe egli aggioga ad un sol carro, e oltraggio
Fa di legami alle cervici loro.
Insuperbir di *sua ferrata* stola
Vedeasi l' una, il fren gustando; irata
Recalcitrar *vedeasi* l' altra, e scosso
Il freno, e rotto in due il pesante giogo;
Con le *robuste* mani sfracellava
Il carro, e disperdevalo. Stramazza
Il figlio a terra: a lui Dario mostrarsi
Compassionandol: Serse, visto il Padre,
Di dosso i panni ecco squarciarsi. *Ahi*, tanto
Vidi fra le notturne ombre. Ma quando,
Sorta poscia, le man dal puro fonte
Mondate all' ara riportando, io *quivi*
Sagrificar già mi apprestava ai Numi,

(1) E benchè il Testo dica, *Barbaro*; io più volentieri tradurrei, *Persico* all' altra. Poichè quì parla Atossa, e non Eschilo.

Che i tristi augurj dileguare han possa;
A pieno volo un'aquila fuggente
Vegg'io di Febo in su l'altar posarsi:
Io dal timor a tal vista mi stetti,
O amici, muta. Ma sparvier veloce
La inseguiva; e già già sovr'essa piomba
Nella testa incarnandole gli artigli:
L'aquila esterefatta in preda lasciasi
Strazìar tutta. Orror diemmi il vederle;
Orrore a voi l'udirlo, a cui ben nota
L'indole ell'è del figlio mio. S'ei lieta
S'avrà la sorte, uom di mirabil'opre
Il vedrem farsi: ma, se avversa il preme,
Non sì però ch'ei vi soccomba, allora
Qual regnerà, *niun fren di leggi* in questo
Suol *contrastando* al suo voler sovrano?

CORO.

Madre *di Serse*, ne terror soverchio
Co' detti nostri in te spirar vogliamo,
Nè audacia pure. In supplice atto ai Numi
Chiedi tu pria, ch'a vuoto i tristi augurj
Tuoi sperdan essi, e che dien corpo ai *fausti*,
Per te, pe' figli, e sudditi, ed amici.
Poscia t'è d'uopo alla terra e ai defunti
Libazioni far, pacatamente
Dario, il consorte tuo, che in sogno hai visto,
Invocando, affin ch'egli a te dall'Orco
Mandi, ed al figlio tuo, *quassù* ventura;
E all'incontro incateni egli nel Tartaro
Le *funeste* sciagure. Ecco i consigli
D'un amichevol animo presago,

Coi giudichiam che arrenderti tu debba.

ATOSSA.

Benigno in ver tu primo or questi sogni
Fausto interpreti al figlio e magion mia:
Deh, se ne compia il buono! Io, nella reggia
Tornata appena, ai Numi ed ai defunti
Amati, a norma del consiglio vostro,
Vittime porgerò. Ma intanto, o amici,
Da voi saper mi giova, ver qual parte
Del celeste orizzonte è volta Atene. (1)

CORO.

Lungi, là dove il divo Sol tramonta.

ATOSSA.

Bramoso assai d'impadronirsen era

---

(1) Il Testo dice: *In qual parte della terra dicano essere situata Atene*. Per quanto fosse o concesso o ordinato alle Matrone Orientali d'essere ignoranti, non è però presumibile, che la vedova di Dario, il quale anch'egli avea fatta una famosa spedizione in Grecia, ignorasse il luogo dov'era Atene. Mi fo dunque a credere, che Eschilo nel porle in bocca questa sì strana interrogazione abbia inteso di farle chiedere della posizione astronomica d'Atene, per poi dirigere essa meglio i suoi sagrificj, ed invocazioni d'Ombre dall'Averno. Con tutto ciò la stranezza e imbecillità delle tante interrogazioni, che seguono, persuaderanno pur troppo il Lettore, che anche la prima sia di quella tempra, e non la più madornale.

Il figlio mio.

CORO.

Perchè, *caduta Atene*,
In suo poter verria la Grecia tutta.

ATOSSA.

Gran forze han dunque? ...

CORO.

Ateniesi, *il sai*,
Fur quei, che al Medo esercito dier fine.

ATOSSA.

Pari a lor genti han de' metalli il nerbo?

CORO.

Della terra ne' visceri han tesoro
D' argenteo fonte.

ATOSSA.

E al saettar di mano
Destreggian essi?

CORO.

All' arco inetti appieno,
Ma con gli scudi e lance in resta *scogli*.

ATOSSA.

Ma in Atene or chi regna, e a' suoi guerrieri
Chi pur comanda?

CORO.

Di niun uomo *al mondo*
Servi non von nè sudditi chiamarsi.

ATOSSA.

Come fan fronte de' nemici or dunque
Costoro all' urto?

CORO.

In guisa tal, che sperso

L' egregio immenso esercito ebber essi
Di Dario già.

ATOSSA.

Vicende gravi or narri
A chi sua prole ivi *a far guerra* invia.

CORO.

Ma il ver saprai, parmi, ben tosto. A fretta
Ecco un de' nostri messager venirne:
Novelle udrai; sian buone o rie: fien certe.

SCENA III.

NUNZIO, ATOSSA, CORO.

NUNZIO.

Oimè dell' Asia intera le cittadi!
Oimè la Persia, e sue dovizie tante!
Come sol una piaga ogni beata
Ventura guasta! Il fior de' Persi è ito:
Ahi lasso me! triste novelle io primo
Annunziar! ma il deggio: emmi pur forza
Tutta svelar la Persica sciagura:
Intero il vostro esercito periva. (1)

---

(1) Per la seconda volta, e per l'ultima, fo qui osservare, che il Testo dice in vece di *vostro esercito*, *l' esercito dei Barbari*. E questa parola *Barbari* parlando dei Persiani in bocche Persiane spasseggia molto in questa tragedia: ma io, infedele soltanto in simili occorrenze, l'ho sempre voluta tacere, o scambiare in altra che ci potesse stare.

Strofe I.

CORO.

Guai, feri guai;
Fresche ostili rovine or v' ascoltate,
Persi; nè fia che voi dal pianger mai,
Dal singhiozzar cessiate.

NUNZIO.

Pur troppo; ahi sì, pur troppo è tal l' evento;
Ed io contra mia speme il dì riveggio.

Antistrofe I.

CORO.

Certo, ch' è il peggio
Il viver troppo e incanutir, qual noi:
Inaspettata strage tanta io deggio
Udire, e morir poi!

NUNZIO.

Io presente, in persona e non per fama,
Narrarvi, o Persi, quanto accadde, io 'l posso.

Strofe II.

CORO.

Ahimè me, che il colosso
Delle tante frammiste Asiatich' armi,
Qual soffio, or parmi
Premesse appena a Grecia sacra il dosso!

NUNZIO.

Putrefatti cadaveri traboccano
Di Salamina e suoi confini ai liti.

Antistrofe II.

Ahimè me, i ruggiti
Del tempestoso mar dall' onde insorti
Lor corpi morti
gon sovr' assi infrante al lido attriti!

NUNZIO.

Nulla giovar lor gli archi: è da radice
Svelta l'armata al forte urtar de' nostri.

Strofe III.

CORO.

Piangiamo, urliam sovra i guerrieri nostri,
Che in troppo angusti chiostri
Schieravan mal lor numerose prore:
Ahi sventurato errore!

NUNZIO.

Ahi duro e sempre insoppertabil nome,
Salamina! funesto al par che Atene!

Antistrofe III.

CORO.

Grave a membrarsi a' suoi nemici Atene,
Che Perse donne or tiene
Cotante in lutto, invan già dette Spose,
Dei mariti orbe, in eterno dogliose.

ATOSSA.

Lungamente tacqu'io, misera, attonita
Da mali tanti; e sì oltrepassa il metro
Questa sventura, che nè il dir concede,
Nè gli altrui detti udire. Ma pur forza
È il sopportar le angosce *noi* mortali,
Qualor gli Iddii le inviano. Su dunque,
A parte a parte annovera le piaghe;
E, piangendo anco, imperturbabil narra,
Qual sia vivo dei Duci, e qual sia estinto,
Di se lasciando vedovi i suoi prodi
Pochi rimasti.

NUNZIO.

È vivo Serse: ei beve
Tuttavia l'*alma* luce.

ATOSSA.

Un vivo lampo,
Qual dopo tetra notte aurato giorno,
Questo tuo detto entro la reggia arreca.

NUNZIO.

Ma de' cavalli diecimila il Duce,
Artémbare, su l'irta spiaggia morto
Di Salamina ei giace. E il Chiliarca
Dadàce di sua nave giù sbalzato
Da un colpo era di lancia. E il fior dei Battri,
Tenagón, di sua salma ingombra ei pure
L'ondisonante aspr'isola d'Ajace.
Terzo Argéste, con Arsamo e Liléo,
Schiacciati tutti a forza a' scabri scogli
Son della terra Salaminia, nido
Di colombe ferace. E da una stessa
Nave estinti cadevano e Farnùco,
E Feressebo, e Adéo con quel dai fonti
Sceso del Nilo, il prode Egizio Arcteo,
E Matàllo da Crisa, a cui ben trenta
Di destrieri di pece le migliaja (1)
Ivan soggette, questi il folto mento
Tingea morendo in porpora sanguigna.
E il mago Arábo, e il Battriano Artáme,

(1) Destrier di neve, disse Petrarca, poeta non turgido. Destrier di pece, si può far dire da Eschilo, senza punto snaturarlo.

Abitator dei Salaminii scogli,
† Estinti colà giacciono. Ed Amistri;
E Amfistréo vibrator d' indomit' asta;
E Ariomárdo, l' ottimo, che a' suoi
Sardiani gran pianto *in morte* lascia;
E Seisáme di Misia; e il bel Tarúbi,
Che di Lirna oriundo, or cento e cento
Oltre cinquanta battagliere navi
Guidava, ei pure, ahi misero, ivi giace
In trista guisa. Ma dei prodi il prode,
Siennesi, che ai Cilici comanda,
Uom che al nemico appresta aspri travagli,
Quivi ei muor glorioso. Io, di tai Duci
Fo menzione, *e il mertano; ma oh* quanti
Altri ivi spenti or nel silenzio premo!

ATOSSA.

Estremi danni (oimè!) son quei ch' io ascolto,
Disnor de' Persi, inconsolabil pianto! -
Ma pur per ordin narrami e da capo,
Quanta foss' ella quella Greca Armata
Da osar venirne delle prore all' urto
Contro ai Persi navigli.

NUNZIO.

Abbi per certo,
Che di gran lunga in numero più spesse
Eran le nostre. Dieci volte trenta
Annoveravan le lor navi i Greci,
E sole dieci oltr' esse eran l' elatte:
Ma Serse avea (ch' io 'l so) navi ben mille;
E, spareggianti pel veloce corso,
Sette n' ebb' ei sovra dugento: e questo

E il puro vero! Inferiori forse,
† Parti, a tal pugna ne venissim *noi?*
Ma un qualche Nume la inegual stadera
Fea traboccar con dispari fortuna,
Un tanto nostro esercito sperdendo.

ATOSSA.

Gli Dei son scudo alla Città di Palla.

NUNZIO.

Ell'è d'Atene la città, *in se stessa*
Ella invincibil è: secure torri
D'uomini veri *ella si fa*.

ATOSSA.

Ma narra,
Qual delle navi il primo scontro fosse;
Chi le spingesse alla battaglia primo;
Se i Greci, o se il mio figlio, ebbro *pur troppo*
Della immensa marittima sua possa.

NUNZIO.

D'ogni mal nostro era ivi fonte un qualche
Infausto Genio, un Demón triste, insesto
Donde, i' nol so, Regina. Uno de' Greci
Si appresentava al figlio tuo; *questi era*
Un dello stuolo Ateniese *appunto;*
Ed a Serse ei dicea: che, se fra l'ombre
Notturne affrontass' ei le Ellénie navi,
Niuna d'esse starebbe; anzi ne' remi
Precipitando tutti occulto scampo
Cercherian di lor vite ognun diverso.
Ciò udito il Re, non sospettando ei fraude
Esser del Greco i detti, e in un securo

Dalla invidia de' Numi, a' suoi Navarchi (1)
Impon così: Che al saettar cessante
Dei solar raggi, e all' annerar dell' etra,
Quant' ella sia l' armata, abbiasla tosto
In tre squadre a dividere, e farne argine
Fra scoglio e scoglio sì, che ostrutte tutte
Ai Greci legni sien l' uscite, e in cerchio
Stringan cingendo l' isola d' Ajace.
Così, se alcun giammai di fuga schermo
Trovato avesser navigando occulti
I Greci, allor d' inevitabil morte
Punir dovransi i Duci suoi par tutti.
Tal favellava in fuoco d' ira acceso (2)
Serse, ahi pur troppo dei decreti ignaro
De' Numi! Ai di lui cenni i Persi
Ratti obbedendo, ogni nocchier pasciuto
Ai ben adatti scanni avvincolava
I remi già. Tramonta il Sole; è sorta
La notte; appieno ecco ordinate e colme
Di remiganti e combattenti e Duci
Son le guerriere navi. Il mar ciascuna
Solca così, come schierata mosse;

(1) *Navarchi* qui, come *Chiliarchi* più addietro, pajono parole da concedersi ad un Traduttore, per andar alla breve; tanto più ch' elle non riescono nè più ingrate nè più esotiche di *Monarchi*, *Tetrarchi*, e altre simili già da altri affigliate alla lingua nostra.

(2) Vel: *Tal favellava in sua superbia eretto*

Nè di noi Persi al contrapporsi tarde
S'udian le grida. Ogni indugiar vien tronco:
Già contro nave nave all'urto corre.
Prima a investir con suo rostrato bronzo
L'avversa prora, e romperla, è una prora
Di Greci contro una Fenicia; e tosto
Si azzuffan tutte. Al primo impeto incontro
La Persa moltitudin forte sta;
Ma, quando coartata entro lo stretto
Di Salamina l'una all'altra nave,
Non che dar forza, impaccio dà, cozzandosi
Tra lor gli aënei rostri, stritolandosi
Co' remi i remi; i Greci legni allora
Destramente accerchiandole e picchiandole
Sì, ch'alfin nostre navi rimboccavansi;
L'onde allora sparite, ampio uno strato
E di travi e di sangue e di cadaveri
Il mar diresti; e si accatastan anco
A ogni spiaggia dintorno. In fuga sperse
Le rimanenti navi nostre vanno;
Ma i corpi semivivi galleggianti,
Schiacciati in testa dal percuoter spesso
Dei Greci armati de' tanti frantumi
D'assi e di remi, affondano; e innalzavasi
Un lamentevole ululato, ond'eran
Ripieni e i mari e i lidi: atra risorge
Alfin la notte ad ammantar le stragi.
Ma il noverarne a parte a parte i danni
Né in dieci dì verriami dato: io dico,
Abbreviando, che in un giorno solo
Copia sì immensa d'uomini non mai

Spinta era a morte.

ATOSSA.

Ahimè, qual oceáno
D' infortunj or sommerge Persia tutta!

NUNZIO.

Eppur nè a mezzo gl' infortunj io narro.
Cotanta ci ha calamitade oppressi,
Ch' anche addoppiato il mio narrar fia manco.

ATOSSA.

Ma in che potea più dunque inferir mai
Nemica sorte? Or parla; al popol Perso
Che mai di peggio accadde?

NUNZIO.

I Persi, quanti
In giovinezza in nobiltade e ardire
E in esser fidi al Re venian distinti,
Tutti di morte inonorata (ahi miseri!)
Perivano.

ATOSSA.

Ahi me lassa! Oh amici! oh sorte! -
Ma pur narrami, in qual guisa periro?

NUNZIO.

Di Salamina a fronte una isoletta
Stassi, all' ancore infida, le cui spiagge
Pane, il Dio della danza, abitar gode.
Colà Serse in aguato collocavali
Contro a quei Greci, ch' ivi avriano scampo
Dalle infrante lor navi, onde ritrarne
Vie più lieve e più intera in un la palma;
E prestar pure ai di lui Persi asilo
Contra il furor fortuito dell' onde.

Ma ei mal previde. Vincitori appieno
Della naval battaglia illustre i Greci,
Mercè di un Nume, ecco il dì stesso, assunte
L'armi bronzate *alla terrestre pugna*
Adatte, dalle navi balzan essi;
Tutta accerchiano l'isola, ed è tolta
Ogni ritratta ai Persi. Oltre il tremendo
Nembo dei forte saettati dardi,
Co' sassi a mano li esterminan anco;
E in fine in massa unanimi con impeto
Su quei miseri piombano, e ne fanno
Brani così, che vivo uno non resta.
Ma Serse intanto da un eccelso scoglio,
Dove in trono sedea da tutti visto
Tutti mirando, in riguardar l'abisso
Di sue sventure squarciasi l'ammanto,
E disperasi, ed ulula; ed imposto,
Che le pedestri schiere fuggan ratte,
Va in preda ei stesso di scomposta fuga. - (1)
Questa, o Regina, ai pria narrati danni
L'aggiunta ell'è, con cui ti addoppio il pianto.

ATOSSA.

Abborrita fortuna, or come il senno
Deluso hai tu de' Persi? amara in vero
Contro all'inclita Atene il figliuol mio
Mietea vendetta. Ahi, scarsa era la strage
Forse dei nostri in Maratóna a segno,
Ch'or riscattarla Serse mio dovesse,

---

(1) Val: *Va di scomposta fuga in preda ei stesso.*

Una peggior soffrendone? Ma narra,
Qual fu il destin delle fuggiasche navi?
Ove or son elle? il sai ridir tu appieno?

NUNZIO.

Senz'ordin niuno, ove li spinge il vento
Con le rimaste navi a insana fuga
Si danno i Duci loro. Il resto quindi
Dell'esercito, *parte* in su i Beozj
Campi cadeva, appo le Crenee fonti,
E vi perian di sete: altri anelanti
E spossati ci andavam strascinando
Pel suol Focense e Dorico, e radevamo
Di Mélia il golfo, ove con limpid'onda
Irriga il pian lo Sperchio. Indi ci accoglie
Acaica terra e Tessalà cittadè
Necessitosi d'ogni cosa: e quivi
Di fame e sete (le penurie entrambe
Forte pungendo) ne perivàn molti.
Poscia al Magnesio e al Macedonio suolo
Pervenimmo, ove l'Asio tragittarsi
Dovea, non men che il palustral cannéto
Di Bolbe, ed il Pangéo monte, per trarci
All'Edónida terra. Ma destava
In quella notte un qualche Iddio per certo
Un rio stridor d'inopinato verno,
Che le Strimonie pure acque fluenti
In saldo ghiaccio ebbe impiètrite. Allora
Anco chi dianzi a scherno i Numi avéa,
Con preci *devotissime* implorava
Cielo e Terra, adorando. Al cessar poscia
Delle fervide laudi ecco avviarsi

Sovra il tenace gelo il Perso esercito:
E qual di noi più affrettasi al tragitto,
Pria che suoi dardi ivi saetti Apollo,
Salvo afferra la ripa. Ma inforzavano
Del Solar orbe intanto ognor più i raggi,
Onde l'ardor struggea nel mezzo *appunto*
Il guado sì, che l'un l'altro sossopra
Cadenti sprofondavano. Beato
Chi di più ratta morte ivi affogava.
Pochi, a cui tocca in sorte andarne illesi,
A grande stento per la Tracia poscia
Ritornano ai lor Lari. Un lungo pianto
Persia, d'ogni suo fiore orba, faranne.
Quant' io dissi, tant' è: ma non io tutti
Diceati i guai, cui mandò ai Persi il Cielo.

CORO.

O di sventure fabro *avverso* Nume,
Quanto, hai, su Persia tutta or grave piombi!

ATOSSA.

Oh annichilato esercito! oh me misera!
Oh mia non dubbia vision notturna,
Quanto evidenti appalesasti i danni!
E voi, fido Consiglio, interpretarla
Ahi quanto mal sapeste! – I Numi or dunque
Implorerò da pria, poichè prevalse
Il parer vostro: i rituali doni
Quindi alla *Diva* Terra e ai tanti estinti
Quì recherò, di tal ufficio esperta;
Così tentando un avvenir men reo.
Nella reggia rientro: e voi frattanto,
Fidi *quai siete*, a tali eventi intorno

Fidi consigli ite alternando; e pria
Del mio tornar, se quì mai Serse or giunge,
Deh, consolatel voi; voi ver la reggia
Scorta siate a' suoi passi; affin che ai *nostri*
Mali, già tanti, mali or non si aggiungano.

CORO.

Poich' a te piacque, o Giove Re, l' altera
Copia disperder dei feroci Persi,
E avviluppare in lutto tenebroso
Di Susa i tetti e d' Ecbatana; immerse
Omai le più delle Persiane donne
In duolo amaro, il molle seno irrigano
Di lagrime squarciandosi le vesti:
E in su i vedovi talami, che breve
Gioja a lor dier di giovenili amplessi
Cogli adorati sposi, ora solinghe
Stese gemon, di pianto non mai sazie:
Ed io con esse di lagrimar mi accingo
Il fato acerbo di quei *tanti* estinti.

CORO LIRICO.

Strofe I.

Tutta già già l' esausta Asia si strugge
In lagrime d' assenzio.
Serse la trasse, oimè,
Serse, ei sì, la perdè!
Serse imprudente al mar che tutto sugge
Mal sue navi affidò, sue genti, e se.
Sia sepolto in silenzio
Il giusto util regnar di Dario omai:
Troppo il dolente nostro animo sfugge
Re mentovar, cui niun pari fu mai.

Antistrofe I.

Travalicaro già le alate antenne
Di terra e mar le genti:
Navi funeste, oimè!
Navi, cui preda fe,
Navi, che annichilò l'urtar perenne
Di Greche prore: onde a sottrarne il Re
Perigli mille e stenti
Valsero appena, come Fama il suona;
Sì ch'ei pe' campi dei Bistonii tenne
Vie, dove invan col gelo il Sol tenzona.

Strofe II.

Ma i primi estinti, oimè,
Lasciati, ahi, furo là
Dei Salaminj scogli agli aspri piè:
Miseri, a cui fora il non nascer me'!
Piangi, orbata città,
E divorato il cor d'atro dolor,
Del gran tuo pianto fa
Sino al Cielo salir l'alto fragor,
Sì che dien gli urli un qualche sfogo al cor.

Antistrofe II.

Tratti dall'onde, oimè,
Nel mar rabido giù
Pasto orrendo, ahi pur troppo, dier di se
Ai muti abitatori, ond'ei nido è,
Tanti, che nulla più.
Vedovata ogni casa lagrimar,
E ogni uom, che padre fu,
Suoi feri danni immensi in ascoltar,
Muto il veggio dal duol dentro impietrar.

Monostrofe.

D'Asia certo nel suolo omai più all'ombra
Di Persiane leggi
Non vivranno più i popoli; nè al trono
Sovran supremo, che intera la ingombra,
Tributeranno il dono
Da lor dovuto i sottoposti greggi.
Non più prostrati adoreran sommessi,
Fatto il Monarca un'ombra:
Non più a freno le lingue; invida romba
Si udrà l'audace popolar baldanza,
E d'ogni tempra eccessi,
D'impunità sorgendo empia speranza.
All'eccheggiar della sanguigna tromba,
Persia per sempre in Salamina ha tomba.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ATOSSA, CORO

ATOSSA.

Ogni uom ne' mali addottrinato, o fidi,
Sa, che i mortali sogliono, ove inondi
De' guai la piena, paventar di tutto;
Ma, se prospera spiri aura, affidarsi,
Ch' abbia costante a rimaner Fortuna.
A me così d'ogni terror ricolma
Si appresentan funeste visioni,
Figlie dei Numi; e rintronar gli orecchi
Sentomi, *oimè!* di non Peónie grida.
Quind' io con mente attonita, tremante,
E de' miei carri e dell' usato fasto
Immemore quì riedo, dalla reggia
Meco arrecando le funeree accette
Libazioni, allevianti i' *muti*
Defunti, onde la tomba or si disséti
Del Genitor di Serse *mio*. La dolce
Bevanda io reco, almo candor di latte
Di giovenca purissima, e il tesoro
Da' fior trascelto, luccicante miele,
E intatte l'onde di virginea fonte,
E il licor gajo di vetusta vite

Figlia di suol robusto: e aggiungovi anco
Il pingue umor soave, che odorifero
Del sempre-verde ulivo spremer suolsi
Dai frutti: e in copia le ghirlande arreco
Della prole terrigena fiorita.
S'odan per voi frattanto a queste mie
Libazioni aggiunti inni di morte,
Atti evocar dalle Tartaree grotte
L'*ombra* quassù *del* divin Dario; mentre
Affidati all'arsicia Madre antiqua
Premando io i doni degl'Inferni Numi. (1)

CORO.

O veneranda, quanto Persia gira,
Donna e Regina, a senno tuo que' sacri
Umori tu nell'intime terrestri
Latèbre spandi: all'aure inni disciolti
Fieno intanto da noi, sì che benigna
Scorta or si degnin dalle Inferne chiostre
Venirne i Numi *alla pregevol Ombra.*
O Sotterranei voi Dêmoni sacri,
Mercurio, e Pluto reggitor di Stige, (2)

(1) *Premandare.* Verbo poco usato. Pare però intelligibile, necessario, e calzante in questo luogo. È tanto Italiano, quanto il *Premorire*, e tanti altri simili, affigliati al Vocabolario.

(2) Il Testo, prima di Mercurio invoca la Terra; ma dopo aver detto Χθόνιοι δαίμονες, Terrestri, o sia *Sotterranei Dei*, pare e risibile, e inutile di aggiungervi, o Terra.

Per voi di Dario l'alma in luce rieda:
Sola omai puote, ogni mal nostro udendo,
Del sottrarcene i mezzi additar essa.

CORO LIRICO.

Strofe I.

Chi sa, se Dario or forse, ombra beata,
Re, che ai Numi fu pari,
Chi sa, s'egli or non ode
Nostra Persica voce addolorata,
Di lagrime impregnata!
Ah sì, che i nostri gemiti alti amari
Ben egli ascolta or dalle Stigie prode.

Antistrofe I.

Terra, deh tu, che il suo mortal ne ammanti,
E voi, ch'arbitri Duci
Dei terrigeni estinti
Ne ostentate talor gli avanzi santi,
Deh, con magici incanti
Redivive or mandate a noi le luci
Del Re, che in maggior fede ha i Persi avvinti!

Strofe II.

Eroe dilettò, amata tomba, amati
Costumi suoi quì acchiusi!
Pluto, Signor dei Fati, or da' tuoi Regni
Dario a noi rendi, e sian gl'Inferni schiusi
A Dario Re, cui non fu il pari .... oimè!

Antistrofe II.

Fra i guerrivori vortici non mai
Dario affondò i suoi Forti.
Divin senno il nomai;
E divin senno egli era alle coorti

Perse il gran Re: ben ei reggeale.... oimè!

Strofe III.

Monarca, o tu prisco Monarca, or vieni;
Muoviti; spunta
Dalla più eccelsa punta
Del tuo tumulo magno: a noi baleni
Del purpureo calzar l' altera mostra;
E la regal tiára auro-trapunta,
Cui diadéma inostra:
Vieni deh, Dario padre, a noi ti mostra.

Antistrofe III.

Vieni; e feroci udrai danni recenti.
Gran Re dei Regi,
Il tuo apparir noi fregi.
Stigia una nebbia attorniaci dolenti
Pe' giovin tutti alla Tartarea chiostra
Spinti, a Persia recando ultimi spregi.
Ecco, ogn' uom ti si prostra;
Vieni deh, Dario padre, a noi ti mostra.

Epodo.

Miseri, ahi, noi!
Deh tu, cui tanto lagrimammo estinto
Sudditi fidi e fidi amici tuoi,
Deh, perchè doppio orrido guajo avvinto
S' è intorno intorno al bel tuo regno intero?
Gran Reggi-impéro, ahi sì, gran Reggi-impéro,
Periro annichilate (or nol sai tu?)
Nostre navi, ahi non più navi, non più!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

OMBRA DI DARIO, CORO, ATOSSA.

DARIO.

O fida stirpe de' miei Persi fidi,
Compagni o voi de' miei primi anni, or quale
Travaglio oppresse la cittade? i gemiti
Odo e il picchiar, onde squarciato eccheggia
Il suolo; e starsi al mio sepolcro appresso
La mia consorte io miro. Orror mi prende
Delle pur tante or quì da lei diffuse
Libazioni, al par che dei vostri inni
D'Averno l'ombre ad evocar possenti;
Ma pur li accetto. Ecco, invocato io sorgo,
Ciò permettenti i sotteranei Numi,
Mal pieghevoli al certo, e ognor più intesi
Ad afferrar che a rilasciar mai l'alme.
Pur presso quelli io valgo; onde mi affretto
Ver voi; che indugio a mancamento forse
Poi non mi venga ascritto. Or via, qual nuovo
Fulmin, narrate, in su la Persia piomba?

CORO.

O magno Re, nel rimirarti io tremo;
Nel favellarti io tremo; addentro tanto,
Cotal mi sta tua veneranda immago.

DARIO.

Ma pur, poichè dagli Inferi or m'han tratt[o]
I pianti vostri, in brevi detti or via
Stringendo il tutto, a me di tema scevri
Favellate.

CORO.

S'io il ver per lusingarti
Or ti scemassi, io tremerei: ma tremo
Anco in narrarti de' tuoi cari i danni.

DARIO.

Or, poichè il vostro venerarmi antiquo
Vi toglie il dire, or parli la bennata
Socia senil del letto mio. Deh cessa
Per ora i pianti ed i lamenti, o fida,
E aperto narra: Umana dote i guai;
La terra e il mar ne prestano a dovizia
Sempre ai mortali: e tanti più glien danno,
Quant'essi vivon più.

ATOSSA.

Fra quanti han visso
In terra, o tu sovra tutti altri ricco,
Tu invidíato ognor, finchè tra i Persi
Prosperi i rai del Sole almo bevesti,
Tu quasi Iddio fra noi, t'invidio estinto:
Che almen non hai delle sciagure il colmo
Visto con gli occhi tu. Immenso pianto
Io ti acchiudo in un motto. O Dario, è svelta
Fin da radice oggi la Persia.

DARIO.

Ahi come?
Pestifer'aura il face? oppur sovversa

Han la città sediziose scosse?

ATOSSA.

Atene, *Atene*, annichilato ha il nerbo
Degli eserciti Persi.

DARIO.

E qual mio figlio
Là spingevali?

ATOSSA.

Serse impetuoso,
Che di guerrieri ha vedovato il piano.

DARIO.

Ma si accins' egli con terrestri forze,
O con navali a impresa insana tanto?

ATOSSA.

Con ambe il fea: duo Duci, e due diverse
Fronti d' armate schiere.

DARIO.

Ma un sì vasto
Esercito di terra ove, in qual guisa,
L' onde varcava?

ATOSSA.

Ad ingegnosi ordigni
L'Asia alla Grecia unire ebbe commesso
Per traghettarvi.

DARIO.

E in guisa il fea, che chiuso
Ne restasse il gran Bosforo?

ATOSSA.

Sì, il fea;
E il secondava un qualche Iddio.

DARIO.

Deh quale!

Poich' a insanir lo trasse.

ATOSSA.

Il tristo evento

Ben del tuo dir fa fede.

DARIO.

Ma dei vostri

Pianti omai tutte le cagion mi aprite.

ATOSSA.

Rotto il navale esercito, agli estremi
Trasse il terrestre tosto.

DARIO.

Uccisi dunque

Tutti dall' aste?...

ATOSSA.

In guisa tal, che un solo

Pianto fatta è l'orbata Susa intera.

DARIO.

Oh Numi, e fure arida polve al vento
Sì smisurate forze?

ATOSSA.

I Battri tutti

Periro; in quale età! vecchio un non cadde.

DARIO.

Qual fiore, oimè, perìa di prodi!

ATOSSA.

È fama,

Che solo quasi Serse or si rimanga
Deserto....

DARIO.

Ahi sorte! e non ha scampo, o ajuto?

ATOSSA.

Varcato *in fuga*, e buon per lui, s' ebbe egli
Il superbo suo ponte.

DARIO.

E salvo il vide
L' Asia approdar alle sue rive?

ATOSSA.

In questo
Concordan tutti; a salvamento ei giunse.

DARIO.

Ratto, ahi pur troppo! a compimento ei venne
L' oracolo, cui Giove a fin condurre
Vuol sovra il figlio mio. Preci agli Iddii,
Che in lungo il protraessero, già porsi:
Ma, s'uom lo affretta, ah non lo indugia allora
Per certo il Nume. Ecco, a' miei fidi è schiuso
Il fonte omai d' ogni aventura: e il nuovo
Ardir del figlio malaccorto or fessi
Cagion de' guai. Qual servo in ceppi, il sacro
Ellesponto avvincea giovine audace,
Stabil credendo argine imporre all' urto
Del suo fluir celeste; e in lungo tratto,
Su per l' umide vie fatte omai sode
Oltrepassar sue immense schiere ei fea.
Ai Numi tutti, al Dio dell' onde, inciampo
Insano farsi un mortal uomo! Al tutto
Fuor di senno il mio figlio. Oimè; pavento
Che delle tante mie dovizie il nerbo
Del rapitor non sia per farsi preda.

ATOSSA.

Perfidi amici alla natia fierezza.

Di Serse diero esca novella. Udiva
Dirsi ei da loro: In viva guerra accrebbe
Dario tesori ai figli suoi: ma indarno
Brandirà l'asta entro sua Reggia Serse,
Nulla aggiungendo alla paterna dote?
Sproni eran questi, che adoprar io vidi
Da quella gente ria con lui sì spessi,
Che addosso a Grecia alfin con armi tante
Precipitar lo fero.

DARIO.

A tal genía
Dunque tant'opra dessi, memoranda,
Terribile, qual mai, d'uomini e d'armi
In copia così immensa, mai non ebbe
Vedovata la Persa alta cittade,
Dachè pur Giove collocòvvi il seggio
Del Monarca dell'Asia, alti-possente
Signor di terra sì feconda. Ei n'ebbe,
Medo, primier lo scettro; in salda base
Fitto era poi dal di lui figlio il trono,
Signoreggiato da prudenza ei l'alma.
Terzo era Ciro, assai felice eroe,
Che in pacifica lega Assirj e Medi
Co' Persi suoi tosto compose, e quindi
Poi soggiogava e Frigj e Ionj e Lidj,
Ai Numi accetto, a se li avea secondi.
Quarto Monarca indi Cambise il segue,
Prole sua *vera*. Ma disnor del trono
E della patria, Mardo era pur quinto,
Spuria cosa: trafitto ebbelo tosto
Entro la Reggia con lodevol fraude,
E amici fidi a sì grand'opra, il prode

Artafréne. Maráfi era poi sesto;
E settimo Artafréne; e l' urna quindi
Davami in sorte il desiato in vero
Regno da me; di poderose squadre
Già avventuroso guidatore, in tale
Lutto non mai la mia cittade poscia
Precipitata ebb' io. Serse mio figlio,
Ecco, che, il giovin petto ebro di speme
Giovenile, i miei saggi avvisi al vento
Dava ei pur troppo. O miei compagni antiqui,
Ben vel vedete a certi segni or voi,
Che ninn, di quanti questo impero avemmo,
† Nol ridusse a cotali angustie mai.

CORO.

O magno Dario Re, tuoi detti or dunque
Dove a ferir sen vanno? In fior di nuovo
Come tornar potrà la Sorte i Persi?

DARIO.

Col non più mai contro alla Grecia l' armi
Volger, quand' anco esercito possente
V' aveste al doppio: il suol di Grecia, *il suolo*
Pe' figli suoi contro di noi combatte.

CORO.

Oh che di' tu? per lor combatte?...

DARIO.

Ostile
Alla *Meda* superbia inciampo quivi
La *dura* fama ell' è.

CORO.

Ma ben provvisto
Rimanderemvi esercito trascelto.

DARIO.

Ma intanto dell' esercito gli avanzi,
Che ancor v' avete in Grecia, ivi disgiunti
Fian dalla speme del tornarsi in salvo.

CORO.

Che parli? e in Asia or non approdan essi,
Varcato l' Ellesponto?

DARIO.

Ah dell' immenso
Stuolo ritornan pochi, ov' uom pur fede
Presti, qual dessi, al profetar dei Numi.
Compiuto è il più: nè si dimezzan mai
Gli oracoli. Sedotto or da fallace
Lusinga Serse, ad altre imprese ei quivi
Dei rimasti guerrier l' eletta lascia
Insano. I campi di Beozia, dove
Con le pingui onde sue la irriga Asópo,
Son la fatal prefissa ultima meta,
Che darà tomba all' arroganza e empiezza
Di costoro. Sacrileghi, che ardiro,
Nel porre in Grecia il piè, le statue, l' are,
E i templi *stessi* dei *tremendi* Iddii,
Spogliare, incender, sradicare. Eccessi
Inauditi commisero: inaudite
Pene già scontan ei; vieppiù poi sempre
Ne sconteran maggiori: in alta mole
Sovra base profonda si accatastano
Le infelici sanguigne ossa dei Persi
Nel vasto piano di Platéa, ferale
Messe di Doriche aste, ai pronipoti
Tardo esemplo, che tacito lor grida:

„ Figli di morte, rintuzzar sappiate
„ L'orgoglio stolto", Audacia altro non frutta;
Turgido seme, se non danno e pianti.
Tal vista poscia a vói rammenti ognora
E Ateniesi e Greci; nè alcun mai
Dispregiator di sua presente sorte
Maggior l'ambisca, e in ciò suo impero ei snervi.
Sempre sovrasta alle arroganti imprese,
Giudice e grave punitore, *il sommo*
Giove. Voi quindi, *o antiqui*, usi ammonirlo,
Serse a modestia addottrinate omai,
Sì ch'egli rinsavito disimpari
Lo insolentir coi Numi. E tu frattanto,
Canuta madre tenera di Serse,
Riedi alla reggia a provveder di adorne
Vesti corredo, con cui poscia incontro
Al caro figlio uscirne: ch'ei di dosso
Quanti intorno s'avea regali ammanti
Disperato strappavasi. Al suo duolo
Porgerai pure di sermon benigno
Il dolcissimo fármaco: a te sola
Prestar, ben so, potrà l'orecchio. A Dite
Nella caligin sotterranea *tetra*
Io men ritorno già. Vegliardi, o voi
Di Persia senno, anco fra' guai godervi
Sappiate intanto *d'intelletto* i beni, (1)
Poichè niun ben poscia ai defunti avanza.

---

(1) *D'intelletto i beni.* Il Testo dice: *Godete, concedendo quotidiane voluttà all'animo, poichè nulla giovano ai morti le ricchezze.* Il

SCENA III.

ATOSSA, CORO.

CORO.

Quanto, ahi, mi dolse ed i passati nostri
Danni e i futuri annoverarmi udendo!

ATOSSA.

Ahi sorte! oh quante mi assaliro a un punto
Doglie in udir di Dario i detti! in cuore
Niun pur men sento penetrar più addentro,
Che la immagin del figlio avvolto in lembi
Cenciosi; oimè! Tosto alla reggia, a trarne
Splendidi ammanti io vo, con cui mi appresti
Ad incontrare il figlio mio. Niun danno
Mai distorrammi dall' amata prole.

SCENA IV.

CORO.

Strofe.

Numi possenti, oh quale
Ne si parava innanzi ampia perfetta
Felicità di vita in legge retta.
Quando l' ottimo antiquo, invitto, eguale
In tutto a voi, magno Re Dario il freno
Stringea di Persia con governo ameno!

---

voler essere troppo scrupolosamente fedele in questo passo, avrebbe potuto facilmente abbassare il coturno sino alla scurrilità del socco.

Antistrofe.

Dell' armi nostre il saggio
Alto allor demmo; e le nemiche mura
Il soggiacerci sel tenean ventura.
E il guerresco retrogrado viaggio
Di fatiche e perigli a noi rimase
Scevro fin dentro alle paterne case.

Monostrofe.

Quante città il gran Re,
Senza varcare ei l'onda
Dell'Alio fiume, fea suddite a se,
Senza uscir pur dai tetti alti degli avi!
Quante ne acchiudon le Strimonie sponde
Presso de' Traci piani, e quante in terra
Addentro, oltre più là dei cupi stagni
Ergean lor torri, udiro, *udir pur* tutte
Che imperava un tal Re: la sinuosa
Propontide, e le foci ampie del Ponto,
E lor città d'Elle fregianti il guado:
E le accerchiate dai marini flutti
Al promontorio d'Asia sottoposte
Isole tante dell' Egéo; la *vaga*
Lesbo, e Samo olivifera, e Micóna,
E Paro, e Nasso, e Chio con le congiunte
Tra loro Teno ed Andro; a Dario tutte
Suddite fur, non men che le più oltre
In mar giacenti, Lenno, Icaria, Gnido,
E Rodi, e Cipro con sue tre cittadi,
Sólo, Pafo, e *l'eretta* Salamina,
Figlia, oimè di quest'altra Attica prima,
Che a noi cagiona or tanti lutti. E tenne

Con la mente sua provida soggette
Le popolose dell'Iónia Greche
Colonie, a sorte ivi dedotte. Ei s'ebbe,
Dario, di genti bellicose *scudo*
Misto *a più doppj* d'ausiliaria possa,
Saldo infrangibil sempre. Avversi or fatti
A noi gli Dei, non dubbio danno immenso
Riportiam dalle pugne, travagliati
(Ahi quanto!) e in campo domi, e in mar del pari.

ATTO QUINTO.

SCENA UNICA.

SERSE, CORO.

SERSE.

Ahi me infelice! ahi me, sovra cui piomba
Destin sì atroce, e non previsto mai!
Fortuna oh quanto ai Persi cruda! ed io
Pur la sopporto? Il cor, la lena mancanmi
Nel riveder questo senil consesso
D' orbi padri. Deh Giove, infra quei prodi
Perchè nel campo anch'io non giacqui estinto?

CORO.

Dove, o Re, dove i Forti nostri? il lustro
Del regno immenso Persico? *Maligno*
Invido Nume disperdeali. Chiede
Lagrimosa la Persia i giovanili
Suoi parti, cui con sì gran calca all' Orco
Sospinti ha Serse. Le migliaja a mille,
Il fior d' Asia e dell'Arco abitatori
Già d'Ecbatána, al Tartaro n' andáro.

SERSE.

Ahi valor chiaro! ahi!

CORO.

Giace al suol prostesa

L' Asia immobile, o Re, da enorme pondo
Oppressata.

SERSE.

Oimè misero! e quell' io,
Quell' io mi son, che il grand' eccidio adduco
Alla mia stirpe, alla mia patria terra!

CORO.

Pel tuo ritorno udrai
Tutti noi schiamazzanti,
Tutti noi sospiranti,
E pianti, e pianti.
Funesto suon de' Mariandini lai.

SERSE.

Lugubre lagrimevole
Tetro eccheggiante suono
Le labbra vostre inualzino,
Poichè scopo alla sorte invida i' sono.

CORO.

Certo dorremci, e molto
(Senza cessar dal venerarti pure)
Pel gran popol sepolto
Nelle invan flagellate onde secure,
Da cui tutto n' è tolto.
Piangeremo, ululeremo,
Poichè il Greco Marte avverso
Ha disperso,
Ha sommerso
In notte eterna il fior de' Persi estremo.

SERSE.

A vicenda piangete,
A vicenda chiedete
Di cui saper vi aggrada.

CORO.

U' degli amici, ov' è, l' immenso stuolo?
Dove i Sátrapi tuoi? quel senza pari
Farandáce? ov' è Susa, ove Agabáte?
E Pelagóne, e Dotamánte, e Psammi,
E Susiscáne, ond' orba essi Ecbátana.

SERSE.

Di Salamina in su le dure spiagge,
Sospinti, estinti io li lasciai; nè tomba
Altra che il lido s' ebbero, gittati
Fuor delle Tirie navi.

CORO.

Oimè! *che narri?*
E il buon Farnúco, e Ariomárdo prode,
E il Re Sebálce, e, invidiato padre,
Liléo; di loro, e in un ti chieggo io conto
Di Masistre, e di Táribo, e di Memfi,
E d' Istácme, e di Artémbare....

SERSE.

Ahi me misero!
In un conflitto tutti all' odioso
Cospetto *ostile* dell' antiqua Atene
Infelici cadevano fra i palpiti
Di violenta morte.

CORO.

E in un con essi
Cadea fors' anco il tuo fidissim' occhio,
Quell' anneverator delle migliaja
E migliaja di Persi, Alpisto, il figlio
Di Batámoco, a Sésamo nipote,
E bisnipote a Megabáte? ivi anco,

Dimmi, lasciasti il magnò Ebare? quivi
Anco Partéo lasciasti?

SERSE.

Oh di nemici
Fera possanza!

CORO.

Ai generosi Persi
Infortunj presaghi d'infortunj
Sono il tuo dire.

SERSE.

In rammentarmi a nome
Lo stuol di prodi tanti, oimè, tu innaspri
Vieppiù la piaga del dolore: a brani
Squarciami il cor pietade.

CORO.

E sì pur d'altri
Pianger n'è forza: il Duce *egregio* Mardo
Di diecimila capo, e Zante, e il Marte
Ancáre, e i reggitori de' cavalli
Arsáce con Diéxi, e Cigdagate,
E l'ardito Litínne, insazíabile
D'asta maestro.

SERSE.

Estinti, estinti, estinti,
E non sepolti in pompa, o attorníati
D'alto velati carri, e di *piangenti*
Seguitanti guerrieri: ah no; quai vili
Saccomanni d'esercito sen giaciono;
Sconosciuti, ahi, sen giaciono!

CORO.

Oh lor miseri!

Oh sventurati! il perir vostro ergea
Di avversa sorte inopinato e chiaro
Monumento, qual Nemesi l'avrebbe
A di lei posta eretto.

SERSE.

Annichilati;
E il siam per sempre

CORO.

Annichilati: il vede
Intero il mondo: ahi nuovi danni! ahi nuovi
Danni! Oh dei Persi sventurato scontro
In quelle Ionie prore!

SERSE.

Una sì fatta
Armata, oimè .... quasi nol credo: ahi come
Ciò avvenne!

CORO.

E come no? *Salvar l'armata,*
Dove fian spenti i Duci?

SERSE.

Ecco (tu 'l vedi)
Di cotanta mia possa ecco l'avanzo.

CORO.

Il veggo, il veggo.

SERSE.

Questo sol turcasso....

CORO.

Ahi, che di' tu?

SERSE.

Sì, questo solo, e orbato
De' dardi suoi.

CORO.

Di sì gran possa ahi quale
Misero avanzo!

SERSE.

E ogni soccorso è al vento.

CORO.

Non sfuggon dunque la battaglia i Greci?

SERSE.

Scogli stanu' essi: e inaspettata io n' ebbi
La trista prova.

CORO.

Di lor navi all' urto
Le sperperate navi nostre accenni?

SERSE.

Pur troppo! e in ciò veder squarciavam' io
Disperato le vesti.

CORO.

Ahi giorno! ahi sorte!

SERSE.

Nullo ahi si agguaglia a duol cotanto.

CORO.

Ah nullo,
Centuplicato anco foss' egli.

SERSE.

E il nostro
Pianto ai nemici è gioja.

CORO.

E il nervo è tronco...

SERSE.

E nè pur guardie ho più....

CORO.

Dai vasti flutti
Coi fidi assorte...

SERSE.

Ah pianto, e pianto, e pianto
Versate: ai Lari omai tornate.

CORO.

Oh guai!
Oh senza fine guai!

SERSE.

Gli ululi vostri,
Deh, faccian eco agli ululati miei!

CORO.

Lai renderem per lai.

SERSE.

Funeste note
Di gemiti.

CORO.

Di gemiti.

SERSE.

Oh sventura,
Cui niuna è pari!

CORO.

Indi più intenso è il duolo.

SERSE.

Singhiozzate; percuotetevi
Per lo Re vostro il petto; singhiozzate...

CORO.

Siam di lagrime fiumi...

SERSE.

E rispondetemi,

Contraccambiando fremiti con fremiti.

CORO.

Questo è il pianto, o Re, che giovaci.

SERSE.

Pianto, pianto, pianto innalzisi.

CORO.

Atra cupa gemebonda
Voce risponda dai petti squarciati.

SERSE.

Squarcinsi, squarcinsi:
E le funeree s'odan strida Misie.

CORO.

Sepolcrali, terribili...

SERSE.

A norma mia svelletevi
Il folto onor dei mal canuti menti.

CORO.

Svelgasi, svelgasi; e ognor più piangasi.

SERSE.

Urlate, urlate (1)

CORO.

Altro non facciasi.

---

(1) Questo lagrimevole duetto parrà alquanto prolisso: forse ajutato dalla Musica riusciva più tollerabile; e a stringerlo in due parole, non viene a dir altro, se non se, *Piangete, Piangiamo*. Ma è uffizio del Traduttore il rendere tutto il Testo intero senza altre mutazioni, che le indispensabili per non farsi canzonare.

SERSE.

E gli ammanti con man fere strappatevi.

CORO.

Piangendo strappinsi.

SERSE.

È i crini sterpinsi.

Dove, ahi, dove l'esercito!...

CORO.

Si sterpino

I crini, sterpinsi; e ognor più piangasi.

SERSE.

Gli occhi in lagrime stemprinsi.

CORO.

Si stemprino.

SERSE.

Contraccambiamci gemiti con gemiti.

CORO.

Ahi noi miseri! ahi miseri!

SERSE.

Ma tempo

È di tornarne lagrimando ai Lari.

CORO.

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

SERSE.

Ahi Susa!

Sciagurata cittade!

CORO.

Infelicissima!

SERSE.

Itene lenti, piangenti, gementi.

CORO.

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

SERSE.

Ahi possa

Annichilata di triremi tante!

CORO.

Fatti a te siam corteggio luttuoso.

FILOTTÉTE

DI SOFOCLE

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Filottète era figlio di Peante, che signoreggiava Metòne, Melibea, ed altre Terre nelle vicinanze del monte Eta. Il Padre e il figlio furono assai cari ad Ercole, che morendo lasciò loro in dono le sue freccie avvelenate nel sangue dell' Idra Lernéa per ricompensarli della pietà, colla quale essi gli accesero il rogo sul detto monte. Filottète, ch' era bravissimo lanciator di dardi, divenuto possessore di quelle freccie fatali, andò cogli altri Re della Grecia al famoso e sì lungo assedio di Troja, seco traendo sette navi armate de' suoi. Dopo qualche tempo fu morsicato da un serpente in un piede; e la piaga incurabile, ch' indi ne venne, oltre l' essere tormentosissima, tramandava così molesto fetore, che i Greci, per non esserne ammorbati, lo trasportarono con ben ricercato pretesto all' Isola deserta di Lenno, ed ivi poscia lo abbandonarono, dove per quasi dieci anni condusse vita miserabilissima. In-

tanto l' assedio di Troja continuava; e l' indovino Eleno, figlio di Priamo, ai Greci predisse, che non ne verrebbono a capo, se in lor soccorso non avessero le freccie di Ercole. I Greci allora spedirono tosto a Lenno l' astuto Ulisse, e Neoptolemo figlio d' Achille, perchè d' un modo o d' un altro inducessero o costringessero lo sdegnato Filottète ad andar con essi a compiere quella espugnazione. Le arti, che a ciò si adoperarono, formano la azione di questa Tragedia, la più bella forse di tutta la antichità. La Storia favolosa di Filottète è narrata da varj Autori con somma varietà: ma il racconto qui fattone ha servito a Sofocle per base del suo lavoro.

PERSONAGGI.

ULISSE.

NEOPTOLEMO.

CORO.

FILOTTÉTE.

ESPLORATORE, IN VISTA DI MERCATANTE.

ERCOLE.

La Scena è nell' Isola di Lenno.

Si è seguito il testo dell' edizione di Capperonnier, Parigi 1781 in 4, eccettone pochi luoghi, in cui si è fatto uso dell' edizione di Brunk.

FILOTTÉTE

DI SOFOCLE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO.

ULISSE.

Di Lenno al certo ell'è la spiaggia questa,
Male accessibil isola deserta. -
O tu di Achille, dell'eccelso scudo
Degli Achei, Neoptólemo, tu prole,
Sappi, ch'io quì già di Peante il figlio,
Quel da Melia, lasciai, com'era imposto
Dai Duci a me. N'era cagion la infetta
Vorace piaga, onde il suo piè stillava,
Piaga, onde a noi mai non venía concesso
Sagrificare o libar mai; che ognora
D'imprecazioni orrende empiendo egli iva
Il campo tutto, gemendo, ululando. -

Ma ciò narrar che giova? *or* non il tempo
Di ragionar prolisso a noi soverchia.
La mia venuta ora ignorar debb' egli,
Sì che non esca a vuoto l'arte, ond' io
Coglierlo in breve ai lacci miei disegno.
† Ma siami l' opra tua omai ministra
All' appurar, dove quì tale un antro
Giaccia con doppio ingresso in viva pietra;
L' un verso il Sole, amica sede il verno,
L' altra *ver l' Orsa*, onde ai *pacati* sonni
Invito fan pel traforato albergo
L' estive aurette. E da man manca *or* parmi,
V' abbi a veder più sotto alquanto un fonte,
S' ei pur rimanvi, di potabil acqua.
Tacitamente ivi ti accosta, e quindi
Ben mi ragguaglia, se in quel loco stesso,
O se in qualch' altro *or* Filottéte alberghi.
Quanto a dirti mi resta, udrai tu poscia,
E d' accordo opreremo.

NEOPTOLEMO. (1)

Affar non lungo,
Ulisse Re, quì m' addossasti: in fatti
Scoprir già parmi l' accennata grotta.

ULISSE.

Il di dentro, o il di fuori? esperto fammi.

NEOPTOLEMO,

Il di dentro vegg' io; nè vi si scerne
Vestigio alcuno.

---

(1) Postosi in traccia dell'antro.

ULISSE.

Bada, ch' egli or forse
Non ivi entro dormisse.

NEOPTOLEMO.

Albergo io veggo
Vuoto d' ogni uomo.

ULISSE.

Nè di umano cibo
Orma evvi alcuna?

NEOPTOLEMO.

Evvi di foglie, a foggia
Di un letto ov' uomo giacciasi, uno strato.

ULISSE.

Deserto tutto il rimanente speco
Senz' altro più?

NEOPTOLEMO.

Di schietto legno un nappo,
Opra d' ignaro artefice, vi scorgo,
E questi a un tempo *appien non arsi* stizzi.

ULISSE.

Tutto il tesoro di costui ci ostenti.

NEOPTOLEMO.

Oimè! ch' io quì *veggo* asciuttarsi *appesi*
Panni inzuppati di morboso umore.

ULISSE.

L' uom vi alberga, per certo; ed or non molto
Lungi ei si sta. Come potrebbe in fatti,
Egro egli il piè d' inveterato morbo,
Allontanarsi quindi? ito ei saranne
Fuori, o pel cibo, o per qualch' erba forse
Ov' ei ne sappia, che il dolor gli acqueti.

Dunque il *servo*, che hai teco, attorno invia
Per iscoprirlo, che ad un tratto incontro
Ei non facesse in me: pria me vorrebbe
Che ogni altro Argivo egli afferrar, potendo.

NEOPTOLEMO.

Spedito ho il *servo* a custodire il calle.
Dimmi ora tu, s' altro più vogli.

ULISSE.

O figlio
Di Achille, or duopo il personal coraggio
Solo non t' è per trarre a fin l' impresa
A cui venisti: ei t' è mestier, quand' anco
Novità non pria udite udir tu debba,
Me secondar, come a tal fin sei meco.

NEOPTOLEMO.

Che m' imponi or tu dunque?

ULISSE.

Accorto dei
Di Filottéte l' animo ingannarne
Con simulati detti. Al chiederti egli,
Chi tu sii, donde venghi, *esser* tu figlio
D' Achille dei rispondere (che nulla
Dirai di falso in ciò): ver la tua terra
Tu navigare, abbandonando in *Troja*
L' armata degli Achivi, cui tu abborri.
Cagion dirai di un cotal odio acerbo
L' averti essi con preghi in guerra tratto
Fuor di tua patria, *tutta* omai dicendo
Nel tuo venire accolta *esser* la speme
D' espugnar Troja: e a te venuto poscia
Negate aver l' armi d' Achille, a dritto

Chieste da te, per darle essi ad Ulisse. -
E quì di me le più nefande cose
A tua posta dirai. Nè a me ciò fia
Di alcun dolor: bensì gran duolo a tutti
Gli Achei verrà, se tu così non opri.
Che se noi di costui non ci abbiam l'arco;
Distrugger *mai* tu la Dardania terra
Nol potrai, *no*. Ma, perchè tu con esso
A fido e saldo favellar venirne
Puoi più di me, n'odi ragione. A Troja
Tu navigasti, è ver, ma non costretto,
Non allacciato da verun tuo giuro,
Non coll'armata prima: a me di queste
Cose all'incontro non può torsen'una.
Quindi, ov'ei mai del mio venir si avveggia,
Donno qual è degli archi or, *Filottète*,
Perduto io sono; e te pur meco io perdo.
Dunque in ciò stesso assottigliar fia d'uopo
L'ingegno assai, per torgli or tu di furto
Quell'armi invitte. Io già mel so, che alieno
Sei da doppiezza per natura, e quanto
Spiacciati il nuocer frandolento: eppure
Giocondo *frutto* è la vittoria. Or osa;
Giusti saremo altra fiata poscia.
Breve metà di questo dì te stesso
A me concedi, ogni pudor tuo scosso;
Abbiti poi, quanto starai tu in vita,
Di piissimo il titol fra i mortali.

NEOPTOLEMO.

Ciò, ch'io malgrado ascolto, opro malgrado;
Nol niego, o figlio di Laérte. Un tale

Instinto è in me, che frandolenza abborre:
E l'abborria pur quei, cui Fama suona
Mio genitore. A ricondurne *a Troja*
Quest' uom presto son io: ma non di furto;
A viva forza sì: Su l'un piè solo
Mal si reggendo in somma, a noi pur tanti
Contrastar non potrà. *Ben* io *qui* teco
Mandato fui per ajutar l'impresa,
Ma udir chiamarmi traditor nol soffro.
Perder pria ben oprando, *o* Re, mi aggrada,
Che con vergogna vincere.

ULISSE.

Ed io pure,
O figlio tu d'ottimo padre, *io pure*
Da giovinetto avea ratte le mani,
Tarda la lingua: ammaestrato io poscia
Da esperienza or veggo infra i mortali,
Non l'opre, no, regnar la lingua.

NEOPTOLEMO.

E che altro
Chiedi or tu *dalla mia*, fuorchè menzogna?

ULISSE.

Vo', che tu colga Filottéte ai lacci.

NEOPTOLEMO.

Meglio non fora persúaso trarlo,
Che l'ingannarlo?

ULISSE.

Persuaso? indarno
Nè a forza pur lo piglieresti.

NEOPTOLEMO.

Ei tanta

Dunque ha possanza, e audacia *tanta?*

ULISSE.

Ha frecce

Recanti a volo inevitabil morte.

NEOPTOLEMO.

Dunque nè di accostarsegli può l'uomo
Fidarsi?

ULISSE.

No: fuorchè ingannandol, come
Ti vo dicendo.

NEOPTOLEMO.

A te il mentir non pare
Turpitudine dunque?

ULISSE.

Or no, s'ei reca
Il mentire salvezza.

NEOPTOLEMO.

E con qual fronte
Si ardirebb' uom ciò dire?

ULISSE.

Ogni qual volta
Sia l'impresa un tal lucro, onde non debba
L'uomo arrossirne.

NEOPTOLEMO.

E quale a me fia lucro
Dal venir questi a Troja?

ULISSE.

Espugnar Troja
Soli pon gli archi suoi.

NEOPTOLEMO.

Dunque non io,

Comè pur dite; espugnerolla?

ULISSE.

Al pari
E gli archi e tu la espugneran, *se* aggiunti;
Ma, *se* divisi, *no*.

NEOPTOLEMO.

Forza il pigliarli
Dunque fia, s'è così.

ULISSE.

Di tal tua opra
Due n'avrai premj.

NEOPTOLEMO.

E fieno? Ov'io li sappia,
Non negherommi all'uopo.

ULISSE.

Entrambi i nomi
Ne lucrerai di saggio e forte a un tempo.

NEOPTOLEMO.

Or va: *il* farò, dato al pudore il bando.

ULISSE.

Presente hai tu quant'io diceati?

NEOPTOLEMO.

Tutto:
Nè dei, quand'io v'assente, dubitarne.

ULISSE.

Tu dunque or quì aspettandolo trattienti:
Io men vo, ch'ei non scoprami. Frattanto
Rimandò un messo a invigilar la nave;
E quest'uom qui rimanderòvvi io poscia,
(Per poco che indugiar voi mi sembriate)
Da nocchier travestito, affin ch'ei resti

Vieppiù ignoto; e tu, figlio, i figurati
Suoi detti a un senso volgi utile all' opra.
Io ver la nave appartomi, affidate
Tai cose a te. Benigno *or deh* ci arrida
Mercurio ingannator, com' ei già il fea
Qui traendoci! e Palla *anco ci arrida*
Vittrice, usbergo - di - cittadi e mio!

SCENA II.

NEOPTOLEMO, CORO.

CORO.

Straniero in terra estrana or che degg' io,
Re, che degg' io nascondere, che dire
Al sospettoso *Filottéte?* imponi.
Di tutt' altri i consigli e l' arti avanza
L' arte d' uom, che lo scettro ottien da Giove.
E in te *per certo* derivata, o figlio,
Tutta veggo degli Atavi la possa.
Dimmi dunque ora, in che servirti io debba.

NEOPTOLEMO.

Forse or veder quel suo recesso brami,
Ove ei si giace: affacciati securo.
Ma, quando ei rieda quel feroce errante,
Di quella grotta lungi, e al fianco mio
Sempre starai, presto a servir l' impresa.

CORO.

L' usata cura mia, Re, mi rammenti,
Gli occhi tener sempre al tuo cenno affissi.
Ma dimmi or, dove ascosa stanza ei s' abbia:
Giova ch' io 'l sappia, affin che a danno mio

Non mi sopraggiungesse egli improvviso.
† Dove? donde? in qual *piaggia* impresse ha
Presso, o lontano? (l'orme?

NEOPTOLEMO.

Al certo questa grotta
Scorgi, e nel masso la sua doppia entrata.

CORO.

Ma dov'è ito il misero fuor d'essa?

NEOPTOLEMO.

Chiaro emmi, ch'egli a procacciarsi il vitto
Quà intorno errando in qualche parte or sia.
Di fiere uccise con gli alati dardi
Miseramente pascersi quel misero
È fama, e nullo ei ritrovar conforto
Alla egritudin sua.

CORO.

Pietà men prende:
Egli, caro a null'uomo, a mensa siede,
Senza compagno a fronte; *ahi* lasso! e *solo*
Sempre, e di atroce morbo egro, ed errante
In preda ognora a tutte, *quante sieno,*
Necessitadi *nostre: ah*, come in somma,
† Come regg'egli *a sì infausta vita!*
Oh de' mortali industriose menti!
Oh non felice umana schiatta, a quanti
Immensi guai soggiace il viver tuo!
Questi a null'altro inferior fors'era
Per Avi *illustri; ed or* d'ogni dolcezza
Della vita *ei si trova* orbato, e giace
Solingo fuor d'ogni consorzio umano
Infra le variepinte irsute fiere.

Dolori e fame e insanabili guai
Di sopportar costretto: e la trista Eco
Sola da lungi col garrulo suono
Agli acerbi ululati suoi risponde.

NEOPTOLEMO.

Niun de' suoi mali maraviglia fammi:
Che, s' io ben scerno, egli è del Ciel gastigo
Per aver ei la fera Crise offesa.
Nè il suo patir, senza ch' uom pur lo ajuti,
Altro esser può, che degli Iddii decreto,
Affin che a Troja *Filottète* i dardi
Invincibili Erculei non volga
Pria del tempo, in cui fama è doversi ella
Da tai dardi espugnare.

CORO.

Ah, taci, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Tacer? perchè?

CORO.

Strepito manifesto
D' uom, che sen viene infra usati dolori.

NEOPTOLEMO.

Oh! vien ei quinci, ovver di là? mi fiede,
È ver, mi fiede *il cor* tale una voce,
Quasi che d' uom che strascinisi a stento.
Nè ingannommi; che il flebile suon grave,
Benchè lungi, distinguesi.

CORO.

Tu dunque,
Figlio, or ti assumi...

NEOPTOLEMO.

Parla: che far *deggio?*

CORO.

La nuova impresa *assumere;* che omai
† Vieppiù ognor Filottéte a te si appressa.
Nè di agreste pastor è il venir suo
Con tibie e canti: *egli è il venir* d'infermo
Piè, cui martira il *duro* suol: alte urla
Lo precedono: ei forse, anco approdata
La nave *nostra* all' inospito lido
Scorgendo, in suon feroce tanto esclama.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FILOTTÉTE, CORO, NEOPTOLEMO.

FILOTTÉTE.

Ospiti, o voi chi siete? come a questa
Non abitata infida spiaggia i remi
Volgeste? a voi qual patria, qual stirpe
Diè l'essere? se agli abiti do fede,
La Grecia a me carissima oltre tutto
Mi attestan essi. *Or deh*, ch' anco gli accenti
Bramati io n' oda: nè atterriti siate
Di mia selvaggia *spaventevol* forma;
Bensì piuttosto, impietositi d' uomo
Che abbandonato infelice solingo
Qui senza amici sta, schiudete il labro
In amichevol suono. Or rispondetemi:
Che giusto egli è, che il favellar si alterni.

NEOPTOLEMO.

Ospite, or dunque a te sia noto in prima
Quel, che saper più brami, esser noi Greci.

FILOTTÉTE.

Oh voce giocondissima! deh, quanto
Giovami udire un tal sermone, ond' io
Scevro sono or tanti anni! *Dimmi*, o figlio,
Chi ti approdò? qual mai bisogno *a questa*

Spiaggia ti addusse? ove t' indrizzi? *oh* vento
Benignissimo in ver, che quì ti ha spinto!
Tutto or mi narra, e chi tu sii.

NEOPTOLEMO.

Di Sciro
Isolano son io; fo vela ad essa;
Neoptólemo ho nome; ed emmi Achille
Padre. Ecco, tutto io ti narrava.

FILOTTÉTE.

Oh figlio
Di amatissimo padre! o tu, germoglio
Di amata terra, alunno dell' antiquo
Mio Licoméde, *or dì'*, sovra quai navi
Quì ne venisti, e donde?

NEOPTOLEMO.

Or io da Troja
Il corso tengo.

FILOTTÉTE.

Oh che di' tu? da prima
Con noi ver Ilio tu non navigavi
Coll' armáta primiera.

NEOPTOLEMO.

A parte forse
Eri tu pur di quell' impresa?

FILOTTÉTE.

O figlio,
Nol sai tu dunque, chi tu in me rimiri?

NEOPTOLEMO.

Come il saprei d' uom, ch' io più mai non vidi?

FILOTTÉTE.

Nè il mio nome tu mai, nè il morbo, ond' io,

Lasso! mi struggo, ricordar tu udisti?

NEOPTOLEMO.

Nulla mai seppi di quant'or mi chiedi.

FILOTTÉTE.

Ahi me infelice troppo, e in odio ai Numi,
Che nè in patria, nè altrove in Grecia tutta,
Del mio orribile stato pur non suona
La fama almeno! Or *ben vegg' io*: quegli empj,
Che me gittato han quì, non ne fer motto,
E ne ridean fra loro: iva più sempre
Crescendo intanto, e vieppiù va, il mio male.
O figlio, o tu prole d'Achille, *or sappi*,
Ch'io mi son quello dall'Erculee frecce,
Che udito avrai rimasto esserne erede;
Quel Filottéte, di Péanta il figlio,
Ch'ambo gli Atridi e il Cefallonio Duce
In abbandon gittaro turpemente
Roso da piaga acerrima, che il dente
Di mortifera vipera gli apria.
Me con tal piaga, o figlio, abbandonavano
Codestor, quando appunto quì approdava
L'armata lor dalla marina Crisa.
Tosto ch'essi mi vider pel travaglio
Del molto mare addormentato al lido
Nel cavo masso, quivi mi lasciaro,
E salpareno a *Troja*, alcuni pochi
Cenci, e di cibi una sottile scorta
(Qual io l'auguro ad essi) a me lasciando,
Quasi ad uom pestilente. Oh qual risveglio
Era il mio nel vedermi ivi deserto!
Tu il pensa, o figlio; e quanto io lagrimassi;

E quanti òméi sovra il fatal mio stato!
Vedea più sempre lunge irne le navi,
Che quì tratto mi aveano: per quanto
Mirassi intorno, traccia i' non vedea
D' uom vivente, onde l' esca aver potessi,
E soccorso al mio morbo: d' ogni intorno
Tristezza e solitudin vedea sole;
E queste, ambe a dovizia, o figlio. I giorni
Succedendosi poi l' un l' altro, ei m' era
Pur forza ricovrarmi unico in questo
Picciol ridotto, e *sol* da me ajutarmi.
A saziar mia fame poi quest' arco
Valeami, *ratto* saettando il volo
Delle colombe: e ad esse, ed a quant' altre
Prede investite da' miei dardi a terra
Cadessero, carpone io strascinàvami
Coll' invalido piè. Quando la sete
Poi mi stringeva, e ogni acqua *immobil* ghiaccio
Era, qual suole il verno, un qualche legno
Di spezzare ingegnavami carpando,
Misero: e allor mancava il fuoco, e *il fuoco*
Scaturir pure io fea, pietra con pietra
Ripicchiando; e serbato hommi finora:
Che a *un po' di* tetto un *po' di* fuoco aggiunto
Tutto *or* mi dà, fuorchè al mio mal salute.
Figlio, or odi quest' isola qual sia.
Nocchier mai niuno approdavi a buon grado,
Poichè non porto ai naviganti ella offre,
Non commercio, non ospiti, nè mai
Uom di senno qui naviga. Dai venti
Spinto forse ven giunse alcun talvolta.

Che nel lungo procedere dei tempi
Si soglion dar di questi casi. E quando
Alcuni pur vi approdino, in parole,
Figliuol, mi compassionano; e fors' anco
Un po' di cibo, un po' di veste ei diermi
Impietositi *alquanto*: ma null' uomo,
Per quanto io 'l chiegga, ricondurmi vuole
In patria mai: quind' io misero pero,
Dieci anni or già, nello stento e ne' guai
Pur nutricando il *mio* vorace morbo. -
Ecco, o figlio, lo stato, in cui gli Atridi
E il forte Ulisse mi lasciaro: ad essi,
Deh, pari dien gli Olimpii Numi il danno!

CORO.

Ed io pur compassionoti, quant' altri
Ospiti mai quì ne approdaro, o figlio
Del *buon* Peante.

NEOPTOLEMO.

E testimonio anch' io
Per prova il son del tuo parlar verace,
Leso *anch' io* dagli Atridi ambi, e dal fero
Ulisse.

FILOTTÉTE.

Oh, tu pur dunque irato contro
Gli Atridi, hai donde querelarten?

NEOPTOLEMO.

Venga,
Deh venga il dì, ch' io l' ira mia disfoghi
Con mano sì, ch' odan Micene e Sparta
Pianta esser pur dell' *alta* Sciro i forti.

FILOTTÉTE.

Forte davver tu, figlio. Ma cotanto
Perchè contr' essi irato or quì venivi?

NEOPTOLEMO.

Dirottel tosto, o di Peante prole;
Benchè a stento dirò *per l' ira troppa*,
Quant' io da lor soffersi oltraggi. Appena
Achille al fato soggiacea ....

FILOTTÉTE.

Me lasso!
Non proseguir, s' io non intendo or pria
La morte, oimè, del *gran* Pelide.

NEOPTOLEMO.

Ucciso
Periva ei, sì, ma non da mortal mano:
Spegnealo, è fama, il saettante Apollo.

FILOTTÉTE.

Alti e l' ucciso e l' uccisore. Io stommi
Sospeso, o figlio, se i tuoi lagni io debba
Primi ascoltare, o lagrimar di Achille.

NEOPTOLEMO.

Ti bastan, parmi, o misero, i tuoi mali,
Senza che tu pianga gli altrui.

FILOTTÉTE.

Ben parli.
Su via dunque or ripiglia il narrar tuo,
Come pur te oltraggiassero *gli Atridi*.

NEOPTOLEMO.

In Sciro, a me, su ben ornata nave
Veniano Ulisse il generoso, e il *prisco*
Educator del padre mio, *Fenice*,

Vero o non vero, asseverandomi ambo,
Che, spento il padre mio, l'espugnar Troja
Dato ad altr' uom, tranne sol me, non era.
Udito ciò, non m' indugiava io molto
Di navigare, ospite *mio*, *ver essa*;
Che il desir di vedervi il non mai visto
Mio genitor pria che sepolto ei fosse,
Mi pungea caldamente: oltre ch' ell' era
Del mio venir cagion laudevol certo
Il dover io di Troja arder le torri.
Vedeva io sorger dai solcati flutti
Già l'aurora seconda, e a piene vele,
Il Sigéo disastroso oltre varcato,
Alla spiaggia approdava. Ivi a me tosto,
Sbarcato appena, i Greci tutti intorno
Venivan salutandomi *festosi*;
E il morto Achille in me veder risorto
Giuravan tutti; ma Achille giaceva.
Poichè di alquante lagrime *un tal* padre
Onorato ebbi non a lungo (ahi lasso!)
Piacquemi andarne, e chiedere agli Atridi
In amichevol guisa e gli archi e ogni altra
Suppellettil di lui. Ma, oimè, parole
Funestissime davanmi: O tu, germe
D' Achille, a te concessa ogni paterna
Cosa, men l'armi, cui già altr' uom possiede
Il figlio di Laérte. Io balzo allora,
E lagrimando in disdegnosa rabbia
Grido: Ah malnati, e vi attentate ad altri
L'armi dar voi *ben* mie, senza ch' io n' oda?
Ma Ulisse, che anch'ei v'era, hammi risposto:

Sì, giovincello; e a me le diero a dritto;
Poich' io stesso *in persona* ebbi già salve
Quest' armi, e salvo in un con esse Achille.
D' ira avvampando io ratto in lui prorompo
A quanti abbiavi oltraggi, ov' ei persista
Nel furar l' armi mie. Senza alterarsi,
Abbenchè offeso, a tal ridotto Ulisse
Così ripiglia: Troja me vedea,
Non te finor; che in neghittosa assenza
Ti stavi tu. Ma, poich' audace parli,
Queste armi mai non porterai tu a Sciro.
Troppo oltraggiato da sì turpi accenti
Io ver Sciro rinavigo, spogliato
Del mio così da *quel* pessimo Ulisse,
D' *altri* pessimi prole. E non mi appiglio
Di questo a lui, quanto agli stessi Atridi:
Che tutto ha sol dagli imperanti impulso
E lo Stato e l' esercito: nè iniqui
I mortali si mostrano, se tali
Pria non li fan *dei lor Rettori* i detti. (1)
Tutto narrai. Chi dunque odia gli Atridi,
Amico a me non men che ai Numi ei sia.

CORO.

Strofe.

Alpi-turrita Dea,
Cui tauro-sbranatori *aspri* Leoni
Figli di selva Idea
Guidano, o tu, nudrice
D' ogni mortale, e madre in un di Giove,

---

(1) Vel: *dei Duci loro i detti.*

Che hai tempio e altari; dove
Volve il Pattólo in auro onda felice:
Te già invocammo *con devoti suoni*,
Con devote canzoni,
Quando a costui le eccelse armi paterne
Togliean gli Atridi *col superbo ciglio*,
Che mal discerne,
E ne abbellivan di Laérte il figlio.

FILOTTÉTE.

Offesi, parmi, in manifesto duolo
Voi ver me navigaste, ospiti *fidi;*
E appien consuona al mio pensiero il vostro,
Che di ciò incolpa ambo gli Atridi e Ulisse.
Ben io 'l conobbi all' ingannar maestro
Colla duplice lingua, onde ogni pravo
Effetto ei miete, e mai di giusto un nulla.
Nè di ciò maravigliomi: ben traggo
Stupore alquanto dal tacer (s' ei v' era)
Dell' Ajace maggiore.

NEOPTOLEMO.

Ah, fra i viventi
Non rimaneva ei più. Spogliato io mai
Dell' armi mie non fora, ov' ei vivesse.

FILOTTÉTE.

Che parli? oimè! morto egli pure?

NEOPTOLEMO.

Ah questa
Luce *alma nostra* ei più non mira.

FILOTTÉTE.

Oimè!
Non così il figlio di Tidéo, nè quegli,

Cui mal comprò da Sisifo Laèrte,
Non muojon no, benchè il lor viver sia
Mero altrui danno.

NEOPTOLEMO.

Essi non *muojon*, certo:
Anzi nel Greco esercito più sempre,
Sappi, ch' ei sono in fior costoro.

FILOTTÉTE.

Or dunque
Quell' amico mio vecchio, il buon Nestórre,
Quel da Pilo, che fa? davver quegli era
Freno a que' rei col consigliar suo saggio.

NEOPTOLEMO.

Misero ei pur, dachè Morte l' orbava
D'Antiloco suo figlio.

FILOTTÉTE.

Oimè! due danni
Mi annunziasti in un: che in fior bramati
Massimamente ambo costoro avrei.
Ahi, che pensar, che credere, ove questi
Cessano, e intanto Ulisse resta! *Ulisse*,
Che in lor vece si udria meglio assai morto.

NEOPTOLEMO.

Astuto atleta è Ulisse: ma spesso anco
Le astuzie, o Filottéte, si rintuzzano.

FILOTTÉTE.

Ma dimmi, deh, pe' sommi Iddii; dov' era,
Dove allora, quel Patroclo sì amato
Dal padre tuo?

NEOPTOLEMO.

Questi anche, *oimè*, cessava:

E, a farla breve, insegnerotti io questo:
† La guerra mai se non a caso uccide
Tristo nessun, bensì gli ottimi sempre.

FILOTTÉTE.

Nè *in ciò* da te dissento; anzi a tal metro
Ti chiederò novelle d'un malvagio,
Scaltra lingua maligna ...

NEOPTOLEMO.

Ulisse? e quale
Altro accennar così potresti?

FILOTTÉTE.

Un altro
Intender volli: ei v'era anco un Tersite,
Che a concionar venía più d'una volta,
Mentre mai niun venía pure una volta
Ad udir lui. Conoscil tu? viv' egli?

NEOPTOLEMO.

Mai nol vidi, ma vivo il seppi.

FILOTTÉTE.

Ed era
Così il dover, poichè di reo finora
Nulla periva. Egli è dei Numi in vero
Saggio, *e non poco*, il provveder: dall'Orco
Godono in far, che retroceda quanto
Havvi di tristo e fetido in delitti;
Ma i giusti e onesti ivi rilegan sempre.
Chi interpretar ciò puommi? ed io quai laudi
Dar posso all'opre degli Dei, quand'io
Gli *stessi* Dei pur trovo iniqui?

NEOPTOLEMO.

O figlio

Del buon *Peante* Etèo, cauto omai sempre
Lungi stattomi; *accertati*, e da Troja,
E dagli Atridi. Ove sovrasta al buono
Il tristo, ove non vien buon seme a frutto,
Ed il pessimo regnavi; con tali
Uomini mai non è ch' io 'l core acqueti.
Bastami omai la mia petrosa Sciro
Per dilettarmi in patria. Ma tempo
E, ch' io non rieda alla mia nave. Addio
Col cuor ti dico; e dal tuo morbo i Numi,
Come il desii, ti sanino. Ma intanto
Andiamo or noi per salpar tosto al primo
Propizio vento, cui conceda il Dio.

FILOTTÉTE.

Già vi apprestate al dipartire, o figlio?

NEÓPTOLEMO.

Chiamaci il tempo ad esplorar da presso
L'onde opportune al navigare.

FILOTTÉTE.

Or, figlio,
Te pel tuo genitor, te per la madre,
Te per quant' altro in patria tua t'è caro
Scongiuro supplichevole: non vogli
Solo, deserto, abbandonarmi in queste
Angustie, cui ben vedi, e in cui sentisti,
Quant' io vivessi misero! Deh, gittami
Della tua nave in qual parte più vuoi:
Molestia, il so, che incarco tal darattti;
Ma pure assumil tu. Dai generosi
Petti si abborre il turpe solo; e lustro
Sol si trae dall' onesto. A te fia turpe

Lo abbandonarmi : e se all' incontro, o figlio,
Seconderai miei prieghi, alta mercede
N' avrai di gloria. *Or via, fa sì ch'* io approdi
Vivo alla spiaggia Etéa : nè un giorno intero
Alla tua nave io sarò pondo. *Or* osa;
Buttami *in essa*, in qual vorrai più luogo,
O da poppa, o da proda, o in zavorra *anco*,
Ove molesto in somma io meno appaja
Ai naviganti tuoi. *Deh*, ciò mi assenti,
Figlio, per quel, che dei supplici ha cura,
Massimo Giove! *or* l' animo *deh* lasciati
Ammollire : mi prostro *ecco* a' tuoi piedi
Io, bench' infermo, misero impedito:
Quì, dove d' uom nessuno orma si stampa;
Deh non m' abbandonare : o in patria tua
Salvo ripommi, o nell' Euböico porto
Di Calcodónte. Indi per mar non lungo
L' Eta e il Trachinio giogo e le bell' onde
Rivedrò del *mio* Sperchio ; e rivedrammi
Per tua mercè l' amato padre ; *Ahi*, tremo,
Che aspettato ei non m'abbia! *Oh* quante volte
Supplichevoli preghi io gli mandava
Da gente quì approdata, affin che un legno
Per ritornarmi in patria spedisse!
Ma, o ch'ei cessasse, o che (qual suol tal gente)
Ripatriati dessermi a l' oblío,
Nulla ne intesi io mai. Tu dunque, a un tempo
Restitutore e nunzio mio, me salva:
Tu impietosisci *or, sì*, mirando ai tanti
Mali e sì gravi, a cui soggetti vanno
I mortali, oggi lieti, e doman *forse*

In pianto amaro! Chi d'affanni è scevro,
Miri gli afflitti: e chi più in alto è giunto,
Tanto allor più precipitar paventi.

Antistrofe I.

CORO.

Pietade, o Re, ti prenda
Dei narrati insoffribili *suo'* affanni
In questa grotta orrenda;
Quali, deh, niuno mai
Dei nostri cari a sopportar pur li abbia!
E se anco tu di rabbia
Contro agli iniqui Atridi acceso stai,
Volgi or contr' essi i proprj loro inganni,
Tutti tornando i danni
Di Filottéte all' util suo, col trarlo
Sovra veloce nave al patrio lido:
Lieto puoi farlo,
E di Nemesi in un sottrarti al grido.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA. (1)

NEOPTOLEMO, CORO, E FILOTTÉTE
IN DISPARTE.

NEOPTOLEMO.

Badate or voi, ch' oltre il dover benigni
Non vi mostriate, e che poi, quàndo al fianco
Un morbo tal v' avrete, altro sermone
Non teniate allor poi.

CORO.

No; mai non fia,
Ch' abbi tu a darci una tal taccia a dritto.

NEOPTOLEMO.

Turpe sarei dunqu' io, se a voi minore

---

(1) Benchè non vi si scorga separazione nè intervallo nessuno tra l' ultime parole del Coro e questa risposta di Neoptolemo, pure dopo l' Antistrofe Lirica cantata dal Coro si può con qualche verisimiglianza dividere quì il Terzo Atto dal Secondo: mentre Filottéte appartatosi alquanto è stato in osservazione dei moti e parole, che corrono fra il Coro e Neoptolemo, ritorna poi su la Scena.

Pur mi mostrassi nel prestare ajuto
Opportuno a *quest'* ospite. Se piacevi,
Venga ei tosto, e si naviglii; nè loco
Nel legno *nostro* a lui si nieghi. *Ah*, salvi
Sol che gl' Iddii ci traggano di questa
Isola, e, dove irne vogliam, si approdi!

FILOTTÉTE. (1)

Oh giorno bramatissimo! O tra quanti
Uomini v' ha di tutti benignissimo,
E voi, nocchieri amati, or io mostrarvi
Come il potrò, di quai nodi tenaci
Mi allacci a voi *la gratitudin?* Vieni;
Pria di partirceu, figlio, entro condurti
Vo' meco, e salutar codesto mio
Cavernoso aspro albergo, onde tu il sappi
E di che mi vivessi, e di qual forte
Cor mi foss' io *per reggere a tal vita*.
Ch' altri mai nè con gli occhi assaggiar pure
Potriasi, penso, ciò, ch' io a lungo appresi
Non che ad usar anco ad amare, e m' ebbe
Costretto a ciò necessitade.

CORO.

I passi
Fermate: udiam, che voglian questi due,
Ch' or s' inoltran ver noi: dei nostri è l' uno;
Straniero è l' altro: uditili entrerete.

---

(1) Filottéte, udite l' ultime parole del Coro, e riconosciutoselo amico, s' inoltra lietissimo.

SCENA II.

NEOPTOLEMO, CORO, FILOTTÉTE, MERCATANTE, E MARINAJO, CHE NON PARLA.

MERCATANTE.

Figlio d'Achille, a questo tuo nocchiero,
Che la tua nave custodiva ei terzo,
Io di te chiesi, ove tu fossi; e il caso
Inopinato or fa, ch'io in te m'incontri,
Teco approdando a un porto stesso a sorte.
Con pochi legni io navigo da Troja
Ver la mia pampinosa Peparéto.
Appena udii, ch'una tua nave ell'era,
E tutti tuoi que' naviganti, e meco
Anco in vista amichevoli, a me parve
Di non doverti preterir tacendo.
Che tu al certo non sai, di te quai tenga
Consigli il Greco esercito; nè soli
Consigli fien, ma fatti, e fien tra breve.

NEOPTOLEMO.

Certo, s'io nulla vaglio, ospite, in serbo
Terrommi io grato il *generoso* avviso.
Ma i tuoi detti or mi appiana; ond'io pur sappia,
Qual nuova trama degli Achei tu arrechi.

MERCATANTE.

† Te perseguenti disparian l'antico
Fenice, e i figli di Teseo, con molte
Armate navi.

NEOPTOLEMO.

A ricondurmi a forza,
O ad indurmi coi detti?

MERCATANTE.

Nol saprei:
Di quanto udii ti do notizia solo.

NEOPTOLEMO.

Fenice e i suoi per compiacer gli Atridi
Forse or ciò imprendon con ardor cotanto?

MERCATANTE.

Non vi si accingon, vi si accinser, sappi.

NEOPTOLEMO.

Dunque perchè non fu persona anch' egli
Eravi Ulisse? alcun timor fe' intoppo
Forse al suo navigare?

MERCATANTE.

Ei già col figlio
Di Tidéo navigando ivano in cerca
D' altr' uom, quand' io salpava.

NEOPTOLEMO.

E di cui dunque
Ulisse in traccia navigava ei stesso?

MERCATANTE. (1)

Di qualcun certo. - Ma tu dimmi or pria,
Chi fia costui, che ti sta al fianco? e in voce
Sommessa dillo.

NEOPTOLEMO.

A te, straniero, innanzi
Sta il glorioso Filottéte.

---

(1) Con voce sommessa.

MERCATANTE.

Or d'altro
Non richiedermi omai; ma ratto ratto
Da quest' isola sciolto in salvo approda.

FILOTTÉTE. (1)

Figlio, il nocchier che ti dic' egli? *e' parmi*,
Ch' ei di soppiatto or teco mercanteggi
Su la persona mia.

NEOPTOLEMO.

Non ben lo intesi:
Ma, che ch' ei dica, apertamente dirlo
A te dovrà, del par che a me, del pari
Che a costor *tutti*.

MERCATANTE.

O *tu*, germe di Achille,
Deh non tradirmi appo gli Achei, ch'io t' abbia
Il da non dirsi detto. Io lor pur deggio,
Da pover' uomo qual son, grato mostrarmi
Di quant' util mi danno.

NEOPTOLEMO.

Aspro nemico
Io degli Atridi, sovra tutti or caro
Tengh' io costui, perch' ei gli Atridi abborre.
Dunque, poichè benigno a me venisti,
† Svelarci or dei quanto ascoltavi, appieno.

MERCATANTE.

Bada, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Badai.

(1) Sommessamente.

MERCATANTE.

Te solo io poscia
Ne incolperò.

NEOTTOLEMO.

Sì, incolpami, e favella.

MERCATANTE.

Dico, che in traccia di costui que' due,
Ch' io vi nomava già, Tidide e Ulisse,
Van navigando; sotto il giurò entrambi
Di ricondurlo al certo, o persuaso,
O a viva forza: e un cotal vanto udiro
Apertamente quanti Achei v' ha *in Troja*
Da Ulisse stesso, audace ei sol da tanto.

NEOTTOLEMO.

Perchè dunqu' ora rivolean gli Atridi
Uom, ch' ebber pur da sì gran tempo espulso?
Qual mai desio li invase? i Numi forse,
Cui vendicar le prave opre s' aspetta?

MERCATANTE.

Quanto non hai tu forse udito, io tutto
Or narrerotti. Un nobil vate *in Troja*
Stavasi, figlio del *gran* Priamo; il nome,
Eleno. Avvenne, che una notte uscìa
Del campo nostro senza alcun compagno
Quei, che di tutte pravitadi ha fama,
Il fraudulento Ulisse: Eleno ei piglia,
E in lacci avvinto, opima preda, il tragge
Degli Achivi al cospetto. Eleno ad essi
Vaticinava il tutto: e, quanto a Troja,
Abbatter mai non ne potrian le rocche,
Se pria costui non persuadeano i Greci

Di lasciarsi da questa isola trarre,
Ov' egli abita pure. Udito ch' ebbe
Tal vaticinio di Laérte il figlio,
Tosto agli Achei *trarre* e mostrar promise
Quest' uomo. Ei pensa prenderlo a buon grado,
S' egli il consente; ove il negasse, a forza.
E impetuoso ei trascorrea per fino
Al dir, ch' ei dava a chi 'l volea reciso,
Ov' ei manchi all' impresa, il proprio capo.
Tutto or udisti, o figlio; irdir t' esorto,
E in un costui, e quanti a cor vi stanno,
D' irvene a fretta.

FILOTTÉTE.

Ahi lasso me! fia quegli,
Quel *fonte impuro d'* ogni danno, ch' abbia
Me preso a trarre ai Greci mai, perch' esso
Temerario il giurò? Tanto ei di Troja
Persuádermi a ritornarne ai lidi
Potrebbe mai, quanto a tornar da Stige
A rivedere il dì, qual già il rivedo
Il di lui padre, *Sisifo*.

MERCATANTE.

Tai cose
Non so: ma intanto alla mia nave io riedo:
E i maggior beni a voi conceda Iddio.

SCENA III.

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE.

FILOTTÉTE.

Non è fors' ella iniqua cosa, o figlio,
Codesto Laérziade attentarsi
† Di aver speme di trarmi seco a mostra
Con molli detti dell' Argivo campo?
Pria mille volte io presterei l'orecchio
Alla abborrita vipera, il cui morso
Tolto hammi i passi. Ma è da lui ben cosa
Il tutto dire, e audacemente a tutto
Lo accingersi. Ben so, ch' ei di me in traccia
Certo verrà: dunque or andianne, o figlio;
E molto mar disgiunga noi da Ulisse.
Andianne; ognora l'affrettarsi a tempo,
Cessata appena la fatica, adduce
Sonno e quiéte.

NEOPTOLEMO.

Salparem noi tosto,
Che favorevol volgerassi il vento:
Spira or avverso.

FILOTTÉTE.

Avventurato è sempre
Il navigar, quando da' guai l'uom sfugge.

NEOPTOLEMO.

Non *temer;* ch' anco Ulisse avversi ha i venti.

FILOTTÉTE.

Vento non è, che avverso spiri ai ladri,
Ove il furar lor sia dato e il rapire.

NEOPTOLEMO.

Via, se a te piace, andiamo; ma tu pria,
Quanto ti è d'uopo, e ciò che hai più in affetto,
Fuor del tuo speco estraggi.

FILOTTÉTE.

All' uopo alcune
Cose mi fan, non molte in vero.

NEOPTOLEMO.

Or quali,
Ch' io nella nave mia non l'abbia pure?

FILOTTÉTE.

Ho presso me tale una foglia, ond' io
Alleviare e mitigar non poco
Le angosce ognor di questa piaga soglio.

NEOPTOLEMO.

Teco prendila or dunque: havvi null' altro,
Ch' indi trarre ti giovi?

FILOTTÉTE.

Oimè! quest' arco
Come or di mente uscivami? lo prendo,
Perchè, lasciato, altri nol tolga.

NEOPTOLEMO.

È forse
Quel tanto celebre arco ora codesto?

FILOTTÉTE.

È desso appunto, che in mie mani or vedi.

NEOPTOLEMO.

Poss' io da presso esaminarlo, ed anco
In man librarlo, e un *rispettoso* bacio,
Quasi a Nume, donargli?

FILOTTÉTE.

A te non sole

Quest'arco, o figlio, ma del mio quant'abbia
Pure a giovarti, io tutto *do*.

NEOPTOLEMO.

Certo io
Il bramo assai; ma in questa guisa io 'l bramo:
Ch'ove a me non disdica, a me tu il dia;
Ov'ei disdica, il nieghi.

FILOTTÉTE.

In ver favelli
Da *quel* giust'uom *che sei:* ben ti si addice,
Figlio, *quest'arco*. O tu, che sol donasti
A me la vista ancor dell'alma luce,
Tu, che la terra Etéa, tu, che l'antico
Mio genitor di riveder mi desti,
E i cari miei, tu, che ritolto ai *crudi*
Nemici mi hai, risorger me facendo,
Osa pur tu: dalle mie man ti lice
E prender l'arco e renderlo, e a tua posta
Maneggiarlo, vantandoti, che solo
Tu fra' mortali a una tal sorte eletto
Eri mercè la tua virtude: in merto
Dei prestati servigj anch'io l'ottenni;
Nè grave m'è l'esserti grato. In pregio
Vuolsi tener sovra i tesori tutti,
S'ei contraccambia il tuo ben far, l'amico.

NEOPTOLEMO.

Entra, su dunque, *or nella grotta*.

FILOTTÉTE.

E meco
V'introdurrò pur te: l'aspra mia piaga
Punge or già sì, che d'uopo emmi il tu'ajuto.

SCENA IV.

CORO.

Strofe I.

Benchè da noi non visto, *a noi* pur conto
Per fama egli è quell' Ission, cui seco
Sempre-girevol ruota
Avvinto avvolge *entro al Tartareo speco:*
Voler di Giove onnipossente, e pronto
A rimorder la vuota
Insana speme del mortale audace,
Che per Giuno si sface.
Ma nè mai vista, nè agli orecchi nota
Fu mai più ria sventura
Di questa, ond' ora un sì giust' uom compreso
Soffre angosce, che fremer fan natura.
Deh, come ei solo, ei d' ogni intorno preso
Dal mare in nudo scoglio, anima ardita,
Pur sostentò sua lagrimevol vita?

Antistrofe I.

Schermito ei mal contro al furor dei venti
Quì se ne stava, egro egli il piè pur tanto:
Nè indigena, nè estrano
Dato gli era, con cui piangere alquanto
Negli spasmi atrocissimi cocenti,
Che il rendon quasi insano
Al prorompere del sangue atro-fugace
Dall' ulcere vorace.
Non v' era (*ahi no!*) chi con benigna mano,
Fresche cadute foglie
Colte gli andasse sul morbo adattando:

Ma, qual fanciul che l'orme a stento scioglie
Dalla nudrice, ei vassi voltolando
Carpon, se il calle e il duol pur gliel concede,
D'erbe indagando alcun ristoro al piede.

Strofe II.

Nè cibo alcun dall'alma
Terra avvivato sotto industri mani,
Onde sogliam *noi* pascerci, lui pasce:
Ma sol coi dardi alati ultime ambasce
Ai volator lontani
Reca ei, potendo; e il ventre indi satolla.
Ahi miserabil alma,
Cui ben dieci anni omai di Bacco ampolla
Niuna il fa lieto; e a dissetarsi *ansante*
A pozza vil si trae d'acqua stagnante!

Antistrofe II.

Ma gli si para innante
Or questi di ottimi avi egregio figlio,
Che tornerallo in grande e lieto stato,
Dopo assai lune, in riva al desiato
Sperchio, dove al suo esiglio
Meta ei porrà nella paterna corte:
Là dove Ercol, sue piante
Sciolte dal suol, *presa a dileggio Morte*,
Ardendo in Eta la corporea salma,
Vola assunto dal rogo a eterea palma.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE, CORO.

NEOPTOLEMO.

Or, se a te piace *carpon strascinarti*,
Strascinati: ma donde così a un tratto
Muto ti festi, e stupefatto stai?

FILOTTÉTE.

(1) Oimè me!....

NEOPTOLEMO.

Che ti accade?

FILOTTÉTE.

Mal nessuno.
Ma tu prosiegui, o figlio.

NEOPTOLEMO.

In te reprimi
Forse or del mal sopravvegnente il duolo?

---

(1) Per non far ridere i nostri moderni lettori in vece di farli piangere, quì sono stati soppressi dal Testo due altri *ahi*; e si è replicato il *me* dopo l'*oimè*, per combinare quant'era possibile l'Eroe Tragico con l'uomo travagliato da fieri dolori.

FILOTTÉTE.

Io?.. no, davvero. - Un po' respiro omai, -
Oh Dei!

NEOPTOLEMO.

Che invochi tu così gemendo
Gli Dei?

FILOTTÉTE.

Perch' essi a noi vengan propizj
Conservatori. - Ahi me!...

NEOPTOLEMO.

Che fia? tu soffri.
E dir nol vuoi? tacito stai? ma il duolo
Pur ti si legge *in fronte*.

FILOTTÉTE.

Patimenti
Di morte, o figlio; nè omai più li posso
Celare a voi. Me misero!... trapassanmi...
Mi trapassano ... il ... cor. Ahi, figlio, io pero...
Io fremo ... Oimè! oimè! Prendi, su via, (1)
Per gl' Iddii ti scongiuro, un ferro prendi,
Qual ch'ei sia; prendi un ferro, e il piè mi tronca;
Alla più corta troncalo, nè vogli
Questa mia vita risparmiare. O figlio,
Te ne scongiuro.

NEPTOLEMO.

Ma che mai, *che mai*
Ti sopravvien sì repentinamente,

---

(1) E quì pure per le stesse ragioni si sono ridotti a due soli *Oimè* i sei *papae*, che occupano un verso e più del Testo.

Che in guisa tale ed urli e gemi?

FILOTTÉTE.

O figlio,

Sai tu?...

NEOPTOLEMO.

Che fia?

FILOTTÉTE.

Nol sai? figlio?...

NEOPTOLEMO.

Che hai dunque?

FILOTTÉTE.

Ned io 'l so.

NEOPTOLEMO.

Come nol saper tu stesso?

FILOTTÉTE.

Ahi lasso me!.. figlio ..Me lasso!...

NEOPTOLEMO.

Al certo

† Terribil è di un tal morbo l'accesso.

FILOTTÉTE.

Terribil, sì, quanto indicibil. Deh,
Pietà di me, pietà.

NEOPTOLEMO.

Che poss'io farti?

FILOTTÉTE.

Deh, non ti svolga dal condurmi teco
Questo rabido mal; di tempo in tempo,
Quasi Corsaro, assaltami; e, sfamatosi,
Mi lascia quindi: Oimè!...

NEOPTOLEMO.

Troppo, ahi pur troppo,

Misero tu! quai patimenti orrendi!
Poss'io toccarti e sollevarti alquanto?

FILOTTÉTE.

Ciò punto, no: prendi bensì quest'arco
Chiestomi dianzi, *e tu mel serba* insino,
Che il duol, feroce or tanto, poscia allenti;
Tu lo assicura, e custodsici. Il sonno
Suol sottentrarmi a mano a man, che scema
In me il dolor; nè mai, se non col sonno
Ei lasciami. Dunque or fa sì, ch'io possa
Placidamente *un po'* dormire: ov'essi,
Ulisse e Diomede, in quel frattempo
Giungesser mai, pe'*sommi* Iddii t'impongo,
Che nè buon nè mal grado nè per arte
Nè in guisa niuna tu ti lasci indurre
Di affidar lor nè i dardi miei nè l'arco:
Ch'ove li dessi mai, tu perdi a un tempo
Con me tuo fido supplice te stesso.

NEOPTOLEMO.

Confida *in me*: che antiveduto io darli
Nelle tue mani di mia man sol voglio.
Dunque in buon punto or dammeli.

FILOTTÉTE.

Ecco, o figlio;
Prendi *il mirabil arco*: ma tu *il Nume*
Placa *d'* Invidia pria, perchè da questo
Non t'insorgan travagli, quant'io n'ebbi,
E quanti n'ebbe chi anzi me già il tenne.

NEOPTOLEMO.

Fausti, deh, sien gli Dei! propizio e pronto
Sia 'l navigar, dove approdarci il Nume

Dritto estima, e approdar l'armata anéla.

FILOTTÉTE.

Temo, o figlio, che vano esca un tal voto.
Già ricomincia a stillarmi *dal piede*
L'atro sangue bollente: ahi, già preveggo
Un nuovo accesso! Oimè, oimè, oh dolore!
O piè *mio*, qual mi dai truce martiro!
Eccolo: ei cresce ognor vieppiù: me misero!
Fate almen voi di non mi abbandonare.
Oimè, ahi!... Deh, questo mortal *mio* spasmo
Te trapassasse, o Cefalonio *Ulisse*,
Fin ne' visceri addentro! Ahi, vieppiù morde!
O delle Argive schiere ambo *voi* duci,
Agamennóne e Meneláo, se il pari
Malor v'aveste in vece mia, da tanto
Sareste voi di soffrirlo sì a lungo? -
Oimè misero, oimè!... Deh Morte, Morte,
Perchè, invocata il dì ben mille e mille
Volte, venir non puoi pur una? O figlio,
O magnanimo tu, pigliami, e il rogo
Con questa al ciel rotante Lennia face
M'incendi; *ah! sì;* tu, che altamente nasci,
Compi or ver me quanto i' compiei già pria
Verso il figlio di Giove, alle cui frecce
Or sei custode tu. Che parli, o figlio?
Che rispondi?... tu taci? ove sviata
Vagando or va la mente tua?

NEOTTOLEMO.

Gran pezza
Dolente io già delle tue angoscie gemo.

FILOTTÉTE.

Dunque alquanto or sollevati; che suole
Dopo tai strette in fretta ir declinando
Questo mio male. Io bensì ti scongiuro
Di non lasciarmi solo.

NEOPTOLEMO.

Abbi fidanza;
Noi rimarremo.

FILOTTÉTE.

Rimarrai, fia vero?

NEOPTOLEMO.

Non dubitarne, *deh!*

FILOTTÉTE.

Per te non tengo
Del giuro il vincol necessario, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Egli è impossibil, ch' io senza te rieda.

FILOTTÉTE.

Pegno dammi *or* la mano.

NEOPTOLEMO.

Eccola: *pegno*
Del mio restare.

FILOTTÉTE.

Or costà dunque, *or trammi*
Costà.

NEOPTOLEMO.

Dove di' tu?

FILOTTÉTE.

Sopra.

NEOPTOLEMO.

Che parli?

Vaneggi tu? Nelle celesti volte
Che miri tu?

FILOTTÉTE.

Lasciami *andar*; mi lascia.

NEOPTOLEMO.

Dove ir ti lascio?

FILOTTÉTE.

Lasciami in buon'ora.

NEOPTOLEMO.

Non lascierotti io, no.

FILOTTÉTE.

Ma tu mi uccidi,
Se più mi tocchi.

NEOPTOLEMO.

Io già mi scosto; or ecco:
Qual n'hai vantaggio tu?

FILOTTÉTE.

Morente omai,
Qual io mi sono, entro il tuo seno, o Terra;
Accoglimi. Mai più non mi rialzo
Da sì feroce assalto.

NEOPTOLEMO.

Or sembra, in breve
Debba il sonno indonnarsene: già già
Il tentennante capo indietro cadegli;
Pel corpo tutto scorregli un sudore;
E a sommo il piè da negra vena un fiume
Gli trabocca di sangue. Or dunque, o amici,
Lasciamlo a se, perchè il sonno assopiscalo.

CORO.

Strofe I.

Sonno, o tu cui del duolo è ignoto il morso,
Spira or ver noi soave,
E siedi grave
Là su quel ciglio, onde sia tronco il corso
Al saettar della raggiante luce:
Venga a noi, venga il tuo divin soccorso.-
Ma in te frattanto, o figlio,
Qual pensier ti fai duce?
E omai qual presti a nostre opre consiglio?
Che più indugiamo? occasion ne adduce,
Consigliera sovrana,
† Quel punto: ove nol cogli, è già lontana.

NEOPTOLEMO.

Nulla egli ode oramai: ma indarno, or veggo,
Tolto avremmo a lui l'arco, ove senz'esso
Quinci noi navigassimo. La palma,
Tutta è di lui: Febo ne impon, che a Troja
Si adduca ei stesso. Obbrobrioso scorno
Ha chi si abbella delle non sue gesta.

CORO.

Antistrofe I.

Figlio, a ciò pur provvederan gli Dei.
Sol tu ben cauto or bada,
Che non ti accada
Di alzar la voce più che tu nol dei.
Parlami pian, pianino: è un mezzo sonno
Quel degli infermi, e il fugano gli omèi:
Pian, pianin, pianissimo.
Farti or di lui puoi donno,

Come è il pensier, tu il sai, di quel savissimo,
Ch'io non ti nomo, e intendi. Il tutto ponno
Gl'ingegni antivedenti,
Cui fausti anco le vele empiono i venti.

Epodo.

Tali or, figlio, a te spirano.
Nulla più quest' uom vede;
Al sonno arrendesi,
Inerme ei stendesi,
Nè mano ha omai nè piede:
Quasi giù all'Orco il tirano,
Mira, i sopiti sensi:
Lascia, ch' io 'l vincoli.
Antepor l'opra densi,
Cui securtà d'ogni periglio svincoli.

NEOPTOLEMO.

Tacér v'impongo, e rincorar la speme:
Ecco, ei gli occhi riapre; *ecco* erge il capo.

FILOTTÉTE.

Oh luce, al sonno sottentrata *al fine!*
Oh custodia di questi ospiti fidi,
Ch'io sperar non osava! O figlio, e come
Creduto avrei, che tu pietoso tanto
Voluto avresti e star presente e darmi
In sì gravosi accessi miei soccorso?
Certo non mai quegli almi duci Atridi
Piegati a ciò sarebbersi in tal guisa.
Ma, prole tu di generosi, o figlio,
E generoso da te stesso. in conto
Ninno tenesti e il sopportar mie strida,
E lo ammorbarti il mio *diro* fetore.

Or via dunque, poichè pur tace alquanto
Questa mia angoscia, o figlio, e mi dà tregua
Tu stesso or via rialzami; tu pommi
Ritto su i piè, figliuolo, ond'io, cessata
La languidezza in me, teco alla nave
Irne possa, e s'imprenda il corso tosto.

NEOPTOLEMO.

Scevro tu di dolor, dischiusi gli occhi,
Bevi tuttor l'aure di vita; oh gioja!
Dianzi, d'uom vivo in te segno pur niuno
Scorgendo, io tanto non sperava omai.
Via; sorregiti in te: *se pur nol puoi*,
Ti porteran costoro, e non fia grave
Ad essi tal fatica, ove a te giovi,
Poich'io 'l voglio così.

FILOTTÉTE.

Sta bene, o figlio:
Ma tu stesso rialzami, com'era
Già il tuo pensiero: a questi or dà commiato,
Perchè il mio lezzo innanzi tempo a loro
Noja non rechi: assai n'avranno, e troppa,
Dal poi soffrirmi in un con essi in nave.

NEOPTOLEMO.

Facciasi a senno tuo: dunque in te stesso
Sorregiti or da te.

FILOTTÉTE.

Bene speriamo:
Io reggerommi al par di pria.

NEOPTOLEMO. (1)

Me lasso!

---

(1) Da se.

Come omai n' uscirò?

FILOTTÉTE.

Figlio, che è stato?

Che dici tu fra te?

NEOPTOLEMO. (1)

Non so, qual deggia

De' due partiti scerre.

FILOTTÉTE.

In forse stai?

Figlio, e di che? deh non dubbiare.

NEOPTOLEMO. (2)

Eppure

Tal passione or m' ange.

FILOTTÉTE.

Or questo mio

Morbo ti è grave forse, onde pigliarmi

Passeggier sul tuo legno or più non vogli?

NEOPTOLEMO.

Tutto è grave a chi fuor dell' indol sua

Accinger vuolsi a disdicevol opra.

FILOTTÉTE.

Ma tu al certo or non fai nè dici cosa

Del padre tuo non degna, ove ad uom prode

Soccorrer pensi.

NEOPTOLEMO. (3)

Turpe fama avronne:

Pensier che m'ange or da gran tempo...

---

(1) Da se.
(2) Da se.
(3) Da se.

FILOTTÉTE.

Ah turpe
Non l'avrai, no, da un tale oprar; da un tale
Parlar bensì l'avrai tu forse.

NEOPTOLEMO. (1)

O Giove,
Or che farò? S' io 'l ver gli ascondo, e schiudo
A finzion turpissima il mio labro,
Reo mi fo di bel nuovo. (2)

FILOTTÉTE. (3).

Or, s' io non erro,
Par, che costui sia per tradirmi, e sciorre
Dal lido abbandonandomi.

NEOPTOLEMO.

Non sono
Per girmen, no, lasciandoti; ma grave
Emmi bensì il doverti a mal tuo grado
Pigliar con me.

FILOTTÉTE.

Che mai favelli, o figlio?
Io per me nulla intendo.

NEOPTOLEMO.

Ah no, non fia,
Ch' io nulla omai ti asconda. Ei t' è pur forza

---

(1) Da se.
(2) *Di bel nuovo*. Benchè il Testo dica per l'appunto così, al Traduttore anderebbe più a genio quest'altra versione. *Reo mi fo doppiamente*.
(3) Da se.

Di navigar verso gli Argivi a Troja,
Degli Atridi all'esercito [illegible]

FILOTTÉTE.

Ahi me *lasso!*
Che dicesti?

NEOPTOLEMO.

Non vogli, anzi di udirmi,
In gemiti prorompere.

FILOTTÉTE.

Che deggio
Udire *omai?* che vuoi tu farmi, in somma?

NEOPTOLEMO.

Di questo mal sanarti pria, poi teco
A Troja giunto devastarne i campi.

FILOTTÉTE.

E ciò davver compier t'estimi?

NEOPTOLEMO.

A tanto
Necessitade alta mi tragge: all'ira
Quindi pon freno in ascoltarmi.

FILOTTÉTE.

Io sono
Diserto, oimè; tradito io sono: in tale
† Guisa or perchè trattato, ospite, m' hai?
L'arco rendimi tosto.

NEOPTOLEMO.

Or ciò non puossi:
Ch'io giusto tengo ed util cosa ai Capi
L'obbedir *sempre.*

FILOTTÉTE.

O tu, di pessime arti

Caldo terribil fabro, a me quai lacci (1)
Tendesti, odiosissimo? vergogna!
Te dunque, o tristo, or non martira, *or quando*
Me prostrato, *me* supplice tu vedi?
Tu in un coll'arco a me la vita hai tolta.
Rendil, ten prego, rendilo; scongiuroti
Io supplichevol pe' tuoi patrii Numi;
Deh non mi torre il mio sostentamento! –
Misero ahi me! degna ei risponder forse?
Anzi ei sel mira or *l'arco mio fra mani*,
Qual uom che mai per renderlo non sia.
O piagge, o gioghi, o voi montane fere
A me compagne, o dirupati scogli,
Le mie querele a voi rivolgo: ah, nullo
V' ha, fuorchè voi, che emai mi presti orecchio!
Udite or voi ciò, che d'Achille il figlio
Fatto abbia a me: rimpatriarmi ei *stesso*
Di bocca sua giuravami; ed in Troja
Ei strascinarmi apprestasi. Mi dava

(1) Il Testo dice: *O fuoco tu, e tutto spavento, e di bindoleria pessimo artifice, odiosissimo, quali cose m' hai fatto, con quali m' hai ingannato?* – Era d' uopo che il Traduttore serbasse per quanto si potea la forza del Testo, ma parlando Italianamente e non Grecamente, e sopra tutto si facesse intendere senza far ridere. Lo Scoliaste dice, che nel chiamarlo *Fuoco* allude al nome di Pirro. E simili fredde allusioni ai nomi proprj spesseggiano anche in Eschilo ed in Euripide.

Pegno ei sua destra nel ricever l'arco
Mio, che fu *l'arco* d'Ercole, del figlio
Cioè di Giove: ed' or sel tiene; e darmi
Vuole agli Argivi a forza, qual se preso
Mi avesse in guerra ei vincitor; nè pensa
Ch' egli uccide un cadavere, anzi un'ombra,
Una vuota Fantasima. No, preso
Non m'avria così mai, finch' io mi stava
Su' piedi miei: prova or ne sia l'avermi,
Bench' egro pur, coi soli inganni ei preso.
Misero me! deluso io fui! che farmi? -
Ma tu, deh, riedi generoso, e rendi
A me il mio arco. E che? non parli? Al nulla,
Me infelice, son io! - Già di bel nuovo
Eccomi, o grotta; alla tua doppia entrata
Ignudo e privo d'ogni vitto io vengo.
Io solingo morrommene in quest'antro:
Che non più augelli ne montane fiere
Ucciderò con codest' arco; anzi io,
Io stesso ucciso, esca di lor sarommi,
Ch' eran mia preda già: lasso! scontate
Saran lor stragi con la strage mia.
E ciò fia tutto opra di tal, ch' io tenni
D'ogni malizia ignaro. - Eppur, finch' io
Ben non m'accerto, che cangiar tu in meglio
Di bel nuovo non vogli, in te per anco
L'imprecar mio non scaglio: ma, se insisti,
Perir tu possa orribilmente!

CORO. (1)

Or noi
Che far dobbiamo, o Re? discior le vele
† Possiamo, ove a te piaccia, e ai costui detti
Anco aderir *possiamo*.

NEOPTOLEMO. (2).

In me gran pezza
Già per quest' uom compassion sublime
Mi sottentrava in core.

FILOTTÉTE.

Abbi, deh figlio,
Abbi pietade! per gl' Iddii *tel chieggo:*
Nè assumer tu l' infamia appo le genti
Dell' avermi deluso.

NEOPTOLEMO.

Oimè, che dunque
† Farommi? *ah* mai non avess' io solcato
Da*lla mia* Sciro *l' onde!* a duro passo
Trovomi.

FILOTTÉTE.

Ah no, tristo, per te, nol sei:
Bensì da tristi addottrinato or parmi,
Che a turpe oprar ti accosti. In chi li fea,
Torci or gl' inganni, qual si dee: le vele,
Datomi l' arco pria, *senza me* sciogli.

NEOPTOLEMO.

Or che farem, compagni? (3)

---

(1) A Pirro.
(2) Al Coro.
(3) In atto di restituir l'arco a Filottéte.

SCENA II.

ULISSE, FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO, CORO.

ULISSE. (1)

O pessim' uomo,
Che stai per fare or tu? Vattene: lascia
Quest' arco a me.

FILOTTÉTE.

Chi fia costui? che ascolto?
Voce di Ulisse, oimè!....

ULISSE.

Voce d'Ulisse,
Sì, tu ascoltasti; e al tuo cospetto il vedi.

FILOTTÉTE.

Venduto, oimè, perduto io sono! or dunque
Colto e privo dell' armi hammi costui.

ULISSE.

T' ho colto, io sì, non altri; ed *io* men vanto.

FILOTTÉTE.

Rendilmi, deh, lasciami l' arco, o figlio.

ULISSE.

Questo, non mai, non fia, s'anco egli il voglia.
D' uopo anzi è, che coll'arco in un tu stesso
† Con noi venga, o trarranti a forza.

FILOTTÉTE.

A forza,
O audacissimo, o pessimo tra i rei,

---

(1) A Pirro, mostrandosi improvvisamente.

Me quinci *a forza?...*

ULISSE.

Se non vai di grado.

FILOTTÉTE.

O Lennia terra, o folgor di Vulcano,
Che il tutto domi! e il soffrireste or voi,
Che costui di quì svelgami per forza?

ULISSE.

Un Giove (or sappi) in questa terra un Giove
Impera, e tal fu il suo decreto: io servo
A quel Giove soltanto.

FILOTTÉTE.

Iniquo, or quali
Adduci tu pretesti? *dal tuo labro*
Gli Iddii? mendaci fa il tuo *labro* i Numi.

ULISSE.

Anzi veraci: e t'è pur forza a questo
Viaggio andarne.

FILOTTÉTE.

Io pur persisto al niego.

ULISSE.

Ed io l'assévro: ed obbedir tu dei.

FILOTTÉTE.

Misero ahi me! non liber'uomo adunque
Me procreava il padre *mio*, ma servo?

ULISSE.

Non servo, no; ma agli Ottimáti eguale,
Con cui tu Troja annichilar, *tu il* dei.

FILOTTÉTE.

Io? non mai, no; quand'io soffrir pur anco
Tutti dovessi i mali; infin che asilo

In quest' isola il cupo antro mi presta.

NEOPTOLEMO.

Che farai dunque?

FILOTTÈTE.

In su quei massi là,
Dai massi giù *precipitandom' io*,
Sfracellerò questa mia testa.

ULISSE.

A forza
Rattenetel; che a vuoto esca il disegno.

FILOTTÈTE.

O mani *mie*, fra lacci or da un tal uomo
Stringer vi veggio? ah mancavi, pur troppo!
Quell' arco fido. - O tu, cui nè d' intégro
Nè di libero nulla in petto alligna,
Con quali inganni or m' hai deluso e colto?
Scudo a te festi questo giovincello,
Ignoto a me, benchè a me pur simile,
E dissimil da te. Nulla sepp' egli,
Fuorch' oprar quanto gl' imponevi; ed ora
Si scorge in lui, quant' egro egli sostenga
E la sua fraude e i patimenti miei.
Ma il tortuoso animo tuo, rivolto
Al nuocer sempre di soppiatto, or dotto
Fea 'l giovincel, benchè ritroso e puro,
Nell' *arte del* mal fare. E or tu disegni,
Tu sciagurato, or me da questa spiaggia
Trarre avvinto, su cui già mi gittasti
Senza amici, solingo, esul, defunto
Fatto infra vivi. Ah triste fin ti colga!
Ciò t' imprecai più volte io già; ma i Numi

Nulla di dolce a me comparton mai.
Tu lieto vivi; ed io misero gemo
In pene mille, anco da te deriso,
E dagli Atridi, a cui tu servi entrambi.
Eppur per frande astretto anco tu stesso
Eri a salpar con loro: e me all' incontro,
Me guidator volonteroso ad essi
Di navi sette mie, me quì gittaro
† Inonorato; e il dici tu, ma al dire
Di lor tu il festi. - Or via perchè pigliarmi?
Perchè trarmi? Gran tempo è già, ch' io nulla
Mi sono: io già, per voi, sepolto io sono.
Odio o tu degli Dei, perchè più omai
Non io ti appajo *un vil* storpio fetente?
Come ardirete ai Numi porger voi
Libazioni e sagrificj e voti
Navigando voi meco? e sì quest' era
Già 'l tuo pretesto, onde scacciarmi. *Ah tutti*
Perir possiate, esterminati ah voi,
Che ingiusti oltraggi ad uom, qual io, già feste!
E degli Dei, se a lor giustizia è in petto,
Ne sia la cura: ma il ben so, che in petto
Han *gl' Iddii* la giustizia: e un non so quale
Stimol divino al certo era cagione
Sola or, che quì co' vostri armati legni
A rintracciare un miser' uom vi spinse.
Deh, patria terra, e voi di mie sventure
Dei Testimoni, un dì, quando ch' ei sorga,
Punite un dì, se in voi di me pietade
Resta, costor punite tutti. Io vivo
Certo infelice: e d' ogni mal io scevro

Pur mi terrò, sol ch' io vegga costoro
Irne perduti.

CORO.

O Ulisse, in forti detti
Parla, e fort' è quest' ospite, nè agli aspri
Casi ei soggiace.

ULISSE.

Avrei detti non pochi
Onde i di lui ribattere, se il tempo
Fosse or da ciò: ma solo un me ne giova
Esporre, ed è: che tal son io, quand' uopo
Fanno tali opre, e ch' io, qualor poi dessi
Vincer d' uom retto ed ottimo la palma,
Da null' uomo in bontade oltrepassarmi
Non lascio, no. Al vincer nato *Ulisse*,
Pur da te solo or vincer lascierassi
Di buon suo grado. - Ei sciolgasi; nè omai
Alcun di voi più se gli accosti: ei resti.
Non ci fai d' uopo or tu, poichè in man nostra
Quest' armi *tue* si stanno. In campo stassi
Fra noi, dotto in trattarle, il *prode* Teucro;
Ed io vi sto, che in maneggiar quest' arco
Di te men destro al certo non mi tengo,
Nè forte io meno. Or qual bisogno adunque
† Havvi di te? Sta in Lenno pure; addio.
Andiamcen noi: daranno a me quest' armi
Forse l' onor, che trarne a te spettava.

FILOTTÉTE.

Ahi me infelice! or che farommi? - E fia,
Ch' a risplender pur t' abbi infra gli Argivi
Adorno tu dell' armi mie?

ULISSE.

Null'altro
Occorre omai che tu soggiunga: io parto.

FILOTTÈTE.

O tu, d'Achille germe, or di tua voce
Non degnerai me più? così ten vai?

ULISSE.

Neoptòlemo, or vieni: *omai sovr' esso*
Più non badar, per quanto sii ben nato:
Funesta or farsi alla ventura nostra
La tua pietà potrebbe. (1)

FILOTTÈTE.

Ospiti, e voi,
Voi pure or me senza pietà solingo
Qui lascierete in abbandono?

CORO.

Il Duce
Di nostre navi è questo giovin: quanto
Egli a te dice, a te il diciam noi pure.

NEOPTOLEMO. (2)

E me pietoso troppo (io tal pur nacqui)
Tenga *a suo senno* Ulisse. - Or voi con esso,
Poich'egli il brama, un altro po' indugiarvi
Potrete, insin che dai nocchieri appieno
Sien le navi allestite, e ai Numi porte
Sien le *dovute* preci. In tal frattempo
Chi sa che a favor nostro ei non si cangi.
Io seguo dunque Ulisse; e voi, nel punto
Che appelleremvi, rapidi apparite.

---

(1) Esce Ulisse.
(2) Prima da se.

SCENA III.

FILOTTÉTE, CORO.

Strofe I.

FILOTTÉTE.

O tu nel vivo masso antro scavato,
Tiepido a me nel verno,
E ai lunghi dì agghiacciato,
Non fia mai, no, ch'io traggami a lasciarti,
Lasso, in eterno:
Anzi provarti
Confortator io spero al morir mio.
Ma, oh miser, miser io!
Nella magion del duolo
Quì derelitto
In appresso non scerno,
Come acquistarmi il mio diurno vitto.
Dell'Arpíe piombi in me rapace il volo,
Contro cui l'arco mio schermo era solo.

CORO.

Tu stesso, tu, d'ogni tuo mal cagione,
Misero, fosti. Nè in tal sorte immerso
Ebbeti altronde alcun possente. Ei t'era
Dato il valerti a scelta tua del meglio;
E presceglievi pur *tu stesso* il peggio.

Antistrofe I.

FILOTTÉTE.

Ahimè misero, ahi misero! che al certo
Sotto il gravoso lutto
Quì per sempre diserto
Mai non fia, ch'i' rivegga d'uomo il volto:

Ma qui distrutto
Starò, insepolto.
Che omai senza i miei dardi la scarsa esca
Tosto avverrà, che incresca
Pur essa a me furata.
Ahi qual sorpresa
Impostor ben instrutto
Colui mi fea con lingua a frande intesa!
Vedess' io almen quell' alma scellerata
Infra tormenti eguali a' miei crucciata!

CORO.

Nostro non è, non è mortale inganno,
Che a tal ti trasse: è dei Celesti il fato.
In altri or dunque l' imprecar tuo infausto,
L' odioso imprecar *tu in altri* scaglia:
Che amico a noi serbarti assai ne preme.

Strofe II.

FILOTTÈTE.

Oimè fors' anco al lito
Del mar canuto assiso
Me scherne *Ulisse rio vilmente ardito;*
E i miei strali ei palleggia, ond' io diviso
Mai non verrà, ch' io viva.
O nudritor compagno mio, fido arco,
Già dolcissimo incarco
Delle mie man, cui fraude empia rapiva,
Arco, a me sol finor concesso, un germe
D' Ercole indarno or cerchi;
(Quasi in te fosse d' uom la mente viva)
Che teco gloria merchi.
Vendica or me tu pietoso, ond' abbia

La iniqua Ulissea rabbia
Ad uscir vuota, ov' ei pur tenti il nervo
Del tuo sonante saettar, che inerme
Tacer de' in te, a fraudator non servo.

CORO.

Dritt' uom non mente: nè, se il vero egli ode,
Contro chi 'l disse il velenoso dente
Rivolge ei mai. Scelto era Pirro in somma
Dall' esercito a ciò: da Ulisse ei tenne
La norma poi, dond' ei fu ai socj ajuto.

Antistrofe II.

FILOTTÈTE.

O voi stormi di alati
O di montane fere
Stuoli, da me quì intorno bersagliati,
Venite (omai per me l' arco non fére)
Al cupo antro securi,
In cui per sempre io resto.
Via, calatevi impavidi su questo
Lasso inerme nemico, anzi che furi
Le mie livide carni il digiun lungo
Alla vendetta atroce
Dei provocati morsi vostri impuri.
All' Acherontea foce
Forz' è, ch' io corra omai d' ogni esca privo,
Ch' uom lasci esser mal vivo.
Mortal pascean quaggiù mai l' aure ignude?
Solingo io quì morbo al mio morbo aggiungo,
Che l' alma Terra ogni suo don mi chiude.

CORO.

Per gl' Iddii, ti scongiuro; ove pur noi

Ospiti in conto alcun aver ti aggradi,
Vientene a Pirro, che *per te quì* venne.
Sappi intanto, ben sappi, che in te *solo*
Sta di sottrarti a questo *orrido* fato.
Pascer chi puossi di miseria, quando
A un tanto incarco è l'uom dispári troppo?

FILOTTÉTE.

Ahi, di bel nuovo la non salda piaga
Ciò rammentando or mi *rinnaspri*. O voi
Ottimi sovra quanti ospiti m'ebbi,
Perchè me perder? dite: e di me farvi
Che disegnate or voi?

CORO.

Perchè tai detti?

FILOTTÉTE.

Forse di Troja all'abborrito lido
Sperate voi trar me?

CORO.

Ciò il meglio fora.

FILOTTÉTE.

Fuor di quì dunque or tosto itene.

CORO.

Assai
Grato emmi, grato, questo tuo comando
Di cosa, a cui già accingermi volea.
Andianne ai legni, andiam, come già imposto
N'era pur dianzi.

FILOTTÉTE.

Deh, pel *magno* Giove,
Che dei supplici ha cura, or non partirti.
Scongiuroti.

CORO.

Raffrenati.

FILOTTÉTE.

Fermatevi,
Ospiti, deh; per quanti abbiavi Numi,
Ven prego, *deh!*

CORO.

Ma perchè stridi *or* tanto?

FILOTTÉTE.

Ahi me *misero!* ahi me! Démone *mio*,
Démone, i' pero. O piede, o piè, che farmi
Di te potrò? *se* omai *pur*, lasso! in vita
Rimangomi. Deh, pregovi, ritorno,
Ospiti, fate a me spontanei.

CORO.

E che altro
Far possiam noi, che il tuo voler di dianzi? (1)

FILOTTÉTE.

Ch' uom per eccesso di dolor vaneggi,
Non fia poi, parmi, irremissibil colpa.

CORO.

Dunque, o infelice, a noi cedendo *in Troja*
Vieni or con noi.

FILOTTÉTE.

Non mai, non mai (ti accerta)
Non se lo stesso ignifero Tonante
Col folgor suo per ardermi già stesse.

(1) Il Testo dice: *Che farem' ora in altra sentenza da quella che tu manifestasti?* Cioè; Ci hai detto or di anzi di andarcene immediatamente: che altro possiam noi fare, se non se obbedirti?

Troja, e quanti havvi ad espugnarla intenti,
Peran con essa, e quanti osar cacciarmi
Per l'infermo mio piede. - Ora un sol prego,
Ospiti, a me da voi concesso sia.

CORO.

Qual mai sarà?

FILOTTÉTE.

Se voi v'avete, o un brando,
O una scure, o qualunque altra pur arme,
Datela a me.

CORO.

Che ne farai tu poscia?

FILOTTÉTE.

E membri e testa, troncherommi io tutto
Con *questa* man: morte sol bramo io, morte.

CORO.

Deh, che di' tu?

FILOTTÉTE.

Riunirommi al padre.

CORO.

Dove mai? *deh!*

FILOTTÉTE.

Sotterra, ov' ei s' invola
Da questa luce. - Oh patrie mura! *Oh Sperchio!*
Voi riveder come il potria pur mai
Io sventurato tanto? io, dalle sacre
Onde tue dipartitomi in ajuto
Degli odiosi Argivi, or son io nulla. (1)

(1) Dopo queste parole Filottéte, senza altrimenti prestar più l' orecchio al Coro, che ancor gli favella, lentamente si va strascinando nell'antro.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, POI ULISSE, E NEOPTOLEMO.

CORO.

Teco pria d'ora già rivolti avremmo
Noi ver la nave i passi, ove tornarne
A questa volta Ulisse, e in un d'Achille
Non vedessimo il figlio.

ULISSE. (1)

A me tu dunque
Dir non vorrai, perchè sì a fretta il piede
Ritorto or abbi a ricalcar quest'orme?

NEOPTOLEMO.

† Ammendar vo' error ch'io fea pur dianzi.

ULISSE.

Grave il tuo dir: qual error festi?

NEOPTOLEMO.

Quello
Di obbedire all'esercito, e ad Ulisse.

ULISSE.

T'imposi io cosa di te forse indegna?

(1) Raggiungendo Pirro.

NEOPTOLEMO.

Sì, d'ingannar con turpe fraude un tanto
Eroe.

ULISSE.

Che dici? oimè, qual mai disegno
Novello fai?

NEOPTOLEMO.

Nuovo non è: *sol voglio*
Or di Peante al figlio ...

ULISSE.

Or che faresti?
Oh qual m' invade tremito!

NEOPTOLEMO.

Quest' arco,
(Ch' io da lui l' ebbi) a lui *render vogl' io.*

ULISSE.

Che ascolto? oh Giove! render tu vuoi *l'arco?*

NEOPTOLEMO.

Sì, poichè in turpe ingiusta guisa io l' ebbi.

ULISSE.

Pungi or me forse col dir tuo?

NEOPTOLEMO.

S' ei punge
Il ver pur mai.

ULISSE.

Che parli? o tu d'Achille
Prole, *a me* che dicesti?

NEOPTOLEMO.

Or, non che due,
Anco tre volte il vuoi tu udir?

ULISSE.

Da prima
Udito già, deh, non l'avess' io troppo!

NEOPTOLEMO.

Tutto or sai dunque tu.

ULISSE.

Tal havvi, *tale*
V' ha, che ciò fare inibiratti.

NEOPTOLEMO.

Oh *parla:*
Chi fia costui, che inibirammi?

ULISSE.

Intero
Sì, l' esercito Achivo, e fra quelli io.

NEOPTOLEMO.

Saggio t' eri, ma saggio or non favelli.

ULISSE.

Di saggio in te nè i detti odo, nè l' opre.

NEOPTOLEMO.

Giusto me vedi; e meglio fia.

ULISSE.

Ma giusto
Fia 'l render mal mio grado armi, che avevi
Da' miei consigli tu?

NEOPTOLEMO.

Del fallir mio
A me torrò, quanto il pur posso, io l' onta.

ULISSE.

E, così oprando, degli Achei non tremi?

NEOPTOLEMO.

Oprando io 'l giusto, il tuo terror non m' entra:

Nè la tua mano all'oprar mio fa intoppo.

ULISSE.

Non dunque più contro a' Trojani or noi,
Ma contro a te noi pugneremo.

NEOPTOLEMO.

E sia.

ULISSE.

Vedi tu già del brando mio su l'elsa
La destra?...

NEOPTOLEMO,

E in su quest'elsa or la mia destra
Tarda forse fia più?

ULISSE.

Lascioti : andronne
Dove all'intero esercito dar conto
Dovrò di te, cui pagherai tu il fio.

NEOPTOLEMO.

Cauto fosti; e, se ognor così tu il sei,
Sì, vivrai tu fuor d'ogni pianto forse.
Ma tu, figliuolo di Peante (io grido
A Filottéte) esci *or dell'antro, e omai*
Lascia codeste tue scogliose volte.

SCENA II.

FILOTTÉTE, ULISSE, NEOPTOLEMO,
CORO. (1)

FILOTTÉTE.

Quai nuove grida alla caverna *mia*
Giungono? a che fuor mi chiamate or voi,

(1) Ulisse finge d'andarsene, e si cela.

Ospiti? - Oimè! veggo il malvaggio *Ulisse!* -
Per danno aggiunger a' miei danni or forse
Quì vi trasse costui?

NEOPTOLEMO.

Fidati; ed odi
Quai detti io quì ti arrechi.

FILOTTÉTE.

Io pur pavento:
Ch' io già fidando in tuo parlare or dianzi
Fui dai be' detti in precipizio tratto.

NEOPTOLEMO.

Fors' uom non mai può dunque ravvedersi?

FILOTTÉTE.

Tal tu pur favellavi, in vista amico,
Perfido in cor, quando furarmi *ardivi*
Quell' arco tu.

NEOPTOLEMO.

Non or così. Ma udirne
Pria vo' da te, se risolutamente
Vuoi rimanerti, o se con noi far vela.

FILOTTÉTE.

Basta or; non più: quanto diresti, indarno
Tutto *il* diresti.

NEOPTOLEMO.

In ciò sei fermo or dunque?

FILOTTÉTE.

Fermo più ancor, che dir nol posso.

NEOPTOLEMO.

Eppure
Io sì bramava a' detti miei piegarti:
Ma se poi fieno inopportuni affatto,
Desistomi.

FILOTTÉTE.

Parole al vento fora:
† Che tu mai, no, benevolo faresti
A te il mio core, *a te*, che m' hai con fraude
Sottratto il vitto, e che ten vieni or *poscia*,
D' ottimo padre abbominevol figlio,
Ammonitor de' casi miei. *Voi tutti*
Perir possiate *omai*: gli Atridi pria,
Quel di Laerte poi, tu poscia....

NEOPTOLEMO.

Ah cessa
Dal più imprecare: di mia man ricevi
Quest' arco.

FILOTTÉTE.

Che dicesti? - Or non è forse
Fraude novella ciò?

NEOPTOLEMO.

Pel Nume eccelso
Del sacro Giove io 'l giuro.

FILOTTÉTE.

Oh, quai pronunzi
Accenti *a me* gratissimi, se veri! (1)

NEOPTOLEMO.

Ten chiariranno i fatti. Omai la destra
Stendi a me dunque, e afferra or l' armi tue.

ULISSE. (2)

Ma Ulisse v' ha, che il niega: io, sì, ne attesto

---

(1) Vel: *Schietti*.

(2) Mostrandosi improvviso a Pirro prima, poi a Filottéte.

E per gli Achivi e per gli Atridi, i Numi.

FILOTTÉTE.

Qual voce udii? non fu d'Ulisse, o figlio?

ULISSE.

Sì, fu di Ulisse: ecco, ei si appressa; e presto
(Il voglia o no d'Achille il figlio) il vedi
A strascinarti a Troja.

FILOTTÉTE.

S'io pur pria
Con questo stral sua gioja non rintuzzo.

NEOPTOLEMO.

Ah ferma, deh; nol saettar.

FILOTTÉTE.

Sprigiona,
Deh, tu mia destra, amato figlio.

NEOPTOLEMO.

Al certo
Non io 'l farò.

FILOTTÉTE.

Perchè inibir, ch'io uccida
Uom sì nemico or col mi' arco?

NEOPTOLEMO.

È cosa,
Che a te non men che a me disdice.

FILOTTÉTE.

Or mira,
Se i Duci dell'esercito e i supposti
Suoi nunzj sieno al battagliar men ratti,
Ch'a imbaldanzir co' detti.

NEOPTOLEMO.

E il sien, *se vuoi*:

Ma l'arco or t' hai ; vana pertanto è l'ira,
Nè val che me tu incolpi.

FILOTTÉTE.

Il ver tu parli.
Ben nato tu mi ti mostrasti, o figlio,
Qual sei : che tu di un Sisifo non esci,
Bensì d'Achille, che alta fama in vita
Ebbesi, ed ha *non minor fama* estinto.

NEOPTOLEMO.

Piacemi udir del padre mio le laudi,
E di me stesso dal tuo labro *a un tempo*.
Ma pur da te, quant' i' vorria, *deh*, l' odi.
Forza è, che l'uom, qual glie la danno i Numi,
La sorte sua sopporti : ma chi immerso,
Come or tu il fai, se stesso vuol nei mali,
Quei nè indulgenza nè pietà si merta.
Tu inferocito niun consiglio accogli;
E chi benigno ti ammonisce, ei t' entra
In odio *tosto*, e a te nemico il tieni.
Non io per questo tacerommi : e chiamo
Del cuor mio retto in testimon te, Giove.
Sappi or tu dunque, e tel scolpisci in mente,
Che il tuo morbo è dal Cielo ; e là il mertasti,
Quando in Crisa al *fatale* angue, custode
Del gran tempio *di Pallade*, appressarti
Pur ti attentavi ; e sappi *a un tempo inoltre*,
Che requie nulla dal dolor tuo grave
Sei per aver, finchè quinci esce il Sole,
E là tramonta, ove tu pria non venga
Di Troja ai campi, e di buon grado : *ivi* anco
I dotti nostri d' Esculapio alunni

Te sanerian del piede: onde tu meco,
Mercè il prod'arco tuo; sin da radice
Poi svelleresti le Pergamee *rocche*. -
Ma, dond'io pur tanto mi sappia, ascolta.
Di Troja un uom preso teniam, che ha nome
Eleno, egregio vate. Ei ci predice,
Ch'esser ciò debbe, e in chiari detti aggiunge
Poi, ch'ove al suolo Troja appien distrutta
Non cada in quest'estate, egli se stesso,
Del falso in pena, offre a spontanea morte.
Dunque al destin, ch'io ti fo noto, or cedi:
Ch'egli è pur bello, esser tu sol fra Greci
Giudicato tant'ottimo, che pria
Da quei, che in campo abbiam, Peonii figli
Tu risanato, a Troja ultimi pianti
Poi recar debbi con tua gloria immensa.

FILOTTÉTE.

Che fai tu meco, o insopportabil vita?
A che questi astri a più mirar mi astringi?
Perchè a Dite or me scendere non lasci?
Oimè, che far degg'io? niegherò fede
Ai costui detti, che in benigno suono
Pur mi ammoniva? - Ma fia mai, ch'io ceda?
Come alle genti mostrerommi io poscia,
Infelice qual trovomi? i miei detti
Cui volgerò? *Celesti* ruote, o *voi*,
Tutto veggenti, e il soffrireste? andarne
Io con gli Atridi, eccidio mio? coll'empia
Peste del mondo, di Laerte il figlio?
Nè tanto il mal trascorso omai mi morde,
Quanto il pensare antivedendo ai mali,

Cui da costoro sopportar mi fora
Forza dappoi: che il tristo oprar mai manco
Non viene a quei, cui fea tristi Natura.
Di te bensì mi maraviglio in questo:
Che a te per certo mal si addice in Troja
Non sol me trarre, ma tu stesso andarvi,
Là *dove stan* quei, che ti offeser tanto
L'armi paterne a te togliendo: quelli
Che in darle a Ulisse poscia giudicaro
Minor di Ulisse Ajace. A codestoro
Propugnatore andrai tu dunque? a forza
Me trarresti a costoro? Il Ciel *deh*, figlio,
Ciò tolga! Ma bensì, ciò che giurasti,
Di ricondurmi ai patrii Lari, attiemmi.
Tu stesso in Sciro indi rimanti; e lascia,
Perano in empia guisa empj *sì fatti*.
Doppio appo me così ti avrai tu il merto,
E doppio in un appo il *tuo* padre. Ai tristi
Non soccorrendo, non parrai tu tristo.

NEOPTOLEMO.

Ben parli tu: ma pur vorria, che fede
Prestassi e ai Numi e ai detti miei: dovresti
Salpar tu quinci col tuo Pirro amico.

FILOTTÈTE.

Per irne a Troja, e all'abborrito Atride,
Con questo infermo piede?

NEOPTOLEMO.

Anzi per irne
A chi codesto tuo tabido piede
Tolga di doglia, e il rio morbo ti sani.

FILOTTÉTE.

Che mi di' tu? quai favole?...

NEOPTOLEMO.

Non favole;
A entrambi noi bensì laudevoli opre
Da farsi accenno.

FILOTTÉTE.

E di oltraggiar tu i Numi
Co' detti tuoi non ti vergogni?

NEOPTOLEMO.

E fia,
Ch' uom si vergogni altrui giovando?

FILOTTÉTE.

In questo
Altrui, gli Atridi, o Filottéte intendi?

NEOPTOLEMO.

Da quel ch' io sono, amico tuo ti parlo.

FILOTTÉTE.

Amico a me? tu, che ai nemici miei
Darmi vuoi preso?

NEOPTOLEMO.

Or via, ne' mali impara,
Amico, un poco a sferocirti.

FILOTTÉTE.

Il veggo:
Me perderai con questi detti.

NEOPTOLEMO.

Al certo
Io no: bensì dich' io, che poco scerni.

FILOTTÉTE.

Scern' io pur ben, che me scacciar gli Atridi.

NEOPTOLEMO.

Conosci in un, che salveranti or quelli,
Che ti scacciar già pria.

FILOTTÉTE.

Me veder Troja
Mai non *faran* buon grado mio.

NEOPTOLEMO.

Che dunque
Faremci or noi, s'ogni mio dir fai vano?
Emmi lieve e il tacer, e in un lasciarti
Viver, qual vivi, in disperata guisa.

FILOTTÉTE.

Ai patimenti, cui patir mi è forza,
Lasciami pur: ma il promettesti, o figlio,
(E a noi scambievol pegno eran le destre)
Di ricondurmi alle mie case: attienlo;
Nè più indugiar, nè rammentar più omai
Troja, che assai già lagrime costommi.

NEOPTOLEMO.

Dunque, se il vuoi, si vada.

FILOTTÉTE.

Oh generosi
Detti, *ben* tuoi!

NEOPTOLEMO.

Provati or pria, se in piedi
Sorreggere ti puoi.

FILOTTÉTE.

Farò ogni sforzo.

NEOPTOLEMO.

Ma come io poi presso agli Achei scolparmi?

FILOTTÉTE.

Non ci pensar.

NEOPTOLEMO.

Che fia, se *irati poscia*
Devastan essi il Regno mio?

FILOTTÉTE.

Sarovvi....

NEOPTOLEMO.

Che pro?

FILOTTÉTE.

Sarovvi con gli Erculei strali.

NEOPTOLEMO.

Che parli tu?

FILOTTÉTE.

Dalla tua patria lungi
Starli farò *ben io.*

NEOPTOLEMO.

Poichè da tanto
Ti sei, vien meco dunque, a Lenno pria
Dato il tuo addio.

SCENA III.

ERCOLE APPARISCE. FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO, ED ULISSE. (1)

ERCOLE.

O di Peante figlio,
Non *partir*, no, pria ch' ascoltati *appieno*

---

(1) Ammutolitosi dal verso 40 della Scena seconda dell'Atto quinto.

Abbi i miei sensi tu. D'Ercol ti è dato
La voce udir; *d' Ercole* il volto or vedi.
Per te lasciato il mio celeste seggio,
Nunzio a te vengo del voler di Giove,
Che dal cammin che imprendi or ti disvia.
Prestami attento orecchie. - Io t'appaleso,
Ecco, la *magna* mia beata essenza:
Premio a me data ell'è d'immensi stenti
La immortal vita, il vedi. In quanto poscia
A te spetta, di guerra ei t'è pur forza
Soffrir travagli ancora, onde s'intessa
Di gloria il viver tuo. Con questo Pirro
N'andrai tu a Troja: ivi da pria sanato
Del lagrimevol tuo morbo sarai.
Poi, primeggiante infra i guerrieri Achivi,
Troncherai tu colle tue frecce i giorni
Di quel Paride, fonte di codeste
Sciagure tante. Al suol tu fia, che adegui
Troja, e tu in Eta al genitor Peante
Invierai delle sue spoglie il fiore,
Giusta mercede al tuo valor donata
Dall'esercito tutto. Alla mia pira,
De' miei dardi in memoria, appese fieno
Poi da te quelle spoglie. E a te pur parlo,
Figlio d'Achille, *a un tempo*: poichè *il Fato*
Vuol, che a Troja spianar nè tu senz'esso,
Nè senza te bastar possa egli. Entrambi,
Quai duo Leoni predator compagni,
L'un l'altro dunque vi darete aita.
Sanator del tuo morbo ivi frattanto
Esculapio ti mando. Esser de' presa

Dalle mie frecce irremissibilmente
Ilio in somma. Sovvengavi pur quando
Que' campi voi devasterete, a petto
Tenervi ognora il venerar gli Dei.
Tutto ei pospone a pietade *il magno*
Giove: e compagna indivisibil sempre
Religione agli uomini sia in vita,
Nè per lor morte, terminabil mai.

FILOTTÉTE.

O tu, che udir la tanto amata voce
Quì di nuovo or mi festi, ancor che tardo
All' apparirmi sii, rubello certo
Non io farommi a' tuoi comandi.

NEOPTOLEMO.

Ed io
Presto son pure al tuo voler *con esso.*

ERCOLE.

Non indugiate or dunque: in mar vi appella
Aura opportuna, che da poppa spira.

FILOTTÉTE.

Vengo: ma dar vo' prima *a Lenno* addio. (1)

---

(1) Quì verisimilmente Ercole sparisce, ed il muto Ulisse, e Pirro, si avviano verso la spiaggia, mentre Filottéte rimasto con parte del Coro poeteggia.

SCENA ULTIMA.

FILOTTÉTE, CORO.

FILOTTÉTE.

Salve, o tutela mia, fida caverna;
Salve, a voi pur, umide Ninfe erbose;
E a voi, maschio-sonanti fragorose
Onde, che il flagellar di Noto alterna,
Voi, ch' a irrorarmi il capo ardimentose
Vi addentravate nel cupo mio speco:
Salve tu infin, o Erméo sublime scoglio,
Che il suon del mio cordoglio
Ripercotevi in flebile lungo eco.
Dolci nettaree fonti,
Cui più lasciar mai non credea, vi lascio:
Lascio i feri tuoï monti,
Marina Lenno: addio. Spira, deh, pronti
Venti al mio navigar, dov' alto fascio,
Necessitade e amici e il Fato e un Dio
† Prepotente, or spint' hanno il corso mio.

CORO.

Tutti or andianne; e le marine Ninfe
Scorte imploriam noi fide al tornar nostro.

INDICE.

Pag.

INDICE GENERALE
del Teatro Trag. Originale e Tradotto.